Anno II - N. 11 - 15 Marzo 1945 (Spedizione in abbonamento postale)

OTTO PAGINE L. 12 - Fuori Roma L. 14

ROMA SOTTO INCHIESTA: **MENDICANTI**

Cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONI 681-597 - 64-565 - 683-827

Ragioni *fondamentali di una intesa*

Tutta l'importanza dell'accordo per la ripresa di dirette relazioni diplomatiche fra l'Italia e la Francia non è stata forse più felicemente riassunta, in breve giro di parole, di quanto non l'abbia fatto il nuovo Ambasciatore, Couve de Mourville, nelle sue dichiarazioni a « Prêsence »: *La pace dell'Europa non sarà assicurata se l'Italia e la Francia non si trovano fianco a fianco fra le Nazioni democratiche.*

Da queste parole ben ponderate risaltano subito le due ragioni — che sotto altro aspetto sono i due obiettivi — dell'intesa franco-italiana: la pace europea e il trionfo della democrazia. Quanto al primo obiettivo, quello della pace, nessuno più dell'Italia può condividere, per sentimento e per il suo interesse ben inteso, dopo la rovinosa esperienza mussoliniana di suicidio antieuropeo, quella convinzione che si va facendo oggi strada anche in Francia: dopo eguali velleità di supremazia, l'avvenire di tutti e di ciascuno fra gli Stati d'Europa è soltanto nella loro federazione. I francesi sono come noi ammaestrati dagli errori del passato. Basti citare a questo proposito il coraggioso movimento che fa capo al giornale *Combat*. Esso riconosce e vigorosamente proclama che non ci si può eternamente ipnotizzare nella guardia al Reno. Bisogna andare « au delà de l'Allemagne ». Tener presente la Germania, impedirle di scatenare una nuova guerra: certamente. Ma poi convincersi che la « Germania sarà quel che sarà l'Europa ». Si tratta di rifare l'Europa, dice Albert Olivier, non distribuendo le sue ricchezze a quattro o cinque potenze, ma equilibrandola secondo giustizia. Si può concepire un *federalismo* che permetta a tutte le comunità culturali, razziali e politiche (che non sempre coincidono) di espandersi con l'agilità desiderabile. Si tratterà quindi di instaurare sul piano politico una forma di decentramento europeo e, d'altro lato, di tentare all'inverso una forte concentrazione internazionale per un'equa ripartizione delle materie prime essenziali. La federazione europea sarà un primo passo, per poi chiedere, come dice Alberto Camus: *una federazione economica mondiale*, dove le materie prime, gli sbocchi commerciali e la moneta saranno internazionalizzati e prepareranno in questo modo una *federazione politica*, che impedirà ai popoli di sgozzarsi ogni vent'anni.

Chi fra gli italiani, che sentono sopratutto la tragedia della loro immeritata povertà di materie prime e la ricchezza potenziale della loro energia di lavoro, non è disposto ad applaudire a due mani a un simile programma?

E poi viene una seconda, più intima — quasi preliminare — ragione dell'intesa franco-italiana: quella che deve spingerli insieme a liberarsi di comuni errori nel cammino — meno facile di quel che sembri a prima vista — verso la *vera* democrazia. Non c'è vera democrazia senza libertà, e non c'è libertà senza responsabilità. Ora dovrebbe essere chiaro qual'è il nemico numero uno della democrazia: *l'accentramento*. Quell'accentramento che sull'*Economist* un italiano, ma che vive in Inghilterra, ha sintetizzato, per farsi subito capire, in una figura ben nota in Francia e in Italia, ma sconosciuta agli anglosassoni di qua e di là dell'Atlantico: il *Prefetto*. L'onnipotente rappresentante del Governo nelle provincie è colui che fa le *elezioni* e verso cui si polarizzano le consorterie e le clientele di null'altro curanti che di procacciarsi e distribuirsi i favori del governo. E, invece, bisogna imparare a fare da sè dovunque non siano in gioco ben rispettabili e più generali interessi nazionali. Qualcuno forse si sorprenderà a sentirlo dire senza averci prima riflettuto un poco, ma riflettendoci potrà anche lui convincersi di questa verità: che la presente rovina dell'Italia e della Francia si debbono in gran parte all'accentramento. E' l'accentramento che in Italia ha preparato e reso facile slittare nella dittatura; ed è l'accentramento che in Francia ha portato ad una guasta, falsa democrazia di parlamentari incompetenti e di fazioni in rissa, senz'altro scopo chiaro che quello della concorrenza fra opposte clientele. Da un parlamentarismo accentratore e da una dittatura egualmente accentratrice, è dilagato il marcio ed è venuta la rovina.

Un colossale equivoco si è stabilito quando la Francia — e sul suo esempio l'Italia — hanno voluto piantare sul loro terreno l'albero della libertà e della democrazia che tanto rigoglioso fiorisce — senza mai intristire — in Inghilterra e negli Stati Uniti. L'equivoco è stato proprio quello di creare delle rappresentanze nazionali, trascurando o avversando quelle rappresentanze o autonomie locali che nei paesi anglosassoni vi fanno, per tradizioni storiche, da contrappeso. E' il governo locale che abitua il cittadino a sentirsi padrone, ma insieme responsabile, nel suo comune, nel suo distretto: nella breve cerchia, insomma, di interessi locali che vanno poco più al di là della famiglia. Ma ora i tempi sono maturi per un nuovo indirizzo, in Francia come in Italia.

Due grandi scrittori francesi, che anche a questo proposito videro chiaro fin dal secolo scorso, ci possono additare la strada maestra: Alessio di Tocqueville e Ippolito Taine. E al di là di qualche contraddizione, e se fosse ben compreso, sarebbe da aggiungerne un terzo, sebbene in qualcuno possa suscitare poco meditate antipatie: Giorgio Sorel.

La solidarietà nel combattere i comuni errori potrà forse portarci oggi — francesi e italiani — a passare dalla retroguardia all'avanguardia democratica, poichè i nuovi tempi pongono nuovi problemi anche per la democrazia inglese e per quella americana, le quali hanno ormai bisogno anch'esse di qualche aggiornamento sopra tutto in materia di giustizia sociale.

RENATO MELIS

Il primo documento fotografico della fuga di Roatta

A quando la fuga di Suvich e Jacomoni?

Ogni popolo, all'indomani di una catastrofe militare e politica, prova la necessità di un rinnovamento, che è insieme l'unica possibilità di scindere le sue responsabilità da quelle dei suoi dirigenti. Periscano i vecchi sistemi e i vecchi reggitori, purchè la nazione viva.

Questa necessità di rinnovamento è tanto più sentita in Italia, dove il regime durato oltre un ventennio si è profondamente radicato nella mentalità e nel costume, e dove la "penetrazione capillare" ha tessuto la trama di una apparente complicità tra fascismo e popolo. Necessità urgente e radicale, che potrà sola dare realmente un animo nuovo al popolo italiano e che sola potrà consentirci di individuare ed eliminare i colpevoli delle nostre disgrazie.

A questo rinnovamento, a questo accertamento di responsabilità hanno contribuito gli antifascisti ed ora concorrono col sangue, col sacrificio e coi patimenti, i partigiani, i soldati e la massa del popolo. Strada lunga, cosparsa di croci.

Su questo rinnovamento stentatamente in atto, la fuga del Roatta — con le circostanze che l'hanno resa possibile e la rete di complicità e di leggerezze che l'hanno organizzata e coperta — ha passato un colpo di spugna. Avevamo progredito sul cammino difficile e penoso della riabilitazione e siamo tornati, per la malafede e la debolezza di pochi che rifiutiamo di considerare italiani, di parecchi passi indietro.

LIBERALISMO - DEMOCRAZIA SOCIALISMO

I rapporti fra socialismo e liberalismo, fra socialismo e democrazia furono definiti con chiarezza in una serie di tesi marxiste, che, dallo stesso Marx, da Engels e dai maggiori teorici della social-democrazia furono svolte e sviluppate durante mezzo secolo di discussioni coi riformisti, secessionisti, eterodossi ed eretici di tutte le tendenze. Ma il problema di questi rapporti non era nato con la prima Internazionale, nè con la Comune di Parigi. Era nato, ancor prima del '48, quando l'ideologia del socialismo si era definita nell'antitesi con l'individualismo, proprio e caratteristico dell'ideologia liberale. Ma il principio socialista, teoricamente incompatibile con il principio del liberalismo, poteva esser trattato con indulgenza e comprensione da quei gruppi liberali che ponevano fra i compiti dello stato la promozione di misure atte a migliorare le condizioni economiche e morali della classe operaia e approvavano il primo dogma dell'Internazionale, che il riscatto del lavoro fosse opera della classe dei lavoratori. D'altra parte il principio del liberalismo, il culto e il riscatto di tutte le libertà non poteva non implicare il programma di liberazione del lavoro.

Queste linee di convergenza erano manifestamente rotte dopo il '71, ma potevano essere tracciate con profitto quando fossero ritenute inattuali le riserve e le inibizioni legate a quelle dolorose esperienze storiche. Era necessario e pregiudiziale, anche, che la elaborazione critica del marxismo fosse pervenuta a eliminarne le asprezze dommatiche di un determinismo limitato, svolgendone i motivi volontaristici, contro i quali era insorto polemicamente, per reazione all'utopismo e al sentimentalismo di mutualisti, anarchici, proudhoniani e bakunisti. Cadute tali riserve, il rapporto fra socialismo e liberalismo può essere definito nei termini di una meditata equazione degli elementi omogenei, raccolti nella formula di un « liberalismo socialista ». In Italia bisogna ricordare a questo punto i nomi di Missiroli, di Gobetti e di molti fra i collaboratori di quest'ultimo, per esempio Carlo Rosselli.

I rapporti fra socialismo e democrazia non potevano essere inceppati da ostacoli e diaframmi di questa natura. La democrazia non aveva bisogno di rinnegarsi per presentarsi come socialismo, non aveva bisogno di espellere dal suo programma alcun punto fondamentale per definirsi come democrazia socialista. Il programma cavallottiano dei « partiti popolari » era stato tracciato su linee comuni. E con questo nome di socialdemocrazia il socialismo si era diffuso dalle centrali della seconda Internazionale in tutti i paesi d'Europa e del mondo. Socialdemocratico, con le sue ali e tendenze di destra e di sinistra, fu per lunghi decenni il socialismo europeo, colto e dotto, sindacale e cooperativistico, delle azioni e delle organizzazioni di partito e di classe.

Ma appunto dall'ala estrema del socialismo, attraverso scissioni e conflitti, che rendono drammatica la storia dei vari partiti socialisti, si poneva sempre più grave l'esigenza di una rottura con la democrazia. Le tesi di Lenin, approvate al primo congresso mondiale del partito comunista, riassumono e conchiudono la lunga polemica. La democrazia per tanto tempo alleata del socialismo, si era venuta trasformando nella classica palla al piede del socialismo stesso, rivelando il suo volto di democrazia « borghese », antirivoluzionaria e sostanzialmente antiproletaria. Trasferendo l'antica opposizione di classe borghese e classe proletaria sul piano della democrazia, il problema veniva riproposto in termini nuovi e sopratutto chiarito come problema specificamente politico e metodico: *politico*, in quanto la democrazia « borghese » si rifiutava di ammettere l'esigenza della socializzazione dei mezzi di produzione e dei prodotti, fermandosi su posizioni intermedie, spesso storicamente giustificate: *metodico*, in quanto la democrazia borghese, appoggiata da larghe falangi del socialismo riformista, si rifiutava di concepire il passaggio dall'una all'altra forma di organizzazione economica come urto rivoluzionario e catastrofico e reagiva energicamente contro il mito della violenza e il principio della dittatura proletaria.

La democrazia poteva essere realizzata, sul piano del socialismo, illuminandosi storicamente di una luce nuova, allorchè la proletarizzazione dei ceti borghesi più numerosi veniva a dare alla classe proletaria una rilevanza demografica veramente schiacciante e al suo potere politico una base senza paragone saldissima, tanto da togliere alla vecchia nozione di dittatura del proletariato la sua nota originale e caratteristica di potere illimitato di una minoranza rivoluzionaria.

Sotto questo profilo, i rapporti tradizionali tra concetti, e non solo tra concetti, appariscono così profondamente mutati che la stessa antitesi, per essere percepita con la necessaria chiarezza, deve conferire ad uno dei suoi termini tradizionali una rigidità che non ha riscontro negli stessi movimenti anti-socialisti contemporanei. La democrazia anti-socialista e il liberalismo anti-socialista, infatti, si presentano così permeati di elementi sottratti alla programmatica del socialismo, da rendere più delicata la percezione dei contrasti e la separazione delle rispettive linee di sviluppo. La democrazia, come democrazia del lavoro, ripresenta le tesi del vecchio revisionismo e riformismo, e, sotto altre denominazioni, oggi in Italia col nome di « partito d'azione » rielabora le stessi tesi del neo-liberalismo, cui abbiamo accennato a principio, e torna a definirsi ancora una volta come liberalismo socialista. Per mantenere l'antitesi — e mantenerle la necessaria chiarezza — il liberalismo puro e semplice, residuato di tutta questa vicenda, deve presentarsi, pur senza alcuna velleità reazionaria, come liberalismo « conservatore ». Nei paesi anglosassoni, il liberalismo socialista si chiamò fin da principio con un altro nome, col nome di laburismo. L'opposizione fra le varie democrazie e il socialismo, marxista, sindacalista, comunista, è un'opposizione prevalentemente storica e metodica; mentre l'opposizione fra il liberalismo laburista e il socialismo democratico si presenta come opposizione dialettica fra i due principî di libertà e di giustizia, in ciò che essi hanno di incompatibile e di resistente alla risoluzione dell'uno nell'altro: la giustizia realizzata senza libertà e con offesa alla libertà, e la giustizia sacrificata al rispetto di tutte le libertà consolidate nelle istituzioni.

Per arrivare a questo punto, il liberalismo ha dovuto abbandonare le sue posizioni storiche, rinunciare a presentarsi come *sistema* e ripiegare sul terreno del *metodo*, comune alle diverse correnti della democrazia. A questo punto, la democrazia è il denominatore comune delle più varie tendenze e posizioni programmatiche e ideologiche, come abbiam visto e vediamo attorno a noi. Liberalismo democratico, demo-liberalismo, demo-socialismo, liberalsocialismo. Sono i gradini di una scala, per cui i collegamenti e i passaggi non solo teorici ma anche storici sono assicurati. Anche qui, dove il *demo* è caduto nell'etichetta, non è tuttavia sparito. Il liberalismo capace di incontrarsi col socialismo è il liberalismo metodico, e il suo metodo è il metodo della libertà, il metodo della democrazia, in quanto concepisce il limite come auto-limite e quindi la libertà come legge e volontà generale.

Il liberalismo è un liberalismo socialista — scriveva Gobetti — se si accetta il principio che tutte le libertà sono solidali. Principio che implica una interpretazione critica del marxismo, e non una refutazione; ma implica certamente il superamento del liberalismo come « sistema ». Il sistema si riassume nella formula del capitalismo borghese: proprietà privata illimitata, diritto di eredità, libera iniziativa in tutti i campi, quindi liberismo, lo stato concepito sopratutto come organo di polizia. Il metodo va inteso invece come un complesso di norme, che stanno a base della vita dei popoli a civiltà europea, come un complesso di regole di giuoco, che tutte le parti in lotta si impegnano di rispettare in quanto servono ad assicurare in modo definitivo la pacifica convivenza dei cittadini e delle classi, a mantenere gli urti entro limiti tollerabili, a incanalare nella legalità le forze innovatrici e progressiste. Così scriveva C. Rosselli nel '24 sulla *Rivoluzione liberale* in un'ampia esposizione critica del liberalismo italiano da Salandra, che era solo un pseudo-liberale, adoratore dello stato di autorità, a Einaudi, Albertini, Amendola, rappresentanti di un liberalismo borghese, che cercava ancora di conciliare il sistema col metodo. Con Missiroli il liberalismo si presenta come sforzo di comprensione integrale e quindi come forma capace di accogliere tutti i contenuti, che la storia vi porta dentro. Rosselli va oltre, come lo stesso Gobetti, verso quel liberalismo socialista, per cui « la pura libertà spirituale e politica non ha senso alcuno quando non sia accompagnata e sorretta da una relativa autonomia e libertà economica individuale ». Da questo punto di vista, è liberale l'azione che i socialisti si propongono di svolgere « nel senso

(Continuazione a pag. 2)

GIACOMO PERTICONE

ALLA FINESTRA

Ad usum Delphini

Chissà mai dove l'avrà letto la Voce Repubblicana che, dopo la caduta di Napoleone, gli inglesi furono tra i più fervidi sostenitori della Santa Alleanza?

Proprio il contrario.

Castlereagh contrastò sempre le tendenze reazionarie dei suoi alleati, e Canning che detestava la Santa Alleanza, non perchè era reazionaria ma perchè non era inglese, se non potè opporsi, non volle associarsi agli Alleati quando incaricarono la Francia di jugulare la rivoluzione spagnuola.

Più tardi l'Inghilterra appoggiò con la sua flotta le colonie spagnuole insorte contro il dispotismo ed il mal governo della madre patria, ed i Greci ribelli all'Egitto ed alla Turchia.

La verità è che la politica inglese, come del resto quella di tutti gli Stati, Russia sovietica compresa, non serve principii ideologici se non indirettamente, e si ispira da secoli al principio, che riaffermava pochi giorni fa Eden ai Comuni: « Impedire che una potenza domini il continente ».

Cosa ci si guadagna a tacere queste semplici verità?

L'Araba Fenice

Gaetano Salvemini ha scritto che la ricostruzione italiana dovrebbe essere opera « dei democratici cristiani autentici, cioè non asserviti alle ambizioni politiche medioevali del Vaticano, dei democratici autentici, cioè non aggiogati al carro mortuario della monarchia sabauda, dei repubblicani non fossilizzati nella ripetizione di giaculatorie centenarie, di quei socialisti e comunisti che non intendono saltellare, come cagnolini da circo, agli ordini di Mosca, e di quei liberali che sanno associare agli slanci dell'idealismo individualista il senso della realtà immediata ».

In quali selve e forre della politica staneremo, Gran Dio, queste rare specie?

Corrado Brando

Ho letto ne L'Onore, *che per chi non lo sapesse è un giornaletto clandestino fascista, questa orgogliosa professione di fede: « Il fascismo continua ».*

Sì, continua proprio, e, se lo avessimo dimenticato, ce lo ricorderebbe l'assassinio del Prof. Salto compiuto da tre giovani neo-fascisti, di buona famiglia, come si dice, per rapina ed odio politico.

Corrado Brando, l'uomo che proclamava alteramente il suo diritto di uccidere per poter soddisfare la sete di avventura, i sogni di grandezza della sua mente malata, il tormento del suo intimo squilibrio, fu sì il protagonista di un dramma di tentro (d'altronde seppellito dai fischi), ma fu anche il modello che l'etica del fascismo propose alle generazioni che la viltà e l'insipienza dei padri gli aveva affidato.

Corrado Brando riviveva così con plastica evidenza nel Mussolini, campeggiante, vociante ed operante, con il suo « vivere pericolosamente », non già, ahimè, su un palcoscenico, o meglio ancora in un circo equestre, ma alla ribalta della vita italiana. Nel Mussolini, che — se, in fondo, era un mediocre avventuriero, che univa la violenza verbale alla viltà fisica — aveva trovato degli epigoni e degli « uomini di mano » che si chiamavano Balbo, Dumini, Brandimarte, De Vecchi, Pollastrini, Kock, e che continuano nei giovani assassini del Prof. Salto.

Il problema più ponderoso e terribile che si pone a questa Italia piagata, coronata di spine, che cerca la via della salvezza, non è tanto quello di ricostruire le sue povere case distrutte, quanto di ricuperare, di disintossicare le sue giovani generazioni, cresciute tra due guerre nel clima torbido dell'« era nuova », e che sono pezzo del suo avvenire.

Se no « il fascismo continuerà » per davvero.

Un esule ritorna

Un giorno di primavera del 1943, al Brennero, gli agenti della Gestapo consegnarono il detenuto Nenni Pietro a quelli della nostra Pubblica Sicurezza.

In uno squallido ufficio della stazione di confine, sotto i ritratti in cromolitografia del Cavaliere Benito Mussolini e di Vittorio Emanuele III, le formalità burocratiche vennero sbrigate con sollecitudine. Uno scambio di carte, qualche firma sotto i fogli di viaggio, e tutto fu in ordine. Allora, come usa fra poliziotti che hanno ricevuto una buona educazione, quelli italiani offrirono delle sigarette « Nazionali » e una bevanda calda ai colleghi che si accingevano a riprendere la strada del ritorno.

Addossato a una parete, con le manette ai polsi, il prigioniero aspettava pazientemente. Conosceva il rito a memoria, nulla più lo stupiva. A tratti, dava un'occhiata fuori, attraverso i vetri sudici: i primi sguardi all'Italia, dopo l'esilio doloroso. I poliziotti discorrevano del tempo, con futilità. A Monaco, dicevano quelli tedeschi, piove spesso; a Milano, replicavano quelli italiani, fa ancora freddo. Notizie importanti. Un treno merci lacerava l'aria con i fischi lamentosi della sua locomotiva.

L'alba era grigia, sporca di fumo. Sotto le pensilizie a festoni di ghisa spirava un vento freddo, odoroso di neve e di carbone. Fasci littori dappertutto: disegnati, scolpiti, dipinti. E dappertutto, già un po' sbiadito, l'imperativo: « Vincere ».

Lasciando l'ufficio, uno dei nostri disse con molle accento leccese: « Guten tagge ». Gli rispose un forte e solenne: « Buon giorno »: i poliziotti erano di umore eccellente, vi furono delle risate.

Quelli della Gestapo erano pallidi, ben rasati. Sulle gote degli agenti di P. S. c'era, invece, un'ombra azzurrina appena attenuata dal borotalco. Prima di accomiatarsi, il capo dei poliziotti tedeschi tolse a Nenni le manette « made in Germany ». Lo fece con sveltezza professionale, senza dire una parola, evitando di guardare in faccia il prigioniero. Erano manette piccole e lucide, di buon acciaio Krupp, quasi gentili.

Nenni stirò le braccia, si accarezzò i polsi indolenziti, segnati da un solco blu. Il poliziotto leccese aveva estratto da una valigetta di fibra rossastra un paio di grosse manette italiane, e aspettava senza impazienza, un po' a disagio.

Un viaggiatore con il cappello a lobbia si fermò ad osservare la scena. « Circolate », gli ordinò il poliziotto con voce cattiva, « Circolate ». Il curioso sorrise in modo idiota, fingendo di leggere il cartello dell'Olio Sasso.

Pietro Nenni accostò i polsi nella posizione regolamentare, poi li tese, rassegnato all'agente. Dopo diciassette anni di esilio, ritrovava la patria in quei ferri ingombranti e rugginosi, di foggia umbertina, dalle lunghe madreviti che li fanno simili a una terribile e stupida macchina. L'Italia era rimasta fedele alle sue vecchie manette da brigante. Nulla era cambiato.

« Mi sento commosso », mormorò l'agente avvitandole rapidamente con la destrezza di un buon artigiano. E poi soggiunse, guardandosi intorno con sospetto: « La conosco di fama, signor Nenni. Ho visto la sua fotografia sul registro delle « Persone pericolose in linea politica ».

Nenni rispose con un pallido sorriso. Pochi minuti prima, durante il rituale interrogatorio d'identità, il Commissario di P. S. della stazione gli aveva detto [illegible] le stesse cose: « Come uomo », aveva detto, « provo molta simpatia per lei. Come funzionario, debbo fare il mio dovere ».

Questa era dunque l'Italia nella primavera del 1943: un assurdo e disperato paese dove, fissandoti le manette ai polsi, i poliziotti ti sussurravano delle parole gentili, cercando di farti capire che anch'essi la pensavano in una certa maniera.

(Tutti, nella primavera del 1943, la pensavano « in una certa maniera »; ma nessuno si azzardava a tradurre il pensiero in parole chiare. Mormoravano tutti, anche le statue, e molti ingranaggi del meccanismo statale non funzionavano più. Ma la polizia politica, come sempre succede dalle nostre parti, era ancora in perfetta efficienza).

Il treno procedeva lentamente, nel mattino senza sole. Un agente leggeva la « Realtà romanzesca » nella *Domenica del Corriere*, l'altro succhiava un mozzicone di matita copiativa cercando inutilmente una parola di sette lettere da inserire nella scacchiera pel « puzzle ».

Nenni pensava al suo paese ritrovato. Molte volte, negli anni di esilio, si era provato a immaginare il momento dell'incontro. E sempre, nella fantasticheria, lo aveva colto un'ansia misteriosa. Anche Filippo Turati, anche Claudio Treves, erano vissuti per quel momento. Ma Turati era morto qualche anno prima di polmonite, e Treves si era spento d'improvviso, una notte, schiantato dalle sofferenze. L'ultima sera, passeggiando con Nenni per le strade di Parigi, aveva ancora aperto il suo cuore alla speranza.

Al prigioniero la realtà appariva scolorita, miserabile. Nel corridoio, due uomini si scambiavano confidenze parlandosi all'orecchio. Starace, la Petacci, Ciano, Grandi. A tratti ridevano forte, di gusto. L'Italia non era che uno stupido e povero paese che si vendicava dei suoi tiranni inventando storielle, che aspettava la salvezza dall'Ottava Armata.

La prima tappa del viaggio italiano fu Bressanone.

Quando gli agenti ebbero lasciato l'Ufficio matricola del piccolo carcere, il capo guardia accompagnò Pietro Nenni nella sua cella, ne chiuse con cura lo spioncino. Poi disse, sottovoce: « Sono sicuro che lei un giorno diventerà Ministro dell'Interno ».

La madre di Pietro Nenni era una lattaia, il padre un contadino che serviva come fattore certi nobili laentini. Morirono presto. Allora gli aristocratici signori chiusero il ragazzo, rimasto solo al mondo, in un collegio e ve lo tennero, a proprie spese, nove anni.

In quegli interminabili nove anni, maturò nell'animo di Pietro Nenni l'avversione per la società borghese. Ma più, dopo, gli riuscì di dimenticare il gelo delle camerate, la solitudine, le punizioni ingiuste, la tremenda malinconia dei suoi compagni orfani, « beneficati » come lui.

Avrebbe dovuto fare il ceramista: preferì un posto da scrivano. Repubblicano come tutti i romagnoli, aderì al Socialismo nel 1921. Il Partito era sulla via dello sfacelo, la lotta era aspra. Nel 1922 divenne redattore capo dell'*Avanti!*. Poi ne assunse la direzione, fino al 1925.

La notte del 9 novembre 1926, gli squadristi milanesi distruggevano la sua abitazione. All'alba del dieci, per non essere arrestato, Pietro Nenni lasciava l'Italia. A Lugano, dove sostò qualche giorno perchè sprovvisto di mezzi, una sottoscrizione organizzata fra i compagni svizzeri gli consentì di proseguire il viaggio verso Parigi.

Incominciava l'esilio. Nulla di troppo drammatico. Soltanto tristezza, nostalgia. Di quel periodo Nenni discorre pianamente, come di una preziosa esperienza umana, senza amplificazioni retoriche. E senza rancore. « Chi ha molto sofferto », mi disse un giorno, « non ama veder soffrire: soltanto i gaudenti vogliono veder soffrire ».

La sua prima casa francese, a Vincennes, era una sudicia bicocca piena di cimici. Ma poi le cose andarono meglio. Lavorò al *Quotidien*, al *Paris Soir*. Viaggiò in Germania, prima dell'avvento nazista, e in Austria: conferenze, articoli, propaganda. Combattè in Ispagna.

Il 12 giugno 1940, alla vigilia dell'occupazione tedesca, abbandonò Parigi. Arrestato sulla Costa Azzurra nel 1942, per ordine di Pierre Laval, venne confinato a Saint Flour. Nel 1943, su richiesta di Mussolini, la Gestapo lo trasferì in Italia. Fu un lento e tristissimo viaggio, di prigione in prigione. Giunto al Brennero, cambiò in valuta italiana la sua « fortuna ».

Ammontava esattamente a 470 marchi.

◆

La prigione di Bologna, dove Nenni venne rinchiuso dopo un breve soggiorno in quella di Bressanone, non era triste. A differenza delle prigioni tedesche, tetre e opprimenti, risuonava fino al tramonto di canti e di grida.

I detenuti che tornavano in cella, dopo il processo e la condanna, non si abbandonavano allo sconforto. C'era già qualche cosa di « nuovo » nell'aria. Vedendoli passare nei corridoi dei « bracci », preceduti dai secondini, qualcuno li interpellava ad alta voce: « Quanto hai preso? ». Rispondevano con indifferenza: « Vent'anni, trent'anni ». E poi soggiungevano con un'alzata di spalle: « Uno per me, gli altri per il duce ».

Ma dopo la « battuta dei ferri », alle quattro e mezzo, il carcere piombava nel silenzio. Incominciava, allora, la notte lunga e disperata dei prigionieri.

La vigilia di Pasqua, dalla Capitale, giunse l'ordine di « traduzione straordinaria » del detenuto Nenni Pietro.

Il direttissimo notturno per Roma era stracarico di gente che ritornava a casa per la Pasqua. Qualcuno suonava la fisarmonica, molti cantavano. Nenni prese posto, ammanettato, in uno scompartimento « riservato » di terza classe. Gli tenevano compagnia i soliti due giovanotti dall'impermeabile chiaro e sporco, dai capelli unti di brillantina, dalle gote azzurrine di rasatura.

Passando nel corridoio, i viaggiatori gli davano una sbirciata, sostavano un attimo a commentare. « Sono Pietro Nenni », disse a un certo punto il prigioniero. Era seccato. Ci teneva a non essere scambiato per un ladro di galline o uno squartatore di cameriere. « Sono Pietro Nenni, e non ho rubato, non ho ammazzato ».

La voce si diffuse rapidamente. Molti si affacciarono per salutarlo con simpatia, battergli una mano sulla spalla. Una popolana lo pregò di accettare una mela rossa, un signore anziano mandò il suo figliolo a riempirgli le tasche di fichi secchi. I poliziotti sorridevano con aria indulgente, felici di apparire miti e comprensivi. Un operaio disse a voce alta: « Non andrà sempre così ». Poi tacquero i canti e le fisarmoniche, e il treno pieno di gente in festa si addormentò di un sonno pesante.

All'arrivo, l'autista che doveva trasportare Nenni a Regina Coeli dirottò dal normale percorso per fargli vedere via dell'Impero. « E' una gran bella strada », disse. E Nenni acconsentì, con un breve cenno del capo.

A Regina Coeli restò un mese e mezzo, poi lo trasferirono a Ponza. Ma gli eventi stavano già galoppando verso il loro epilogo fatale.

Il mattino del 26 luglio, il direttore della colonia dei confinati convocò Pietro Nenni nel suo ufficio, « per importanti comunicazioni ». L'esule vi andò di malavoglia. Non era tranquillo, aveva la coscienza sporca.

Qualche giorno prima, gli aerei inglesi avevano colato a picco nelle acque di Ponza un piccolo piroscafo carico di soldati. Uno dei militari portava con sè, cucite nella giubba grigio verde, alcune lettere di Pietro Nenni indirizzate ai socialisti di Roma. « Se mi arrestassero », disse a Zaniboni prima di avviarsi al convegno, « fai tu il necessario ».

Ma le « importanti comunicazioni » erano di altra natura. Il direttore lo accolse affabilmente nel suo ufficio, gli offrì una sedia. Poi, guardando le mattonelle rosse del pavimento: « Mussolini ha rassegnato le dimissioni », disse: « Sembra che lo abbiano arrestato ».

Il 28 luglio, mentre Nenni lasciava Ponza, vi giungeva il « duce ». I due uomini ricordarono certamente in quell'istante i sette mesi di prigione trascorsi insieme, nella stessa cella, nel 1911.

Il guardaroba di Nenni era ridotto ai minimi termini. A Napoli, Olindo Vernocchi prestò una delle sue abbondevoli giacche al segretario del Partito Socialista. Giuseppe Romita si « quotò » per una camicia a righe verdi, quasi nuova. Un ignoto compagno diede un paio di pantaloni grigi.

L'esule ritrovava infine la sua povera patria, tante volte sognata negli anni duri e dolorosi dell'esilio; ma la ritrovava vinta, prostrata, irriconoscibile.

E fu un incontro senza gioia.

MINO CAUDANA

SETACCIO

MUSICA "DORISTÌ,,

La poesia e ogni altra forma d'arte non s'indirizza nè ai capitalisti nè ai proletari, nè a quelli che trattano la vita come ozio e piacere nè a quelli che la trattano come faticoso lavoro, non ad una od altra classe sociale. La poesia e l'arte unicamente si rivolge alla pura umanità ovunque essa si trovi, dovunque un cuore batta per essa e una fantasia la configuri, che sia di un ricco o di un povero, di un potente o di un umile, prescindendo e allontanando da sè tutte le altre diverse tendenze e predilezioni dei suoi lettori e contemplatori, che soddisfaranno e sfogheranno altrove, ma non nella poesia e nell'arte, non nel tempio ma sulla piazza. Il poeta e l'artista si sentono alla presenza di Dio o dell'Universo, e non dei singoli uomini o dei gruppi di uomini alla cui particolarità d'interessi debbano gradire. Non discende mai verso di essi ma li innalza a sè stessa.

E' probabile che Lenin, ignaro e incurioso delle opere genuine di poesia e di arte, non pensasse già, nel suo dire, a queste, ma alle opere di propaganda morale, sociale e politica, e a quelle che dilettano l'una e l'altra qualità di uomini; e queste volesse rivolgere precipuamente a utile e godimento degli operai e contadini. Era bensì un ingenuo ma assai grosso equivoco, che si può perdonare all'ardente uomo d'azione, ma che non giova incidere in pietra o in marmo tra i *dicta memorabilia*.

(B. Croce, *La città Libera*, 22 febbraio).

Lenin aveva detto che l'arte non è quella che « offre biscotti zuccherati e raffinati a un'esigua minoranza di qualche centinaio di persone su una popolazione che, come la russa, conta numerosi milioni di individui... ». E il veglio insonne, con la propria Estetica, difende tutta la civiltà occidentale. Ma se Lenin vuol dire che la grande arte nasce soltanto da una maturazione di spiriti attenti ai più gravi e profondi problemi dell'uomo, noi inferiamo che quell'arte porterà l'uomo verso l'uomo, il capitalista verso il proletario, a intendersi almeno su quel punto: e approviamo. D'altronde, è da concedersi al Croce, che l'uomo politico, dinanzi al fatto artistico, non sfugge alla tentazione di farsene strumento di propaganda. Eresia, in sede teorica; gran fortuna, in sede pratica. Non abbia a venire il giorno in cui un Mussolini o un Lenin, in fregola di platonismo esasperato, caccino dalla loro Repubblica tutti i poeti e gli artisti, come inutili e dannosi, ad eccezione dei capobanda per musica *doristi*, che sarebbe come dire: *Giovinezza* o *Internazionale*.

SICILIA 1943

Un interessante articolo dedica alla Sicilia di questi giorni Gaspare Gresti (Epoca, 1° *marzo*). *Eccone alcuni brani salienti, che — a parer nostro — potrebbero interessare anche altre regioni*:

In tale clima apparve, con ritardo sulle altre regioni italiane, il fascismo. Esclusi alcuni giovani in buona fede, presto sommersi, fu una gara dei capipartito locali per intrupparsi. In genere giunsero primi coloro che negli ultimi anni avevano avuto più delusioni che successi; si registrarono episodi inimmaginabili di servilismo che carità del natio luogo ci vieta di rendere noti. Poi il fascismo divorò quasi tutti questi suoi inattesi seguaci ed i loro avversari, nonostante i ripetuti passi per ottenere la sospirata tessera, furono condannati ad un antifascismo che non comprendevano, poichè per essi non contava — le eccezioni davvero da contare sulle dita di una sola mano — questa o quell'etichetta, ma di conservare ad ogni costo il dominio sull'antico feudo elettorale.

. . . . . .

La Sicilia ha bisogno di liberarsi dalle mortifere incrostazioni di una pseudodemocrazia che crede di aver diritto all'esistenza solo perchè non è riuscita a farsi assorbire dal fascismo pur avendone avuta per venti anni così grande voglia.

. . . . . .

Proprio nell'Isola la giovane democrazia italiana ha il suo banco di prova: per vincere, deve spazzare, insieme coi fascisti, i relitti del mondo prefascista, non meno funesto ed alla stessa stregua indegno di chiamarsi democratico. Più delle altre regioni, la Sicilia ha bisogno di uomini nuovi che credano veramente nella democrazia. Gli altri, quelli che non guardano oltre i « feudi elettorali », non hanno niente in comune con la democrazia. Qualunque sia il distintivo dietro il quale si raccolgono.

LATINITÀ

..... abbiamo la certezza che il tempo che cancella le cose effimere e dà rilievo a quelle veramente profonde restituirà ai francesi l'immagine di un'Italia fraterna come quella che videro sui campi di Digione e di Bligny, come quella che non videro velata di lutto dietro il braccio armato di pugnale del Maramaldo fascista e che oggi ancora semisepolta sotto le rovine grida: Viva la Francia.

(*Avanti!*, 2 marzo).

Viva la Francia! per debito d'ammirazione e di gratitudine: Viva la Francia! a riparazione dei torti: Viva la Francia! tautologia, nel nostro subcosciente, in luogo di « Viva l'Italia! ».

UNA ESCLUSIONE

Alberto Albertini, prendendo lo spunto dal severo giudizio che gli Inglesi dànno della vita romana di questi giorni (severità d'altronde non destituita di fondamento; basta leggere le cronache dei nostri giornali e le rubriche dei settimanali satirici; è dell'altro giorno un articolo d'Orecchio su Settimana, *dal titolo significativo: « Roma si diverte »), sostiene che il male deriva dalla nostra involontaria non partecipazione alla guerra antinazista. Le ragioni dell'Albertini sono validissime e gli Inglesi dovrebbero valutarle appieno. L'Albertini rende omaggio — e noi con lui — alla nuova mirabile prova di serietà del popolo britannico, e scrive:*

Ma se nell'Italia libera non accade altrettanto, la ragione è semplice: l'Italia libera, come complesso essenziale, non si sente impegnata in guerra. Vorrebbe esserlo, non domanda che di esserlo, concorre alla lotta con la marina e con un certo numero di battaglioni e e di aviatori, ma non è impegnata corpo a corpo, non è presa alla gola, perchè gli Alleati non l'hanno ammessa al loro fianco come una forza viva. E qui sta il male.

(*Risorgimento liberale*, 3 marzo).

PER NON DIMENTICARE

Luigi Minasi era un giovane intellettuale, volontario della classe operaia, al cui fianco conduceva la lotta per la distruzione del fascismo, per la creazione di una vita migliore . . . . . .

(*L'Unità*, 27 febbraio).

Un altro che se ne va. Un bambino, non ostante che si fosse fatta crescere la barba. Un arrestato del 2 giugno '44, condannato a morte, salvato dagli Alleati il 5 giugno, morto questo 16 di febbraio, mentre si esercitava a combattere per la « creazione di una vita migliore ». Nella precedente, non credeva punto. Ricordo l'amarezza con cui recitava alcune cose di Pirandello, insieme con un compagno di scuola, Vittorio Gassmann, oggi attor giovane di una compagnia rimasta al nord. Vidi Gassmann a Firenze. « E Minasi? » — « S'occupa di cinematografo, ma non farà niente di buono. Non crede in ciò che fa ». Infatti, egli era occupato da un altro e diverso dèmone, che non quello di Gassmann. Sinceri entrambi, in diverso senso ammirevoli entrambi: puntavano tutto sul loro ideale, da febbricitanti, come giovani che erano. Un altro, fra i loro compagni di scuola, è andato al nord: Claudio Pavone: ma per forza, in catene, con i Tedeschi, dopo aver languito a Regina Coeli. Un altro ancora, Guido Corsetti, era morto a Tobruk, mitragliato sulla nave. Un altro ancora, Enzo Fisher, abbattuto con il suo splendido apparecchio da caccia: « Questa è vita! questa è vita! » mi disse, scoppiando di vita e di salute, nella sua corporatura d'atleta (un *nazionale* della pallacanestro). Un altro, figura di asceta, e che viveva da asceta, scriveva da uomo, poco e profondo, e taceva sempre. Non si sapeva che cosa pensasse, in politica; non ha mai scritto una riga in lode del fascismo, diversamente da tanti ragazzi a corto d'ispirazione nei loro componimenti. Ma, per colpa del fascismo, Paolo Sebastiani di Osvaldo è morto sotto Cassino, alfiere di non so quale reparto repubblichino. Avrà inteso di pagare un debito di lealtà e di solidarietà verso il padre. E Bruno di Benito era della medesima scuola, Elio Petitto anche, il quale, non ostante le proprie idee, ha dovuto perdere un piede in Albania. E innumerevoli altri, che non ricordo, che ho conosciuto meno. Oggi, una parte di essi dovrebbero essere cialtroni, gli altri eroi: amarissimo costume storico e morale. In effetto, son tutte vittime, sulle cui giovinezze, o stroncate o sofferenti, dovrebbero meditare i nipoti. Saranno ricostruiti Cassino e il porto di Ancona, forse anche il tempio Malatestiano di Rimini: le madri ancor giovani potranno avere altri figli; ma l'Uomo non avrà più al proprio fianco, a collaborare con lui, Gigi, Paolo, ingegni superiori, e gli altri, una schiera compassionevole e infinita di altri.

RITORNO DELLA LEGGE

L'inviolabilità del domicilio, sancita nello Statuto albertino, torna ad esser rispettata: è una gran cosa, anche se qualche « borsaro nero » se ne avvantaggi; e condividiamo appieno il commento che a questo proposito pubblica il Tempo *del 1° marzo*:

Non importa se questo rinascente ossequio della legalità sembra agire oggi in aiuto di pochi briganti (ma per loro si provvederà presto al « mandato di perquisizione » e saranno egualmente puniti); ciò che soprattutto conta è che domani milioni di innocenti possano nuovamente vedere ed amare nella polizia i custodi dell'autorità della legge, importa che dopo un così lungo martirio dell'innocenza torni oggi in vigore il principio, caro ad ogni civiltà, che è meglio lasciare senza punizione cento colpevoli piuttosto che un solo innocente in galera.

I PORTAORDINI

Si comprenderà, quindi, come l'atto col quale il Partito Socialista Italiano estromette dalle sue fila un intellettuale, reo di libertà di pensiero e di spirito di indipendenza, ci sembra molto grave non solo per il P. S. I., ma per tutta la democrazia italiana.

(*Italia Nuova*, 2 marzo).

Anche noi rivendichiamo la nostra libertà contro i *portaordini* di qualsiasi provenienza, e affermiamo il nostro sospetto contro chi imponga a civili una disciplina militaresca, specialmente se questi civili sono intellettuali, che dovrebbero collaborare alla *ricerca* di un vero tuttora irreperto, e non all'affermazione di un programma verosimile, ma aprioristico e statico. Tuttavia, sappiamo benissimo che il nostro ideale (almeno fino ad oggi) è antistorico, e sappiamo che la disciplina e l'obbedienza servono al combattimento (credere, obbedire, combattere: come volevasi dimostrare).

TONDO & CORSIVO

DISCORSI E DISCUSSIONI

DUETTO MAGGI - CALOSSO

Domenica mattina, duetto al Modernissimo fra Maria Maggi della Sinistra Cristiana (contralto) e Umberto Calosso del Partito Socialista (tenore).

Le canzoni del repertorio erano quelle che ormai tutti conosciamo perchè Calosso non si stanca di ripeterle (attento, Calosso, con le stesse parole e gli stessi esempi!) in conversazioni ed articoli: iniziativa e superiorità della donna, maternismo, corna, amorettismo, gelosia, matrimonio borghese, Beatrice, Lucia, donna inglese, immissione delle donne nei consigli comunali, ecc.

Umberto Calosso dava lo spunto, e poichè si picca di *humour*, faceva tutti i suoi sforzi, come al solito, per tenere gli argomenti anche più gravi nel tono ameno e leggero che predilige.

Maria Maggi dava invece la nota grave, faceva la messa a punto, dal punto di vista cattolico, delle varie « eresie » che Calosso si diverte a propinare a scandalo e confusione dei benpensanti, tradizionalisti e reazionari.

Fra i due tuttavia fu lo spirito di Calosso che ci sembrò il più greve; fu con mano ben più leggera e con garbo veramente superiore che la signora Maggi seppe toccare gli argomenti anche più scabrosi.

Il pubblico mostrò di divertirsi molto e salutò alla fine i due oratori con nutritissimi applausi. Il contradditorio risultò un po' fiacco e stonato, nonostante i numerosi interlocutori.

AGNUS DEI ...

Meuccio Ruini, secondo quanto era stato annunciato sulla stampa, doveva parlare sul parlamentarismo all'Istituto di Cultura Politica, via IV Fontane, 201, alle 17 di lunedì 5 marzo.

Siamo scesi dalla camionetta a Porta Pinciana, abbiamo fatto tutta via Veneto, piazza Barberini, via IV Fontane, ma ivi giunti, non abbiamo trovato traccia nè del numero 201 nè tampoco di un Istituto di Cultura Fascista (pardon!) Politica. Avevamo per fortuna con noi un provvido numero telefonico attraverso il quale forse avremmo potuto far luce sul mistero. Per trovare il mezzo e il modo di telefonare abbiamo percorso inutilmente tutta via Nazionale, e poi via XX Settembre: dove infine un amico, incontrato a caso (Dio lo benedica!) ci ha regalato un cinquantino e indicato un telefono che funzionava.

Abbiamo così saputo che si trattava di uno sbaglio: la conferenza non era per questo ma per il prossimo lunedì. Il 201 effettivamente non esiste, ma esiste davvero un Istituto di Cultura Politica in via IV Fontane, sito a palazzo Del Drago. Avevamo così perduto un pomeriggio, 24 lire di camionetta: senza nemmeno la soddisfazione di poter ci fare chicchessia per danni morali e materiali.

Ben ti sta, direte. Chi te lo fa fare di andare alle conferenze?

Noi siamo stanchi di sentirci ripetere ad ogni momento che il popolo italiano è immaturo e ineducato per la democrazia. Poichè ci sentiamo viva e schietta parte di questo popolo italiano, l'offesa ci tocca direttamente. Per questo andiamo alle conferenze, riunioni, manifestazioni. Perchè vogliamo educarci.

Poi è bene che ci sia uno che espia per tutti.

Agnus Dei...

A. M.

COL PROSSIMO NUMERO INIZIEREMO LA PUBBLICAZIONE DELL'INCHIESTA FRA I DIRETTORI DI PERIODICI ROMANI:

COME FACCIO IL MIO GIORNALE

Liberalismo - Democrazia Socialismo

(Continuazione della pag. 1)

di realizzare un complesso di condizioni per cui a tutti sia data la possibilità di godere, di apprezzare e quindi di difendere i valori liberali.

Il liberalismo, come movimento, svolgimento e adeguazione continua dei programmi alle situazioni, giunge al socialismo nella fase, appunto, di realizzazione storica del socialismo. Si poteva infatti ritenere che l'era socialista fosse cominciata. E se l'èra socialista è cominciata cioè se tutti i partiti e tutti i gruppi sociali sono costretti a fare del socialismo — domandava Labriola sulla *Nuova Antologia* — che valore ha mai questo parlare di intransigenza, come fanno i socialisti, se non che si voglia un « socialismo dei socialisti », un socialismo della parte (quelli iscritti al partito), contro il socialismo del tutto (quello dell'umanità)?... Il fatto della « socializzazione » cioè della partecipazione generale di tutti i componenti di una società ai prodotti del processo economico, domina oggi la politica di tutti i partiti e di tutti gli stati. Il socialismo si è portato sul piano del liberalismo, o piuttosto il liberalismo può operare come metodo nell'èra del socialismo. Questa intelligenza del movimento socialista da parte dei liberali di sinistra non implica solo l'associazione negli sforzi di realizzare il socialismo, ma anche l'iniziativa e il diritto di intervenire e di correggerne gli atteggiamenti e la tattica. « Il problema consiste — chiarisce Rosselli — nel far sì che le classi lavoratrici siano pienamente consapevoli e degne del loro còmpito liberale e rispettose dei doveri che esso importa ». « Anche il socialismo, inteso come aspirazione delle masse ad affermarsi nella storia, è un divenire perenne. Non vi è giorno in cui potrà dirsi realizzato. È un ideale di vita, d'azione, immenso, sconfinato, che induce a superare di continuo la posizione acquisita; conforme all'elemento dinamico, progressista dei ceti inferiori, che salgono irresistibilmente. Ora lo stato d'animo liberale non sta anche in questa sede indefinita di progresso, di superamento, in questo ideale di marcia eterna? ».

L'avvicinamento è dunque possibile: il metodo liberale si può considerare adeguato alle esigenze del movimento socialista, come il principio democratico, che lo ha animato e sorretto: sempre che si possa considerare il nostro periodo storico come quello « della realizzazione del socialismo ». La classe operaia non può, a questo punto, non prender coscienza del valore delle libertà democratiche e della solidarietà del destino della democrazia e delle classi lavoratrici, come ha scritto Saragat. Ma resta da chiarire se e come, nella linearità di questo processo, si inserisca la frattura rivoluzionaria, che significa la trasformazione del regime, che deve pur compiersi nell'èra della realizzazione del socialismo, affrontando gli ostacoli e le resistenze superstiti. Il metodo liberale e il rispetto delle libertà democratiche non si adegua sempre a questa esigenza. Dove c'è frattura, non c'è continuità, non c'è stato di diritto. Il metodo liberale, a questo punto, non opera come propulsione, ma come resistenza: la libertà nega la giustizia. Allora l'urto apparisce inevitabile. Col metodo del liberalismo non è assisurata la giustizia. E la giustizia deve prevalere.

GIACOMO PERTICONE

Al prossimo numero:
I CAMPI DI ADDESTRAMENTO DELL'ESERCITO REPUBBLICANO
2) Tra i bersaglieri della Divisione "Italia,,

cosmopolita
SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE
esce ogni giovedì
Direzione, Redazione Amministrazione: ROMA - Via de' Lucchesi, 26 Tel.ni: 64565-681697-683627
Pubblicità: S. I. C. A. P. Via del Traforo, 146 Telefoni: 60.200 - 681.356
Distribuzione: CASA DELLA STAMPA Via de' Porzetti, 119 - Tel. 64.118
Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono
Proprietà riservata. È vietata la riproduzione degli articoli e dei servizi senza citarne la fonte, secondo le regole della Convenzione di Berna sul diritto internazionale di autore. Copyright 1944 "COSMOPOLITA" - Roma
CASA DITRICE COSMOPOLITA

RIPARAZIONI PELLICCIE
RICORDATE: CASA LENA VIA DELLA VITE 54, p.p
Grande laboratorio specializzato
Lavoro garantito a prezzi modici

EDITORI
Affidate la diffusione delle Vostre Pubblicazioni alla
CAGLIARI VICO DEI MILLE, 11
AGENZIA DISTRIBUZIONE GIORNALI MEOCCI PADOVA

ISTITUTO INTERNAZIONALE SCIENZE OCCULTE E METAPSICHICA
diretto dal gr. uff. LELIO-ALBERTO FABRIANI • CONSULTAZIONI DI CHIROLOGIA - GRAFOLOGIA, ecc.
LEZIONI E CORSI GRATIS ANCHE PER CORRISPONDENZA
Direzione Generale: PIAZZA SANTA CROCE IN GERUSALEMME, 4 - Telefono 71-326 - ROMA

SCOCCHI
PIAZZA COLA DI RIENZO, 69 — TEL. 32-608
COMPRO TUTTO
QUALSIASI OGGETTO ANCHE IMPORTANTE
Pezzature - Orologi anche rotti - Portasigarette - Macchine da cucire - Da scrivere - Fotografiche - Radiofono - Indumenti lana - Volpi argentate - Quadri - Bronzi - Mobili - Automotociclette
PAGAMENTO IMMEDIATO

REPORTAGES DI COSMOPOLITA

RELITTI - SOLITUDINE

di BRUNELLO VANDANO

Homo Ludens

La nave si affaccia al porto, e il giro delle eliche rallenta, mentre intorno alla prua l'acqua si stende come una verde pelle di rettile, e fermo ormai il lungo scafo compatto ed oscuro gira lentamente sul proprio asse. Tra l'umido e caldo respiro della nafta e delle alghe nere che fasciano le zampe dei pontili di legno, i relitti scoprono vernici rosse e la parte più curva — morbida quasi — della chiglia. E nella vibrazione delle ultime palate mi afferra il vecchio fascino, il remoto richiamo delle navi distrutte. E' la stessa torpida ebbrezza infantile nel veder bruciare navi di carta, seguire i contorni di una forma compiuta nel loro dissolversi in arabeschi inutili. La nave colpita si inclina su un fianco con moto meccanico e pietoso insieme, come quello di certi grossi animali feriti il cui movimento di abbandono è dato più dal peso che dalla sofferenza e con ondeggiamenti incontrollati oscillano e cadono, ridotti già a macchina, a sola materia, prima che in essi finisca la vita. L'amore alla distruzione, che è in noi, si sazia di queste navi sventrate e poggiate sul fondo brullo dei porti come dell'annientamento di organismi dotati di ogni possibilità di movimento e di ogni precisione fuorchè di quella morbida sostanza da cui nasce il dolore. E' un giuoco, allora; il divertimento fatto di meraviglia di vedere cadaveri che non hanno sofferto, la morte non accompagnata da pianto e da terrore. La stessa gioiosa meraviglia illuminava i nostri giorni infantili nel giuoco della guerra; con navi senza equipaggio e soldatini di piombo, si poteva seguire la dialettica della vita ridotta a puro urto meccanico, senza che da questo sorgesse il dolore, disegnando così lo scheletro della vita e non la carne.

Ogni giuoco è rappresentazione di una battaglia, ma ad un certo limite il giuoco si arresta tagliando il legame logico che fa seguire allo scontro la ferita, la sopraffazione, la morte.

Più tardi, per quanto abbiamo tentato di continuare il giuoco, la frattura tra i movimenti meccanici e la carne si è inesorabilmente saldata: si è annodato di nuovo il filo logico che lega il proiettile al cuore schiantato e ai sogni distrutti, l'assalto alla schiavitù e all'abbiezione. Il giuoco della guerra è divenuto allora banale e pauroso. Le urla, il tormento dei nervi, la marea del disgusto, hanno sommerso il puro arabesco delle invenzioni strategiche, dei movimenti precisi delle armi, dei rapporti matematici tra forme d'acciaio.

Se guardando una nave distrutta resterete incatenati dall'orlo smozzicato di una falla come dalla visione di sanguinose avventure dentro una sfera di vetro, avrete in quell'attimo la chiave dell'errore intellettuale che ci ha trascinati alla rovina. L'uomo confonde troppo a lungo il giuoco con la vita. Assiste a distruzioni a cui non segue la pietà e pensa per questo che la pietà non sia cosa di questo mondo.

Voi guardate infatti il relitto dalla carena rossa e dagli alberi spezzati, con interesse fatto più di sogno che di orrore, come al cinema guardaste il rinoceronte colpito (troppo corazzato, troppo «materia», troppo lontano da noi) sbandare lentamente su un fianco sputando dal rostro grumi di sangue pesante come olio di macchina. Da questa nave affondata gli uomini che vi soffersero e vi morirono sono stati ormai portati via, appartengono a un fatto lontano. Non rimane qui che un disegno scheletrico, il puro tracciato, la trama dell'avventura. E questo ci diverte, come sempre divertono le trame.

Estranei a terra

Sfilando davanti ai relitti addossati l'uno all'altro la nave sottile si accosta di poppa alla diga. Con uno schiocco duro nel crepuscolo dalla bocca larga del lanciasagole il sacchetto si libra e sferza con la testa soffice le pietre color ferro della banchina. Dalla passerella stretta i marinai in fila indiana scendono a terra, camminano ansiosi verso le rade luci invernali della città. Pare abbiano fretta di raggiungere qualcosa, come convinti che in quel labirinto di case li attendano gioie e piaceri tali che il tempo sia sempre troppo breve per goderne. Anche questo forse è un giuoco. All'inizio della franchigia, si finge la stessa allegria di un tempo, ci si mette d'accordo per credere che nulla sia accaduto, che la città sia sempre quella di prima. La città è invece un disco rosicchiato all'orlo. La vita si ritrae verso il centro, dove le case sono ancora intatte, e lungo il mare le costruzioni formano come una muraglia di roccia franata che oppone al mare una difesa, una barriera brulla. Quel continuo flusso oscillante che è come il pulsare del sangue nei paesi sul mare, che spinge la vita verso la spiaggia e poi la ritrae nell'interno secondo il ritmo regolare dell'alba e del crepuscolo, delle stagioni e dei venti, ora si è arrestato. Le arterie dal centro al mare sono tagliate, la città è pietrificata alle sue origini, al timido insinuarsi dei primi sentieri sui banchi sabbiosi che digradavano alla spiaggia scoperta e battuta. Solo rare persone, come espulse dal centro abitato illuminato e sordido, vagano per le banchine come in cerca di qualcosa, guardano in terra pensosi e si chinano a tratti per raccogliere invisibili oggetti. Al centro la polvere verdognola è spalmata con disperata cura sulle rotaie dei tram, donne dalle caviglie piagate siedono in fila su ringhiere di ferro e fanno chiasso senza ragione, come negli ospizi gli idioti urlano a tratti per convincersi di essere vivi. Una vecchia gobba piangendo cammina con esasperante lentezza, e dal tremito delle mani e dal pianto si vede che non cammina ma fugge; lentamente inseguita da una torma di ragazzi che la insultano con allegra ferocia, convinti che sia troppo distrutta ormai per soffrire. La inseguono come si insegue un cerchio, una doga di botte; è giuoco anche questo.

Nel freddo vino viola della sera, i marinai si aggirano per le strade con una sorta di orgoglio spaurito. Hanno corpi nutriti e muscolosi, sembrano di un'altra razza, venuti da un fortunato esterno, come l'uomo che per primo, canto e meravigliato, calpesta la cenere di una casa incendiata.

La solitudine del marinaio si è conclusa. Il suo aspetto fiorente di «uomo salvato», la sua capacità di essere ancora buono, lo hanno definitivamente rinchiuso nel piccolo mondo della nave.

Al ritorno a bordo per riprendere la navigazione, non c'è nessun rimpianto. Solo sulla banchina, vicino alla nave, il marinaio ritorna in un mondo tranquillo ed intatto. Pallidi fanali bagnano d'azzurro i ponti dei pescherecci, vecchie barche che ancora tengono il mare, ancora vivono, e i bassi magazzini dalle volte fredde, dove durante il giorno si è lavorato. Qui gli oggetti servono a qualcosa, sono l'uno all'altro legati, la gomena serve ad ormeggiare la nave e la bitta a tenere la gomena e i grossi tubi a nutrire di nafta gli scafi, qui il cuore del mondo ritorna a battere con lento ma sicuro respiro. La franchigia è finita, poco male. Non era una franchigia, era un breve viaggio in un paese estraneo.

«Uomini salvati»

E' un male, questo distacco, questa accanita solitudine che nonostante i casi di nostalgie brucianti, di ribellioni, di fughe, spinge insensibilmente i marinai a rinchiudersi sempre più tra le murate e dimenticare la terra? Quale nuovo equilibrio seguirà il ritorno di questi uomini nella vita della nazione?

Credo che l'unico male sia la tenace malinconia che traspare dai modi spesso troppo corretti e, se non stanchi, disincantati di questi giovani. Malinconia del genere più velenoso, quella dell'uomo che, per un attimo magari, si è sentito con estrema chiarezza totalmente solo. Ma la immissione, alla fine della guerra, di questi uomini nella vita della città e dei paesi, sarà un getto di aria pura.

Si è molto detto che la Marina ha in questo momento importanza speciale perchè rappresenta l'unica organizzazione quasi intatta e in grado di funzionare per qualsiasi compito. Ora, se è enormemente importante che si sia potuto salvare un dato numero di navi, è altrettando importante che siano stati «salvati» un forte nucleo di uomini.

Questo giornale, qualche tempo fa rivolse un appello al pubblico per invitare chi ne avesse possibilità ad assumere l'adozione di bambini abbandonati; i primi a rispondere furono alcuni marinai, che da bordo inviarono una forte somma raccolta tra di loro per adottare tre bambini. Tra i servizi d'ogni genere affidati alle nostre navi, c'è anche quello del trasporto dei profughi, come a suo tempo quello degli sfollati dalla pianura pontina, ed ora il traghetto fra il continente e le isole, spesso in collaborazione con la Commissione Pontificia (tra parentesi le nostre navi potrebbero riunire ai capi famiglia gli italiani che dalla Libia fuggirono in Sicilia e che si trovano in situazione economica e morale tragica). Su un incrociatore, che navigava con mare grosso, e 500 profughi a bordo, si videro i marinai cedere le brandine ai profughi e privarsi persino del rancio. Un marinaio fu sorpreso dall'ufficiale di guardia a dormire sulla lamiera, sotto una brandina in cui riposavano tre bambini. Confuso, spiegò di aver paura che i bambini, non abituati all'oscillante brandina, nel voltarsi cadessero, e che lui aveva pensato di mettersi in posizione tale che alle brutte finissero sul morbido.

Questi sono uomini che hanno partecipato alle più dure battaglie, che hanno, alcuni, sei o sette anni di imbarco, e che tuttora conducono una vita spesso di grandi sacrifici. Si pensi ai fuochisti che fanno turni di guardia di 4 ore a temperature più che tropicali; qualcuno soffre il mare, ma non può allontanarsi dal caldo e dal tanfo delle macchine. Per dire a cosa si riduce la franchigia dei marinai, basti questo esempio: un incrociatore da 3000 tonnellate parte da Napoli per Malta, dove si ferma solo alcune ore e nessuno può scendere a terra. A Malta viene inviato a Siracusa, dove si ferma solo due ore per tornare a Malta di nuovo. Dopo 4 ore salpa per Catania, dove si ferma in rada, e di là si dirige a Taranto, dove lo coglie l'ordine di filare verso Gibilterra. E così via. A questi sacrifici si aggiungano le delusioni di chi non sempre vede riconosciuta la propria opera e invano attende di ricevere non un compenso ma un aiuto che lo riporti a una situazione più dignitosa. Al marinaio sta molto a cuore la nave; ed è costretto spesso a vedere la sua nave immobilizzata per mesi per riparazioni. Il marinaio tiene molto al proprio vestiario, ma in questo momento gli equipaggi vanno avanti da mesi con i soli magazzini di Taranto, che costituivano solo una riserva per una temporanea sosta della flotta. Pure, a dispetto delle fatiche, della stanchezza, della sfiducia e di ogni ragione di malcontento, sulle navi non esistono i sintomi di quel cosidetto sfacelo morale che è la questione del giorno in Italia. Dall'assenza di questi contatti negativi con la terra, nasce la solitudine tenace e oscura del marinaio. Sentimento che può portare oggi a dolorosi distacchi, a incomprensioni, a dissidi, ma potrà, domani, significare salvezza.

BRUNELLO VANDANO

CRONACHETTA

IL PREZZO DELL'INGEGNO

— Come vede, sono un giovane autore, ma non un autore giovane... che potrebb'essere una garanzia, una ragione di successo; lei capisce, la curiosità del pubblico per le firme nuove, specialmente ora... e poi son cose meditate, scritte con coscienza...

Per anni, gli era bastato chiudersi intimamente, e aveva superato la miseria dei tempi, accontentandosi di esprimere soltanto a se stesso il dissenso profondo che lo divideva dalla propria età, quanto a ideali politici e quanto a ideali artistici: aveva, semplicemente, scritto per sé, tornito perfezionato scarnificato per sé i suoi scritti, del resto poco numerosi, e aveva studiato con attenzione i classici italiani e stranieri da cui si poteva imparare; come premio, all'albeggiare della nuova Italia, s'era trovato, non autore giovane, ma giovane autore. Vergine, si sentiva, degno di dire anche lui una parola tanto più nuova quanto più se l'era meditata in solitudine.

Tutto ciò, tranne naturalmente le lodi di sé, egli aveva detto a quell'uomo di là dalla scrivania, perché in lui gli pareva impersonata la nuova Italia. Aveva aggiunto, arrossendo, che la spinta maggiore a uscir d'ombra gliel'aveva data il bisogno.

— Non si vive più. Le confesso, non so come comprarle le scarpe...

E altri frammenti di tal genere di confessione, in cui gli scrittori solitari non riescono mai originali.

Ma il direttore della nuova grande rivista pareva aver capito.

— Ripassi tra due giorni. Leggerò, vedrò. La prevengo, tuttavia, che siamo molto esigenti e severi. Ci sembra che soltanto così il malcostume del passato...

Eccetera, eccetera, tutte cose che il giovane autore con le tempie bianche aveva rimuginato in quei due giorni di attesa, anzi, di aspettazione solenne, con un senso di abbandono e di fiducia, di speranza e di sicurezza che gli facevano bene. In fondo, fino a quel giorno, le sue cose non erano passate al gran vaglio della critica, la critica fredda che risponde all'autore, non all'uomo, la critica che giudica e manda, con tanto di coda sferzante, le cui frustate, spesso ingiuste, son tuttavia sempre salutari.

Perché non basta l'approvazione di una moglie, sia pur colta e intelligente, e non basta nemmeno l'intima soddisfazione; bisogna saper vincere la scontrosa diffidenza di chi vive fuori del nostro mondo, e non ha motivo di credere in noi...

Era a questo punto dell'arruffata meditazione, quando l'usciere lo invitò a entrare dal direttore. Non si era nemmeno accorto che aveva aspettato due ore; d'altronde, aveva aspettato tanti anni, che forse era il solo, in quell'anticamera, a saper aspettare nella miglior compagnia che un uomo possa desiderare.

— Buongiorno.

Gli s'aprì il cuore. Il direttore lo aveva accolto con un sorriso benevolo. Ma egli non aveva esperienza di direttori: infatti, il brutto venne dopo.

— ... come dire? da Manzoni a Fogazzaro, da Verga a Nievo, risento tutti i classici italiani nella sua prosa...

Prese la codata, e se la tenne come una carezza.

— ... la poesia. Mi creda, non è lecito, oggi, riecheggiare Pascoli... Non voglio dire che lei manchi di originalità... non voglio dire... non voglio dire...

Non ostante che non volesse dire, disse tutto ciò che gli venne in mente, e il giovane autore lasciò che dicesse, perché si ricordava bene d'essere lì, dinanzi a quella scrivania, per le scarpe della Titti, non già a discutere che vestito andasse meglio all'arte e alla letteratura italiana.

Tuttavia, fra le sue, c'era una cosa degnissima, anzi bella, che avrebbe potuto ben figurare nella rivista...

Uscì tanto soddisfatto, che gli pareva d'esser stato laureato: non poeta, calzolaio; perché le scarpe alla Titti le avrebbe fatte lui, con penna e calamaio, anzichè lesina e punteruolo; ma faceva lo stesso: laureato, calzolaio e allegro. Si fermò dinanzi alla vetrina di un collega a vedere se il vetro «trasparente e terso» non rimandasse la pallida immagine di un poeta laureato. No. Sul capo, il solito cappellaccio stinto e sporco: a primavera ci si toglie, si riprende d'autunno inoltrato. Lavarlo! spesa superflua, signor poeta... Si riguardò nel vetro che dentro di sé aveva definito «trasparente e terso», e sorrise: «lei non è originale».

I due aggettivi così usati, a dir che un corpo si specchia *debilmente* in esso vetro, sono un dantismo: dunque, signor scrittore, lei non è originale. Gli Italiani non vogliono saper di Dante, Pascoli, Fogazzaro, o Pirandello. Le cose che costoro han detto, le han dette loro, e basta. Oggi parlano Eluard, Hemingway, Erenburg, Blok, Steinbeck... ma già quest'ultimo è, come dire?, un classico dell'imitazione avvenuta. Ci vogliono novità, sapori esotici, intingoli piccanti. «Ma io scrivo in italiano, voglio scrivere in buon italiano; è naturale che ripeta forme, modi, atteggiamenti comuni ai classici italiani, i quali giudicavano un pregio l'echeggiarsi in distanza. Accetto il mondo morale, artistico, spirituale dell'età mia, ma scrivo in italiano». — «Non si può; sa di stantio». — «Ma perché? Eluard, Aragon possono ripetere i propri modi da Hugo, Barbier, perfino da Rouget de l'Isle; io non posso insaporarmi di ingredienti tratti dal mio Berchet, da Carducci, da Pascoli?...». Si fermò dinanzi alla vetrina di un calzolaio. Un paio di scarpine da bambino, proprio della misura che andava bene alla Titti, splendevano su una mensola di vetro. Accanto, un cartellino col prezzo: «.. 2999,75...».

Duemilanovecentonovantanoveesettantacinque. Gli sembrò tutta una parola: la più lunga che avesse mai conosciuto. Improvvisamente, si ricordò che non aveva parlato del compenso, con il direttore. Quanto gli avrebbe dato?

Ne parlò a casa con la moglie, a lungo. La prima volta che parlavano d'interessi. Di solito, i denari stavano lì, nel cassettone: lei prendeva, lui prendeva. Finiti. Un tempo, finivano quasi con la fine del mese: bastava aprire un piccolo credito dai fornitori. Ma ormai, da un pezzo, la parola *finiti* era immancabilmente seguita da una vendita: lenzuola, argenteria, pianoforte, un po' di tutto... E lui seguitava a scrivere, ma ormai vergognandosi di far cosa che non rappresentasse una contropartita in denaro. Lei, la moglie, non gli diceva niente, ma sentiva ben lui, dentro di sé, che cosa ella avrebbe potuto dirgli, alla fine.

Ebbene, ormai si trattava di fare disegni più concreti: sarebbe stato pubblicato e *pagato* un suo scritto. Ma quanto?

— Una volta, due, tre anni fa, quando il denaro valeva qualcosa... autori mediocri, articoli sciapi di... sentivo dire: quattro, cinquecento... Coi prezzi d'oggi...

Allegri e sereni rapportavano prezzi, cose, costi; moltiplicavano, comparavano... le uova a tanto, il pane, l'olio, le scarpe... Saggiamente tenevano conto della rarefazione di certe merci in confronto a certe altre... finirono con l'accordarsi su cifre decuplicate, il che avrebbe importato un compenso di quattro o cinquemila lire, per quello scritto. Ma poichè il vero bisogno genera anche la modestia, dimezzarono quasi la previsione, senza tuttavia poter scendere sotto la cifra necessaria all'acquisto delle scarpette.

Tutto sta entrare nel giro! Un altro racconto, un articolo, cosa facile a farsi; e, allora, anche i calzini e, a Dio piacendo, altre cose, altre cose...

Aveva immaginato di rientrare in casa con le mani dietro la schiena, nascondendo alla Titti la scatola delle scarpine. No, meglio: l'avrebbe gettata su una sedia, con indifferenza, dicendo alla bambina: «Aprila tu, e fa vedere a mamma!».

La moglie capì sùbito, e tacque.

Egli, che la precedeva, trasse di tasca l'assegno ritirato mezz'ora prima, e, senza voltarsi, lo depose sul tavolo, passando. Ella diede una sbirciata:

quattrocento

Tornò indietro. Aveva letto male?

quattrocento

Lui si era chiuso nello studio, donde uscì dopo un'ora con la borsa gonfia di libri. Inutili libri, su cui aveva imparato a non piacere ai propri connazionali. Preziosi libri, legature, stampe preziosa; da tornare, questa volta davvero, con le scarpe per la Titti.

VLADIMIRO CAJOLI

de profundis

Storia che non sarà scritta

Quando di questa guerra sarà scritta la storia... Ma quale storico che non sia, come spesso avviene, un propagandista postumo di una delle parti, si arrogherà di capire quello che è avvenuto e lo farà capire agli abitanti del pianeta? Semplicemente racconterà in ordine quello che è stato il mostruoso disordine. Ma chi nella frana di ogni gente e di ogni bene pretenderà di distinguere i massi che più contano, i fatti così detti decisivi? La verità di questa guerra non è nella rottura dei fronti di battaglia, ma nelle frantumazioni delle turbe umane e dei singoli uomini. Chi riuscirà ad afferrarle in un racconto sistematico? E poi qualunque storico, anche per narrare senza giudicare ha bisogno di sistemare in un ordine di idee, sieno magari arbitrarie, la materia narrabile. Uno scatenamento di pure forze come può divenire ragionamento? Quanto più lo storico cercherà di fissare, anche di questa guerra le cause e rintracciarne i fini, tanto meno troverà cause logicamente sufficienti e fini comprensibili. Tutto ciò che è avvenuto, per gli storici, ha sempre avuto una ragione per avvenire. Questa volta la coscienza umana nell'avvenuto non riconosce altra ragione se non quella, diabolica o divina, per cui avvengono le catastrofi telluriche. Ma non si vede, domani, uno storico che racconti questa guerra come un castigo di Dio. Nè uno che, shakespearianamente, riconosca nella storia una favola senza senso e, in sè, il pazzo che la racconti. La cosa tremenda questa volta è che, al lume della ragione, tutto ciò che è avvenuto, e avverrà, contro la vita e la civiltà dell'uomo, poteva non avvenire. Non doveva avvenire. Non fa parte della storia ma è un momento in cui la storia esplode e si annulla. Peggio che le cupidigie cieche questa guerra la determinano alcuni miti grossolani. E alcuni grotteschi semidei incarnanti dei miti omicidi e suicidi. Si è già detto, per spiegarsi la sua devastatrice onnipresenza nei corpi e nelle anime (se la parola anima significa ancora qualche cosa), che è una guerra di religione. Sì, ma guerra di religione tra atei. Questa storia la potrebbe, forse, raccontare non uno storico ragionante, ma un poeta, un poeta pessimista e truculento, se non fosse una storia troppo lunga e, nei suoi orrori, monotona.

La cosa più savia sarebbe se, una volta usciti fuori dagli anni ciclonici — comincia già il settimo — gli uomini riuscissero a dimenticare di aver fatto e patito tanto male solo per farsi del male. Che vincitori e vinti — ma chi distinguerà bene i vincitori dai vinti? — dimenticassero il micidiale errore commesso contro la loro generazione, contro quelle passate e quelle future. Ma appena finita, prima che finisca, se riuscirà a finire, la tregenda, ci sarà, c'è già, la smania di ragionarci intorno, di continuare questa peste della nostra vita, pur troppo storica, in una peste di pensieri. Liberaci, o Signore, dalla guerra e dalle riflessioni del dopoguerra.

Finis Mundi

Che tutto questo, e quello che ancora avverrà, sia cominciamento della distruzione finale dell'uomo sul Pianeta? Avvicinandosi l'anno mille i cristiani se lo aspettavano, ci pensavano. Nessuno oggi pensa che si avvicina il duemila. La fine del mondo. Da questa parte si fanno grandi e bei progetti per riordinarlo, il mondo, domani. Ma i tedeschi ciecamente guidati dai loro nazisti, dei quali tutti sono diventati complici, agiscono come se fosse loro compito affrettare la fine di tutto. Strumenti di Dio sdegnato, duemila anni dopo la Salvazione, contro ogni vita terrestre?. Cattivi cristiani, come siamo ormai tutti, non abbiamo diritto nemmeno a credere nell'ira divina. I più, tutti, pensiamo solo a sopravvivere, ad adattarci alle circostanze del caos. Il caos è anche il momento delle grandi occasioni: bravi quelli che le afferrano. Si scoprono rapaci uomini che si giudicavano timidi: rapacissime le donne. Guai a chi non ha forte la presa e duro il cuore. Non ho mai visto piangere poco come in questi tempi luttuosi. L'apocalisse per chi la vive può essere anche una lurida festa.

E poi, di nuovo, guerra

Griselda è una donna del popolo — un po' sarta e un po' campagnola — assennata, forse un zinzino saccente. Venuta su tra due guerre — ha trent'anni, — avversa d'istinto, fin da bambina, al fascismo e a qualunque guerra. Anche questa finirà. E poi? Pace finalmente. Griselda guarda oltre. Già, dice, un po' per volta il mondo si rimetterà a posto e dopo verrà di nuovo la guerra. Le dò sulla voce: che questo non deve essere, e non sarà, se non vogliamo che sia. Risponde: ma se è state sempre così. Mi inquieto: cerco di spiegarle che non è stato sempre così. Se anche nel secolo passato ci sono state guerre, sono state piccole, brevi guerre, guerre particolari dopo di che le nazioni ritornavano a posto; l'insieme della vita in Europa e nel mondo non ne veniva disfatto. Griselda tentenna il capo, è convinta di leggere nella storia meglio di me. La vita di questo mondo è per lei una serie di disastri; non ci gode, ne soffre, ma ci è abituata, non se ne stupisce più. Detesta la guerra, odia i mostri che hanno provocato questa, se fosse un uomo diserterebbe, ma tanto, la guerra, per una ragione o per l'altra, riscoppia. Non concepisce più un ordine ragionevole tra le società umane. Il mondo va così, c'è poco da fare. Questo sgomenta: la rassegnazione a tutti i mali, per i secoli. I venuti su col secolo dannato sono già abituati alla dannazione perpetua. Si agitano, si agiteranno per uscirne, ma dopo due terremoti si aspettano il terzo. Spaventa che possano aver ragione.

GIULIO CAPRIN

GAZZETTA NERA

Gli ambasciatori

Considerazioni di particolare natura influenzarono sempre, in maniera negativa, la scelta degli ambasciatori. Troppo spesso, agli uomini cui veniva commesso l'incarico di rappresentare il nostro Paese in terra straniera, si richiedevano qualità che con la politica avevano scarsa e superficiale attinenza. Si badava di più alla loro sapienza mondana che alla loro preparazione.

Il Ministero degli Esteri fascista esportava, di preferenza, straordinari manichini che rappresentavano benissimo il sarto Caraceni e il cravattaio Cucci, ma molto mediocremente l'Italia. Se un ignaro delle faccende di casa nostra avesse voluto farsene un'opinione attraverso gli ambasciatori che mandavamo in giro, sarebbe facilmente giunto all'errata conclusione che l'Italia è uno spensierato paese popolato di signori con le ghette bianche e la gardenia all'occhiello, espertissimi nel golf e nel bridge.

Ora che il vento turbinoso della guerra perduta ha demolito tante ridicole sovrastrutture, e l'Italia è ritornata ad essere quel dolce e povero paese che tutti amiamo, sarà opportuno cambiare rotta.

Vivono nelle grandi capitali straniere (e più ancora ne vivranno in seguito) migliaia di operai italiani. Difenderne gli interessi insidiati, tutelarne la sorte materiale e morale nell'ambiente ostile che intorno ad essi si andrà fatalmente creando, non sarà facile impresa. Per riuscirvi, saranno indispensabili qualità che non sono precisamente quelle che, per bizzarra tradizione, si richiedevano agli antichi ambasciatori.

Non è strettamente indispensabile mandare all'estero dei maleducati che si caccino i pollici nel naso durante i ricevimenti all'ambasciata. Ma è assolutamente necessario che questi nostri rappresentanti abbiano accostato almeno una volta i muratori italiani, ne conoscano il complesso spirituale, le necessità, le sofferenze.

Se poi accadrà che uno di tali ambasciatori tenga la forchetta con la destra o tagli il pesce con il coltello, poco male. L'essenziale è che riesca ad assicurare un po' di pane ai suoi connazionali. I quali, anche a costo di scandalizzare i gentlemen di Piccadilly Circus e le bas bleu del Faubourg Saint Honoré, lo spezzeranno democraticamente con le mani.

Il caso perpetuo

Anche dopo la morte, Riccardo Wagner continua ad essere un «caso».

Si fa gran chiasso, di questi giorni, intorno a una presunta e indiretta responsabilità wagneriana nella nascita dell'hitlerismo. Servendosi di ragionamenti tortuosi e citazioni dottissime, alcuni eruditi perditempo si affannano a dimostrare che nell'opera del musicista sono racchiuse, in germe, le origini del male mortale che ancora travaglia l'Europa. I più audaci non rinunciano nemmeno al tentativo di costringere l'ombra di Wagner a sedere sul banco degli imputati, sotto l'accusa di complicità con l'imbianchino austriaco.

A noi pare che il divertimento sia sterile perlomeno come quello d'immaginare che cosa sarebbe accaduto nel mondo se Mussolini, invece di ispirare la propria politica ai suggerimenti di una malattia da quarta pagina, si fosse affidato a più moderati e saggi consiglieri.

Wagner è comunque perseguitato da un bizzarro destino.

Quando le sue musiche incominciarono ad essere eseguite a Roma, il nome di Riccardo Wagner venne subito adottato come una bandiera dalle correnti proletarie. Mentre il maestro Vessella dirigeva dal podio di piazza Colonna la sua celebre «banda» tutt'intorno la gente si accapigliava allegramente, in nome di ideali non bene precisati. Da una parte c'erano i conservatori, fedelissimi al sigaro Virginia ed al loro immortale «Peppino», dall'altra gli operai, con il «toscano» in bocca e la rivoluzione nel cuore, felici di scoprire nelle note wagneriane gli annunci di un'era migliore.

A Wagner non doveva dispiacere di essere prediletto da un pubblico così schietto e primitivo. Se rinascesse oggi, e qualcuno gli contestasse di essere all'origine delle tetre e insanguinate deviazioni hitleriane, porrebbe forse la bocchetta per impugnare un nodoso bastone.

Ciascuno a suo modo

Nei giorni in cui più aspra ferveva la polemica a proposito della irruzione all'Avanti!, il Ministro della marina, De Courten, e Giuseppe Saragat s'incontrarono casualmente, durante il ricevimento offerto per il ventisettesimo anniversario dell'Armata rossa, nei saloni dell'Ambasciata Sovietica.

Ricchi di molte e movimentate esperienze, i due momentanei avversari non si trovarono affatto a disagio. De Courten posò sul piatto la tartina di caviale che stava mangiando, e fece il gesto scherzoso di puntare al petto dell'ex ministro socialista una immaginaria lama da duello. Saragat, di rimando, trascurò per un attimo il suo bicchierino di wodka e imbracciò un fucile immaginario come la sciabola, accingendosi con fiero cipiglio a premerne l'invisibile grilletto.

Lo scontro si concluse così senza spargimento di sangue. Ma non è improbabile che tanto De Courten quanto Saragat, ripensando nella notte successiva alle immaginarie armi impugnate, abbiano trovato difficoltà a prender sonno, amareggiati dall'idea di avere, per un momento, ammessa la possibilità che due italiani possano farsi del male.

Perchè entrambi vogliono bene all'Italia, sia pure in maniera diversa. Ed è proprio in questa meravigliosa facoltà offerta agli uomini, di amare la Patria secondo uno schema personale, che sta forse racchiusa la più intima e preziosa essenza della democrazia.

M. C.

HEIL HITLER!

È uscito il fascicolo di febbraio di

IDEA

MENSILE DI CULTURA POLITICA E SOCIALE

Diretto da PIETRO BARBIERI

con scritti di

Pietro Barbieri • Francesco Flora • Guido De Ruggiero Guido Gonella • Candidus Wolf Giusti • Guido Gigli Concetto Marchesi

Edizioni «COSMOPOLITA» ROMA

I FUGGIASCHI

Racconto di THOMAS WALSH

Diede una scorsa alla « pagina della donna » e agli annunci economici del giornale; ma quando gli occhi le caddero sulle testate che si riferivano alla Russia, sull'articolo che parlava della fuga da un campo di concentramento nell'Ontario di alcuni nazisti, che erano stati scoperti e quasi catturati la sera prima in una cittadina alla frontiera canadese, ella depose con moto di impazienza il giornale. Erano le otto, tre ore mancavano all'arrivo del treno di Dan; fuori il vento agitava le cime dei pini con un rumore fresco, cullante che rompeva la quiete; ma nella stanza si udiva solo il crepitio del fuoco, e, di quando in quando, il ronfare soddisfatto di Spot, comodamente allungato ai piedi della donna.

Si affaccendò un poco attorno alla fiamma: c'era un'ombra di preoccupazione nei suoi occhi. Alle otto e un quarto, salita da Teddy, un bimbetto di tre anni, gli rimboccò le coperte e lo baciò sulla gota; poi, tanto per far qualcosa, aprì la porta che dava sulla veranda e uscì nel cortile.

Un'aria fredda di ottobre, serena e pungente, fluttuava intorno a lei come un'acqua sottile; davanti ai suoi occhi il lago oscuro luccicava sotto un cielo punteggiato di stelle recenti, e sulla piccola baia, a una ventina di metri dalla riva, si scorgeva il profilo dell'idrovolante di Dan, che si dichiarava appena come un'ombra vaga cullata dall'acqua.

Emmy rabbrividì, guardandosi attorno; dall'altra parte del lago, come una fiamma di candela irrigidita e immota quasi per un prodigio, la luce brillava nella finestra della camera di soggiorno dei Thorne. Era per lei l'unica luce visibile, in ottobre, dopo la partenza dei villeggianti dal lago, dove rimanevano solo lei e Teddy e i Thorne all'altra sponda. — Domenica — pensava Emmy — anche loro se ne sarebbero andati. D'ora in poi Dan non avrebbe più avuto la licenza di fine settimana: così le aveva scritto nella lettera. Il nuovo lavoro non gli avrebbe lasciato riposo. E l'appartamento in città era già pronto. Perciò Dan doveva venire il venerdì sera, col treno delle undici e dieci, ad aiutarla a fare le valigie; aveva ottenuto da Mr. Abbott un passaggio fino alla strada del lago, e di lì avrebbero proseguito a piedi. In ottobre — pensava Dan — in vista della prima neve, sarebbe stata ora di scendere in città.

Emmy se ne rese conto subito, appena guardò, al di là dell'ampia e buia superficie del lago, le montagne che, nella lontananza, una cima dopo l'altra, divenivano sempre più nere. Tuttavia non aveva voglia di partire. Sentiva che c'era qualcosa lì di cui aveva bisogno; qualcosa di quieto e di sereno, qualcosa di sicuro.

Sicuro. Sembrava una strana parola, ma Emmy non tentò di spiegarsela. Rientrò nella casetta, chiuse la porta, e si mise a parlare un po' con Spot, con voluta allegria. Emmy era sposata da quattro anni, una ragazza alta dai capelli bruni, dagli occhi scuri, limpidi e dolci. Nel 1935, a Berlino, era ancora Emmy Braun. Ormai non se ne ricordava quasi più, e quando le accadeva, tutto le sembrava remoto: altro nome, altra vita. Eppure questo era dentro di lei, come una pena oscura, indefinita, che risorgeva quando pensava al padre.

Ed ora ci pensava spesso, sebbene fosse morto da sei anni. Era un uomo alto, il Professor Braun, magrissimo, con una ciocca ribelle di capelli grigi, occhi anche grigi, pungenti e sagaci. A volte, più vivamente che mai, e sopratutto in questi ultimi tempi, lo ricordava in quel giorno prima di Natale, a Berlino, nel 1935, quand'egli era tornato a casa all'ora di cena, con lo sguardo sofferente e annebbiato, un grande livido sulla guancia.

Sembrava che un ragazzo, uno studente, fosse stato picchiato selvaggiamente dalle camicie brune; e che il professore fosse intervenuto per farli smettere. Non gli avevano fatto gran che male: lo avevano solo gettato a terra. Ma lo studente... Né il professor Braun né altri avrebbe potuto fare più niente per lui.

« Credo », le aveva detto il padre, con voce calma. « Credo che dovremo andarcene di qui, Emmy ». E così erano partiti in un giorno nebbioso di marzo, e li aveva accompagnati alla stazione un giovanotto, un certo Paul Becker. Paul era giovane, bruno, e non aveva paura di niente. Nelle dolci serate di primavera aveva accompagnato Emmy a passeggio al Tiergarten: le si era stretto accanto, con una luce negli occhi e con un'incertezza nella voce nel pronunziare il nome di lei. Non aveva paura di nessuno, Paul Becker. « Pazzi loro e pazzo il loro capo », aveva detto, a proposito delle camicie brune. « Un giorno o l'altro sapremo metterli a posto. Un giorno o l'altro... ».

Spot sbadigliò e allungò il capo tra le zampe. Tutt'a un tratto, un ciocco andò a pezzi nel camino, con una piccola pioggia di scintille. Erano le nove meno dieci; quand'ella si volse a guardare l'orologio, vide il giornale vicino a lei. « AVIATORI TEDESCHI EVASI, ANCORA ALLA MACCHIA! *Si comunica...* » Emmy però non lesse i particolari. C'era un mucchio di roba di Teddy da rammendare, ed ella andò a prendere il cestino da lavoro. Alle nove dei rumori confusi le fecero alzare gli occhi verso la porta della veranda.

Non s'impaurì. Sarà Spot, pensò, Spot che dà sempre il ben venuto a tutti, e non fa mai male a nessuno. Lo chiamò, e il cane le trotterellò incontro obbediente, venendo dalla cucina buia dove aveva sbrigato qualche sua faccenda. In quel momento si spalancò la porta della veranda, e, nel raggio di luce che si proiettava all'esterno, ella vide due uomini. Il più vicino era magro, oscuro, senza cappello, indossava una giacca a vento e un paio di calzoni grigi inzaccherati. Un istante dopo, si fece avanti lentamente con la testa piegata da un lato, sorridendole.

« Emmy », disse con voce velata, un po' ansimante. « Non riconosci più un vecchio amico, Emmy? Quando ho visto l'idrovolante qua fuori, mi sono detto: Bene. Ecco la casetta, con la luce accesa, e di sicuro ci sarà Emmy. Anche Willi adesso si sarà convinto ».

Emmy aveva riconosciuto la voce prima ch'egli entrasse nella stanza, con tale certezza che fu sicura di non essersi sbagliata. Ma il suo primo pensiero era stato: « No, non può essere! », con quel senso d'incredulità che provoca sempre un'emozione improvvisa.

Si alzò. « Paul... » disse, quasi non credesse a quel nome. « Paul Becker. Sei tu...? »

Egli si mise a ridere.

« Dunque », disse, con un suono sempre più velato in gola. « Dunque non ti sei scordata di Paul Becker, Emmy. Lo sapevo; ma Willi ne dubitava. Willi... » Gettò uno sguardo dietro le spalle della donna nell'ombra della cucina. « E Dan », riprese. « Questo Dan. Non è qui con te? »

L'altro, dietro di lui, si avviò verso la cucina. Andò rapido, ma silenzioso. Fu appunto quest'altro individuo che le fece capire chi fossero, pur senza aprir bocca, dal modo con cui faceva correre lo sguardo da lei alle porte, e poi di nuovo a lei. Aveva un viso giovane, ma duro, capelli biondi, occhi azzurri chiarissimi, e le guance tese sopra due zigomi bassi, marcati.

Quand'ella lo guardò, si sentì la gola secca.

« No », disse, con sforzo. « No. Dan non c'è ».

Paul Becker, sporgendosi verso la poltrona, per prendere il giornale, mormorò qualcosa; poi, sebbene non a lei si rivolgesse ma al biondo, la guardò, con due occhi spenti e affaticati.

« Pare che siamo persone importanti, Willi: qua c'è un comunicato. Da Malone, New York. Pare che si sappia chi è stato a fare irruzione in quel negozio la notte passata. Credo che anche Emmy lo sappia. Ora... » Posò il giornale, ripiegandolo con cura. « Ora dobbiamo chiederle qualcosa. Dobbiamo chiederle che vuol fare di noi ».

Willi si volse verso di lei, con occhi chiari, accesi.

« Che cosa vuol fare? Ma è tedesca », esclamò con voce rude.

Emmy l'udì appena. Aveva ancora la mente confusa. « Paul, voi siete... voi siete... »

Egli accennò al giornale. « I piloti nazisti », disse, strascicando l'ultima parola in tono acre. « Tu lo sai, Emmy; noi non siamo venuti per metterti negli impicci. Avevo detto a Willi: conosco una ragazza, una tedesca. Siamo stati buoni amici. Forse... » Si passò sulla fronte il dorso della mano con un gesto di stanchezza. « Forse non mi ha dimenticato. Adesso è sposata; mi ha scritto dov'è la casa del marito, fra i monti della provincia di New York. E io mi ricordavo il nome del lago, e Willi sapeva come trovarlo, perchè c'era stato prima della guerra a vendere macchine fotografiche. Così siamo venuti a vedere se c'eri ancora. E... avremmo una cosa da chiederti, Emmy: qualcosa da mangiare. Siamo stati nei boschi dieci giorni, capisci; non c'è capitato spesso di trovare da mangiare. Ieri, a Malone, non abbiamo fatto in tempo a portare via niente dal negozio. E se non avessimo sentito il rumore dell'auto della polizia, ci avrebbero presi in trappola ».

S'interruppe. Aveva il volto magro come quello del biondo, gli occhi lucidi di febbre, la bocca scesa ai lati.

« Pane », mormorò. « E carne. Ecco perchè siamo venuti da te. Ti sembrano ragioni da nulla, Emmy? ».

Il sorriso che le rivolgeva si trasformò in una smorfia sulle sue labbra. Nell'avvertirlo, una pietà istintiva, cruda s'impadronì di lei, mista ad una sorta di vergogna. Molti pensieri le passavano per il capo: pensieri confusi ed informi: Teddy, Dan, i poliziotti... Ma quel senso di vergogna li spazzò via tutti.

« Siedi », disse Emmy, inquieta. « Siedi, Paul. Vi porterò da mangiare ».

Egli la ringraziò: troppo gentile. Ma l'altro, Willi, non aprì bocca. Rimase all'impiedi presso il camino, da dove poteva sorvegliare i movimenti della donna nella cucina, le braccia distese lungo i fianchi, gli occhi vigili e sospettosi. Infatti, dopo un certo tempo, durante il quale a Emmy tutto pareva irreale, si accorse di aver preparato una colazione: uova al prosciutto, pane, una torta di mele, e caffè. Gli uomini divorarono ogni cosa. Solo dopo aver finito, Paul, mentre beveva la terza tazzina di caffè e fumava una delle sigarette di Dan, osservò sotto il piatto la tovaglia a quadretti rossi. Ne sollevò un lembo e se lo avvolse fra le dita. C'erano tovaglie simili da Maxl. « Ti ricordi di Maxl. Emmy? ».

« Maxl », ripetè lei. Sì... se lo ricordava. C'era un giardino con tavolini rotondi e luci gialle, e, in fondo, su un piccolo palco, suonava un'orchestrina bavarese. Un valzer. Musica dolcissima.

Willi la fissava. « Adesso non c'è più », interruppe, aspro.

No, pensò Emmy, adesso non c'era più. Sette anni: quanto tempo! Ma Paul Becker lo avrebbe sempre riconosciuto. Aveva sempre quel suo ciuffo di capelli neri, e gli occhi scuri che gli illuminavano il volto affilato. Da Maxl egli le parlava di tutte le cose meravigliose che avrebbe fatto per lei. Insieme sarebbero stati felici, lui e lei. Poi, sulla via del ritorno, stretti l'uno all'altra, Paul l'aveva baciata. Forse egli adesso ci ripensava: i suoi occhi la scrutavano con una curiosità intensa.

« Sarei dovuto venire in America, Emmy », disse.

« Quando ero giovane, quando avevo tante idee per il capo, ti dissi che dovevi andare in America, Paul. Quando incontri una ragazza, che hai conosciuto un tempo, le dirai... »

L'uomo mosse le spalle.

« ... Le direi molte cose, già. Ma poi lei ti scrive: c'è adesso un tale che si chiama Dan, tipo allegro, simpatico. Benissimo. Te l'ho mai detto, Willi? Anche lui è aviatore; ed ha un idrovolante di sua proprietà. M'invitano perfino a venirli a trovare in America, dopo il matrimonio. Ma io non sono venuto, Willi. Era una cosa... »

Non riuscì a trovare la parola.

Willi, con gli occhi fissi nel piatto, disse rapidamente:

« Tu sei rimasto dove bisognava stare: dove c'era un compito da svolgere, dove c'era un grande Capo ».

Paul si tolse la sigaretta di bocca e lo guardò. « Il grande Capo... Pensa un po', Willi, sono dieci giorni che non penso più al Fuehrer. Nemmeno una volta ».

Willi levò lentamente la testa; aveva gli occhi velati. Proprio allora nella stanza accanto Spot si rotolò davanti al fuoco. A quel rumore Willi scattò in piedi, e raggiunse la porta prima ancora che Emmy potesse volgere il capo. Da là, appiattito contro il muro, cercò di vedere l'interno della stanza. Aveva i muscoli della mascella tesi. Sul suo fianco comparve di colpo una pistola automatica.

Emmy guardò la pistola, e poi Willi:

« Non è che il cane. Non fategli del male. E' Spot ».

Anche Paul si era alzato, rigido; ma, quando Spot entrò, si rimise a sedere e non potè fare a meno di ridere.

« Ma guarda un po' quello lì », disse a Emmy. « Non si fida proprio di nessuno. Neppure del tuo cane ».

Lei non rispose. Qualcosa, una piccola cosa, le si era aggrinciata dentro alla vista della pistola. Osservò il biondo tornare verso la tavola e fermarsi lì accanto, il capo leggermente piegato, e pensò, con mente lucida e calma:

« Bisogna che se ne vada prima delle undici e mezzo, prima che venga Dan. Altrimenti, lo starà ad aspettare con la pistola spianata; e gli avrebbe dato l'alto là, con voce netta, dura. E, se Dan non si fosse fermato, se avesse cercato di saltargli addosso, per proteggere me e Teddy, quello avrebbe certamente sparato ». Non era la prima volta che faceva così. Era un tipo di poche parole, Willi. Non aveva fiducia nelle parole. Per lui valevano ben altre ragioni. Quelle ragioni che anni prima lo studente di Berlino aveva esperimentato a proprie spese.

« Paul », ella disse, con voce che rifletteva quello che aveva dentro. « Credo che sarebbe bene te ne andassi, adesso. E' tardi. Qui non è sicuro per voi ».

Egli gettò un'occhiata all'orologio elettrico sopra la ghiacciaia. Erano le dieci meno dieci. « Sì, ce ne andiamo subito. Ma, prima, Willi deve sbrigare una piccola faccenda, niente di importante », disse.

« Sei capace di ritrovare il villaggio da solo, Willi? »

Il biondo lo guardò e assentì con un cenno della testa. E uscì, con Spot che gli zampettava dietro, amichevole. Ci volevano quindici minuti per arrivare al villaggio, pensava Emmy, conservando una sua intima tranquillità: e altri quindici per tornare. Alle dieci e mezza se ne sarebbero andati. Non doveva essere sciocca: non era poi il caso di preoccuparsi tanto.

« E nel frattempo », fece Paul in tono gioviale, « per aiutarti a lavare i piatti, Emmy, ecco qui il tenente Becker. Ai tuoi ordini ».

Ella gli sorrise, sforzandosi di essere cordiale, niente affatto nervosa. Ma, finiti i piatti, e mentre se ne stava disteso sul divano del salotto, con le mani intrecciate dietro la nuca, Paul si accorse di un certo mutamento nel contegno di lei.

« Tu stai zitta », disse. « C'è qualcosa che non va? ».

Emmy fissava il fuoco. Le sembrava che un orologio le battesse dentro il cervello. Le dieci e venti. Tra poco, Willi sarebbe stato di ritorno. Tra poco...

« No », rispose. « Va tutto bene ».

Egli si volse a guardarla. « Tutto, meno Paul Becker, forse ». C'era un sottinteso di amarezza nelle sue parole. « Tu sei felice qua, Emmy; la guerra è lontana, e non c'è bisogno di pensarci. Ed ecco che veniamo io e Willi, e ti ci facciamo pensare. Tu ci dai da mangiare; ma forse dici fra te e te: Va bene, non c'è fretta. Tanto li prenderanno appena usciti di qui. Se no, andrò io al villaggio a raccontare tutto. Dirò che i tedeschi hanno voluto per forza che dessi loro da mangiare, e poi... ».

Emmy arrossì. « Non è vero. Nemmeno te credi a quello che dici, Paul ».

Eppure sentiva che qualcosa di vero c'era nelle sue parole: la guerra a cui non voleva pensare, la decisione insensata che non aveva presa perchè gliene era mancata la possibilità. Lei era tedesca, aveva detto Willi: perciò doveva aiutarli. Per Willi, questa era una cosa semplicissima.

« No », disse Paul, con voce stranamente piatta. « Non ci credo, Emmy. Perchè, vedi... ». Si alzò e gettò la sigaretta nel camino. « Perchè, quando ce ne saremo andati, quello che farai, non avrà più importanza. Ti abbiamo mentito, Emmy. Là fuori c'è un aeroplano, l'idrovolante di Dan. E c'è pure una buona scorta di benzina nella rimessa: ci abbiamo guardato prima di entrare qui. E' questo, Emmy, è questo che ci ha spinto da te ».

« L'aeroplano? » esclamò Emmy, ripetendo lentamente la parola come se non ne comprendesse il significato. « Ma... E' troppo piccolo per fuggire in Germania. Non ci riuscirebbe mai... »

Egli non la guardava. Aveva le labbra leggermente contratte, quasi ce l'avesse con qualcuno o con qualche cosa.

« No, Emmy. Non fino in Germania. Ma al largo ci sono moltissimi *U-Boot*. Willi ha pensato: se riusciamo a metterci in comunicazione con uno di essi, e a raggiungerlo in un luogo e in un'ora stabilita... Allora mi sono ricordato di quello che mi avevi scritto, di Dan e del lago, e che lui ha un apparecchio, piccolo, un idrovolante. Capisci, ora? » Con la mano cominciò a picchiare piano sul marmo del camino. « Questo Paul Becker, è un altro Paul Becker. E' uno che tu ancora non conosci. Solo quando ti guardo, quando penso a me stesso... »

S'interruppe: aveva la voce affannosa. Ma quando Emmy fece l'atto di aprire la bocca, Paul alzò la mano come per impedirle di pronunciare una sola parola.

« Senti, Emmy. L'altra notte a Malone, quando siamo entrati in quel negozio, Willi telefonò ad una persona che è in grado di aiutarci. E' furbo, Willi; ha invertito la linea in modo che non si potesse rintracciare la chiamata. E il suo amico ha una radio istallata su un autocarro; e si sposta continuamente da un luogo all'altro per non farsi sorprendere. Willi gli ha detto che abbiamo attraversato la frontiera e che sappiamo come procurarci un aeroplano, e l'amico doveva comunicare la notizia in cifra, agli *U-Boot* ».

Esitò un attimo, poi lentamente riprese:

« Adesso Willi è andato di nuovo a parlargli, per assicurarsi che siano state prese tutte le disposizioni opportune. Stanotte un *U-Boot* dovrebbe attenderci e lanciare un razzo di segnalazione per indicarci il luogo dove dobbiamo discendere. Se non riusciamo... è un brutto guaio. E' la fine per noi, Emmy ».

Mentre stava parlando, la donna aveva sollevato la testa; alla fine si alzò.

« Ma è... », incominciò a dire, senza trovare le parole per proseguire.

« Una pazzia ». Concluse lui con un sorriso amaro. « Ci sono gli apparecchi della difesa costiera pronti ad abbattercì. Ci udranno appena prenderemo il volo, perchè i posti di ascoltazione vegliano tutta la notte. Ma Willi dice che non sarà difficile sfuggire. E se riusciamo a tornare in patria, saremo considerati due eroi: Paul Becker e Willi Thaele. Chi altro è riuscito a fuggire dal Canadà? Ci decoreranno. Ci faranno grandi accoglienze, capisci, al suono della banda militare e fra le acclamazioni della folla. Willi già s'immagina lo spettacolo. E il Fuehrer... » Le sue labbra ebbero uno strano fremito. « Forse ci sarà anche il Fuehrer. Sicuro! Se egli tocca appena Willi, se lo sfiora solo con la mano, non c'è dubbio: Willi sviene ».

Volse lo sguardo intorno, nella stanza, quasi abbagliato dalla luce.

« Penso che mi piacerebbe vivere qui », disse con semplicità. « Mi piacerebbe vivere... vivere in pace di nuovo, Emmy. Quand'ero nascosto nei boschi, mi tornarono alla mente tante cose che avevo scordato: cose da niente, schiocchezze, avrebbe detto Willi. Emmy Braun... anche a lei ho pensato. Ho pensato che se fossi venuto qua insieme a lei, se non avessi permesso che si allontanasse da me... ».

Emmy sentì che qualcosa le doleva dentro, qualcosa di passato e quasi dimenticato: Maxl, e quella serata primaverile, e la musica. Disse piano: « Paul, tu non hai mai creduto nelle cose a cui crede Willi. Mai. Se ti costituisci, non ti faranno del male ».

Egli ebbe un sorriso bizzarro, e scosse il capo senza parlare. No, pensò Emmy subito, non lo farà. Non era paura quella di Paul. Era...

Silenziosamente, col volto impassibile, Willi rientrò dalla veranda. Aveva salito gli scalini senza rumore: persino Spot battè le palpebre, sorpreso.

« E' ora di andare », disse. E, dopo un istante, quasi rispondendo a una domanda di Paul, aggiunse con tono lento, fermo e teso: « Sì. Tutto è pronto. Tutto come avevo previsto ».

Paul, con aria assente, disse: « Bisogna portare la benzina fuori della rimessa. Riempire il serbatoio... ».

« E la tua amica? ». Lo interruppe Willi accennando alla donna con il capo. « Chi baderà a lei? ».

Paul ebbe uno scatto d'ira: « A volte », fece « a volte mi sembri... ».

« Pazzo », concluse Willi. Parlò con calma, senza calore; Paul attraversò da solo la veranda.

Il biondo girò pigramente su se stesso, seguendolo con gli occhi mentre si allontanava.

Per alcuni minuti, Emmy restò ferma. Paul doveva fare parecchi viaggi per portare i bidoni di benzina; e poi c'era da mettere in moto il motore. Dunque, al ritorno di Dan, sarebbero stati ancora là. Erano le dieci e trentacinque. La donna dovette fare rumore nel muoversi, perchè il biondo si voltò a guardarla dalla soglia, dove era rimasto a sorvegliare i movimenti di Paul sullo scalo. Emmy gli andò incontro; sapeva bene cosa bisognava fare: togliergli la pistola prima del ritorno di Dan. Forse, mettendoglisi accanto, allegra, cordiale e incoraggiante.

« Fa freddo », disse, mentre un sorriso le stirava le labbra. « Ma credo che ci sia del whisky in casa. Vuole che vada a prenderlo? »

« Whisky? » Willi — non doveva avere più di ventun anni — rimase sulla soglia. « Adesso lei vorrebbe farmi bere. Ma io non sono Becker. Crede che mi ubbriacherei per i suoi begli occhi? ».

Becker: quel nome, la violenza contenuta con cui era stato pronunciato, voleva dire qualcosa che la donna non riusciva a capire.

« Forse preferisce del caffè. Non fa male, il caffè ».

« No, » rispose l'uomo. Un tremito gli contrasse l'estremità della bocca. « E così, adesso Becker vuole abbandonare l'impresa. Becker vuole... stare in pace! ». Aveva le gote accese, per una grande eccitazione interiore. « L'ho sentito. Non avevate richiuso la porta della veranda, quand'ero uscito. Non vi siete accorti, invece, che io stavo lì dietro ad ascoltare. E' un peccato! Questo Becker vorrebbe vivere in pace: lo aveva già capito. Anche quando eravamo nel bosco, non ha fiatato. Adesso, stia attenta a quello che dico: se Becker tenta di ingannarmi, se crede... ».

Egli si volse di nuovo verso lo scalo, respirando forte. Solo allora Emmy lo comprese. Proprio come aveva detto Paul: non si fida di nessuno. Neppure dello stesso Paul si fidava. Sembrava assurdo. Dalla gola le uscì un suono fievole, soffocato. Spot starnutì due volte, poi le si strofinò contro le gambe.

« Buono, buono », fece Emmy, accarezzandogli l'orecchio, senza neppure vederlo. Non sarebbe mai riuscita ad impadronirsi della pistola: Willi era troppo sospettoso. Ma doveva fare in modo di avvertire Dan. Doveva dirgli, a tutti i costi, che c'era il biondo ad aspettarlo.

Spot strofinò il muso con aria supplichevole contro il pugno contratto di lei: era un cane bianco e marrone che, senza parlare, sapeva esprimere tante cose. Emmy abbassò gli occhi, lo guardò, e si mise a riflettere.

Seguitò ad accarezzarlo per alcuni secondi: sembrava dovesse continuare a lungo. Poi si fermò. Spot, ecco!, c'era lui.

« Vado a fare il caffè », disse. « Paul ne avrà bisogno ». Il biondo non rispose. Emmy andò in cucina e versò l'acqua nella caffettiera, facendo rumore col coperchio, ma tenendosi presso il fornello, così che non la si potesse vedere dalla soglia dell'altra stanza. Willi era molto cauto; ma lei non lo era meno. Con dita tremanti, afferrò la matita e strappò un foglietto dal blocco appeso sull'acquaio.

Spot l'aveva seguita, senza che ci fosse stato bisogno di chiamarlo. Proprio di lui Emmy ora aveva bisogno, di lui, e del biglietto che gli avrebbe infilato nel collare, in maniera che Willi non lo vedesse.

Tutto era chiarissimo in lei, in ogni particolare minuto. Spot avrebbe eseguito i suoi ordini, perchè era una brava bestiola; sarebbe sceso sulla strada maestra, al punto d'incrocio con quella che risaliva al lago, in attesa di Dan.

All'arrivo dell'auto di Mr. Abbott, appena Dan fosse sceso, Spot si sarebbe messo ad abbaiare e ad agitare la testa, finchè Dan non avesse visto il biglietto. Emmy si sentiva sicura: tutto si sarebbe svolto così. Era certa di ogni cosa ed ogni particolare si trasformava in parole tracciate sul foglio con segni piccoli e decisi:

Prendi il fucile nella rimessa, scrisse. *Sii cauto. Sali dalla parte della veranda laterale, attraverso i boschi. Io tratterrò l'uomo in salotto.* E voleva aggiungere: *c'è un'altra persona vicino alla rimessa. Fai attenzione anche lì.* Ma non fece in tempo, chè Spot ringhiò in direzione della porta della cucina. Era Willi.

« Spot! » gridò come per rimproverarlo, mentre appallottolava il foglietto cercando di nasconderlo nel palmo della mano, e nello stesso momento si voltava. Ma non fu abbastanza svelta. Aveva appena girato la testa che Willi era accanto a lei e le afferrava il polso, torcendoglielo tanto che il dolore la costrinse ad aprire il pugno.

Già Spot era balzato addosso all'uomo con un ringhio profondo. Ma, con la stessa rapidità, il biondo si era fatto indietro, stringendo in mano il biglietto; poi sferrò una pedata che colse Spot all'altezza del collo.

Era stato un calcio furibondo, tanto che il cane fu proiettato dall'altra parte della stanza; battè contro la porta del gabinetto e rimase a terra per un momento, cercando di riprendere fiato. Ma, prima che si rialzasse, Willi lo afferrò, lo gettò nel gabinetto, e richiuse la porta a chiave.

« *Sii cauto* », disse Willi, col respiro grosso, scorrendo cogli occhi le parole scarabocchiate sul foglietto. « Sicchè lei mi avrebbe trattenuto di là finchè quello avesse preso il fucile e fosse giunto alla veranda laterale. Dopo di che sarei rimasto in trappola. Lui si sarebbe andato a costituire, e Willi non glielo avrebbe più potuto impedire ».

Pronunziò queste parole in un soffio, tanto sicuro della loro verità che non ne chiese conferma alla donna. Ed Emmy capì l'equivoco: Willi credeva che il biglietto fosse per Paul. Infatti, chi altro si trovava lì?

« Oppure era per me? », riprese l'uomo. « Era questo che lei voleva dirmi? ».

Nel parlare indietreggiò fino al salotto, tenendo d'occhio le finestre e volgendo rapidamente il capo di qua e di là. « Ci sono sempre nemici », diceva il grande Capo, e Willi non se ne era mai dimenticato. C'erano sempre uomini astuti che cercavano d'ingannarlo e di tradirlo. Nei boschi, durante quei dieci giorni di fame e di veglia, aveva ripensato continuamente a queste parole. « Sii cauto », gli avevano detto; « sii forte; sii inflessibile; sii spietato ». Paul Becker era stato un buon camerata, è vero. Ma in un mondo di nemici, in una vita di lotta disperata e senza scrupoli per sopravvivere, egli aveva sospettato più volte perfino di Becker. Per questo era rimasto in ascolto sulla veranda; e infine aveva trovato il biglietto: ora sapeva che il grande Capo aveva ragione; ora si ritrovava in quel mondo di cui aveva fatto esperienza assai prima di entrare nel campo di concentramento.

Ad Emmy parve per un istante di vederlo sotto un aspetto tutto nuovo, crudo, semplice. Gli mormorò dietro qualcosa, cercando di fermarlo, mentre Spot abbaiava furiosamente nel gabinetto e si scagliava con il peso del suo piccolo corpo contro la porta. « Fermo », si sforzò di dire Emmy. E aggiungeva che il biglietto, no, non era per Paul. Non voleva che Paul passasse dei guai. Ma Willi l'avrebbe ascoltata?

Egli non la guardò neppure. Erano tutte menzogne, lo sapeva bene. Il grande Capo gli aveva ribadito nel cervello quella idea. Le parole non volevano dir niente. Per il soldato c'era una ragione diversa, una fede più forte. Quando erano nel bosco egli aveva sentito il pericolo; il silenzio di Becker al suo fianco... Con piena coscienza, sorridendogli, forse Becker...

« Willi! » gridò la donna. « Willi! ».

Ma questi era già nell'altra stanza, dove abbassò la lampada in modo che Paul non potesse scorgerlo controluce; e quando Emmy si staccò dall'acquaio e gli corse dietro, Willi aveva già raggiunto i gradini della veranda.

Si accovacciò su di essi, in modo da tener d'occhio sia la donna che la rimessa. Spot abbaiò ancora, e il suo mugolio giungeva frenetico e soffocato, come di lontano. Laggiù, la porta della rimessa era aperta, e ne usciva un raggio di luce. Emmy si rammentava che il fucile era là, appeso a due chiodi della parete, cosicchè Teddy non potesse arrivarci. Era proprio sopra le latte di benzina, perciò Paul doveva averlo veduto.

Emmy cercò ancora, nonostante il groppo che le serrava la gola, di chiamare Willi. In quel momento Paul comparve sulla soglia della rimessa, con i bidoni sottobraccio, e con un oggetto lungo, nero — il fucile — appoggiato su di essi.

Paul posò a terra il carico; si chinò a raccogliere il fucile e se lo rigirò in mano. Forse allora Emmy pronunciò il suo nome, perchè egli alzò il capo e fece un passo verso di loro, come se avesse udito qualcosa, e volesse sincerarsene.

Willi, davanti a lei, respirava forte. Era proprio tutto come lui aveva immaginato, e quest'ultime circostanze non facevano che confermare i suoi sospetti. La donna cercò di spingerlo da parte e di afferrare la pistola. « No », esclamò. « No! ». Ma Willi non le diede retta: discese d'un salto i gradini, sparando quattro colpi, colla bocca contratta, e il braccio, tutto il corpo che sobbalzava ad ogni sparo.

« Paul », disse Emmy, pianissimo. « Paul! ».

Tenne per un istante gli occhi chiusi. Quando li riaprì, Willi era giù, accanto alla rimessa e si muoveva rapido nel semicerchio di luce. Emmy si avvicinò e si inginocchiò accanto al corpo di Paul, scuotendolo follemente.

« Ho cercato di spiegargli », disse. « Ascolta, Paul. Ho cercato... ».

Il biondo le passò accanto di corsa diretto verso la baia; udì il rumore metallico delle latte di benzina. Rimase inginocchiata in una immobilità che assomigliava a quella di Paul: aveva scorto, sotto di lui, il fucile. Willi tornò di corsa alla rimessa, ed Emmy tolse le mani dalle spalle di Paul. Si curvò su di lui ed afferrò il fucile. Fu cosa di un istante. Non ebbe neppure bisogno di riflettere. Il fucile era lì, ed Emmy lo strinse a sè.

Si ricordava bene che Dan lo teneva sempre carico. Così, se ne avesse avuto bisogno, se qualche vagabondo non avesse ubbidito alla sua ingiunzione di andarsene...

Willi uscì dalla rimessa. Si fermò sulla soglia, o forse appena fuori di un passo, alla vista del fucile. Ma non sembrava più Willi; Emmy si era persino scordata del suo nome. Non era che un uomo uscito dalle tenebre della rimessa, o da tenebre più profonde, una figura incerta alla luce della lanterna, che ne rischiarava soltanto le mani, i capelli biondi irti, e una metà del volto. E c'erano cose confuse, pensieri vaghi, nelle tenebre alle sue spalle: Paul Becker, Maxl, lo studente di Berlino che lei non aveva mai visto, ma che non poteva dimenticare.

« Fermo », disse. La voce le formava un nodo in gola che non riusciva a inghiottire. « Non cerchi di fuggire ».

Ma egli non si rese conto di quello che avveniva dentro di lei; non comprese che nell'istante stesso in cui egli si muoveva, diveniva un nemico. Non vide che aveva voluto costringere la donna ad accettare quello stesso mondo a cui egli credeva.

Nel vederlo balzare indietro, scagliare contro di lei i bidoni, e gettarsi verso la porta, Emmy fu presa da un singulto. Sentì il fucile rimbalzarle tra mano. E le parve che un lungo tempo trascorresse prima che un rumore, un rumore netto, non più forte di quello di un ramo che si spezza, destasse gli echi lunghi del lago.

Willi cadde, emise un prolungato respiro che lo scosse tutto; quindi rimase immobile. Il singulto la riprese; scagliò il fucile lontano da sè e, di corsa, raggiunse la casa, attraversò il portico, poi il salotto buio, e salì le scale.

Ma, quando fu vicina al letto, Teddy si mosse appena, nel sonno.

« Zitto », mormorò lei. S'infilò vicino a lui sotto le coltri, premendo il volto contro il corpicino tiepido del bimbo. Tutto andava bene, dunque; tutto ispirava un senso di quiete e di sicurezza. Emmy non piangeva; si mosse solo assai più tardi, quando udì una auto mandare due segnali di tromba, in fondo alla strada del lago. Capì che Dan era di ritorno.

THOMAS WALSH

(Traduz. di Giorgio Melchiori e Dario Puccini).

PARLIAMO di libri

Una rassegna della produzione libraria internazionale è d'obbligo su di un giornale del genere e dei propositi di *Cosmopolita* e contavamo di iniziarla da tempo. Ma la guerra è guerra e tra noi e i libri di cui volevamo parlare c'è la Manica o l'Atlantico. Per ora quindi, aspettando maggiori informazioni ci contenteremo di altri elementi per tastare il polso al pubblico dei lettori stranieri e informarci sul loro gusto e sulla letteratura che viene loro fornita. Visto che gli editori americani, sia contando sull'affermazione dell'inglese come seconda lingua dei paesi liberati, sia attraverso la solita via delle traduzioni, intendono di conquistare il mercato mondiale librario, alcuni editori italiani sono già *over there* per trattare l'importazione sul luogo. Auguro loro buona fortuna e una equa distribuzione di *copyright*, ma intanto posso immaginarli avviliti fra valanghe di libri. La ricerca del « libro - per - il - lettore - italiano », ricerca difficile sempre, li obbligherà a buttarsi nell'intricata vegetazione della letteratura americana di guerra, profondamente diversa da quella degli anni normali. Vedo che in America con tutto l'abbandono della dottrina di Monroe, ci si dà da fare per rendere il lettore americano il più americano possibile. Ogni periodo di storia locale, ogni grand'uomo (e anche un po' meno) americano, ogni personaggio di qualche rilievo viene manipolato e trasformato in « nutrimento intellettuale » *made in U.S.A.* Per esempio, libri come *The World of Washington Irving* o *Yankee from Olympus* — prendo a caso due libri che hanno raggiunto vendite di primato negli Stati Uniti — potranno interessare me, americana, perchè valgono a suscitarmi ricordi, a integrare con notizie e cognizioni, argomenti che già conoscevo. Ma per gli stranieri... I casi celebri di libri a carattere semplicemente umano (per esempio *Arrivederci Mr Chips*) di romanzi (*Rebecca - la prima moglie*), di romanzi storici (*Via col vento*) che hanno raggiunto primati di vendita anche in Italia, oggi suonano lontani, di là dalle vicende belliche con la rottura dei rapporti culturali, l'interruzione degli scambi di libri, la sospensione nello sfruttamento dei *copyright*.

L'indirizzo della letteratura americana attuale è tutto guidato dalla guerra, dal suo bagaglio di necessità e di sentimenti. L'idea — falsa o giusta che possa sembrarvi — è: « questo pubblico è carico di dolori, e chi, in preda al dolore, va a cercare libri che parlino proprio di questo? In simile momento devono intervenire gli amici che, anche se spesso invano, cercano di distrarre l'attenzione del sofferente ». Quindi accanto ai « gialli » e ai romanzi, ecco la fortuna dei libri di guerra umoristici, la preferenza verso quelli scritti con uno stile leggero, quasi confidenziale dai corrispondenti dal fronte, spensierati nel tono anche se il mestiere significa per qualcheduno lasciarci la pelle. E non va dimenticato che libri politici e romanzi di guerra devono rispondere necessariamente a requisiti diversi secondo siano destinati a lettori connazionali o agli stranieri: in questo caso la guerra, laggiù, è narrata o immaginata: qui è vissuta ».

Negli anni del conflitto la produzione libraria si è fatta spaventosamente abbondante. Sembra che tutti sentano l'urgenza di scrivere. Naturalmente, questo « mal della penna » può essere sostenuto solo dalla portata eccezionale delle imprese editoriali negli Stati Uniti. Di certo gli italiani stenteranno a credere che la « povera letteratura » dia vita ad attività, aziende, complessi di capitali così giganteschi, oggi a tutta pressione per la produzione a ritmo accelerato, la corsa ai *copyrights*, ecc. Prendiamo l'esempio di *The green years* (*Giovinezza*) di Cronin. Leggo nel *Forecast for buyers* (acquirenti al minuto) che prima della distribuzione se ne sono preparate tre edizioni per complessive 150.000 copie; che si spendono 25.000 dollari (al cambio AMG, 2 milioni e mezzo di lire) per la pubblicità in 35 città americane, che l'opera è già stata ceduta alla Metro Goldwin Mayer per 200.000 dollari (20 milioni di lire) e viene pubblicata a puntate in una rivista. Dopo di ciò probabilmente vi interesserà sapere qualcosa sul libro. Ecco le note editoriali. « E' la storia dell'infanzia e adolescenza di Robert Shannon, cresciuto in una cittadina scozzese nella famiglia stranamente assortita dei nonni materni. A prezzo di sforzi, Robert finisce per conseguire l'istruzione necessaria ad affermarsi nel campo delle scienze naturali ».

La questione della pubblicità è vasta e complicata. Come in tutte le cose d'America esposte alla concorrenza scatenata, è un affare vorticoso da mozzare il respiro. La campagna pubblicitaria deve precedere il lancio. Il libro deve essere annunciato per quarti o mezze pagine di giornale, invadere le vetrine con montaggi enormi, dilagare dalle trasmissioni radio, per inchiodarsi infine nella testa del lettore come una ossessione da cui uscirà solo decidendosi a comprarlo. Adesso sono venuti di moda i tè letterari, i ricevimenti degli editori circondati dai loro stati maggiori. E poi conversazioni degli astri del mondo letterario, esibizioni di cantanti, intervento di divi cinematografici. Manovre di una strategia più raffinata, ma sempre orientata sul lettore vittima e sul risultato di cui sopra. Quanto alle vendite, vi dirò che da tutte le parti degli Stati Uniti c'è un costante pellegrinaggio di librai a New York, la Mecca degli editori.

269 novità sono annunciate in un solo supplemento settimanale di un giornale di New York. A capolista delle vendite è sempre *Via col vento* (3 milioni di copie). *Sangue, sudore e lacrime*, un libro ricavato dai discorsi di Churchill (credo in modo non molto dissimile dalla biografia del Premier edita da *Cosmopolita*) ha avuto pure larga vendita.

Me neppur là tutto è color rosa e oro. Il problema carta assilla anche gli editori americani con le più varie conseguenze. Per esempio l'editore del romanzo più venduto del momento, dato l'esaurirsi della razione di carta e l'incessante richiesta di nuove ristampe, cedette il libro — comprese la distribuzione e vendita — ad un suo collega. Un altro editore sta distribuendo « buoni d'acquisto » dei suoi volumi più fortunati per quando potrà riprendere le pubblicazioni, grazie a maggiori disponibilità di carta. Si tratta di romanzi di una circolazione di 500.000 copie. Le prospettive di disponibilità di carta per il 1946 sono inferiori a quel 75%, usato negli anni 1941-42. Un libro che originariamente contava 704 pagine è stato ridotto — senza cambiamenti nel testo — a 560; il peso da 750 gr. a 450, e, contraendo ancora il numero delle pagine a 512, è sceso a circa 350 gr. Il formato è un po' più lungo e stretto, la carta più sottile (ma di ottima qualità) i margini più stretti. Benchè ogni pagina contenga un maggior numero di righe, i caratteri sono sufficientemente grandi, chiari, molto ben spaziati. La rilegatura è in tela.

La causa per cui la riduzione del 25% di disponibilità della carta risulta così grave è da ricercarsi nel fatto che c'è stato contemporaneamente un enorme aumento nella richiesta dei libri. La benzina scarseggia per le scampagnate e la gente si consola leggendo.

Il prezzo di un libro comune è di due dollari e mezzo, ma alcuni sono pubblicati anche in edizioni più a buon mercato. Per finire, un'ultima cifra: l'anno scorso si sono stampati negli Stati Uniti circa 250 milioni di libri.

In un tempo così favorevole al ravvicinamento e alla comprensione tra l'Italia e la Nazione d'Oltre Atlantico dare un'idea di quel mondo letterario nel riflesso pratico degli affari editoriali, mi è sembrata la migliore introduzione a discorrere di alcuni libri di là.

EDIT

EPURAZIONE IN FAMIGLIA

I cercatori di Dio

Le vicende svoltesi intorno alla scuola rivoluzionaria di Capri hanno avuto nella mia infanzia una enorme risonanza. Una cosa riusciva a commuovermi più di ogni fiaba, ed era quando negli occhi di mia madre — che era del partito socialdemocratico russo — vedevo riflessi i paesaggi di una terra sconosciuta e lontana, personaggi misteriosi che sembravano più intensi e più arditi degli uomini e delle donne che aveva conosciuto. Non riesco a precisare perchè tutto ciò mi affascinasse. La figura del Poeta russo incontrato da bambina, è rimasta nel mio ricordo come quella di un gigante mitologico. Più tardi trovai per le vie di Capri, l'eco incancellabile delle parole di Gorkij (era lui il poeta) di Bogdanov, Lunaciarskij, Alexinskij, che insegnarono dal 1907 al 1910 circa, nella scuola rivoluzionaria tanto criticata da Lenin.

Tuttavia, questi intellettuali che facevano del Marxismo una specie di mito degli slavi, legando fantasticamente Bisanzio ortodossa alla futura Stalingrado, ebbero sovente accenti commoventi. Lo Stato Sovietico conta tra i suoi pionieri anche uomini romantici e sognatori, « marxisti » dall'animo poetico che si intitolarono a un dato momento *Cercatori di Dio*. Un desiderio di emozione, proprio della fantasia dei fanciulli, mi lasciava intuire quali fossero il momento ed il luogo più adatti per ascoltare la loro storia. Era sovente all'imbrunire, su una panchina di fronte alla casa di Gorkij, quando i grandi pini, già piantati dal Poeta, piegavano l'uno verso l'altro le ampie cime dorate, sotto la brezza marina. Per una tradizione tramandata fra « scugnizzi », i ragazzi capresi non risolvevano baruffa senza ricorrere al magico appello: « Lo vado a dire a Massimo Gorkij ! ».

Anche Gorkij superò col tempo i *Cercatori di Dio* chè la lotta umile e scarna si era rivelata come l'unica vera. Pochi anni prima di morire e precisamente nella sua ultima visita all'Italia che tanto amava, egli traversò il mare in barca da Sorrento a Capri, senz'approdare sull'isola che gli era stata interdetta. Nel golfo della Piccola Marina, ove la sorella di mia madre riuscì a incontrarlo con un'altra barchetta, egli disse: « Zera, i Soviet hanno tentato un esperimento su un corpo vivente, il risultato sarà immenso, tutto quel che è stato fatto è per la salvezza dell'umanità ».

« ... Non v'è cosa più dolce che starsene al tepore della sera con il *samowar* acceso che barbotta avventure intraducibili. Di fuori, a un tratto, parte un richiamo. E si ode il rumore precipitoso di pugni che battono alla doppia finestra. — Chi è? — ... — Fuggite... arrestano i rivoluzionari! — ». Ecco come trent'anni addietro mia nonna venne a sapere che le sue figliole lavoravano per il partito socialdemocratico russo. Staccarsi dal focolare per affrontare quaranta gradi di gelo e lo spavento della notte non è cosa facile per due bambine di quattordici e sedici anni. Assja e Zera scambiarono frettolosamente uno sguardo d'intesa, infilarono gli stivaletti imbottiti, i paltò foderati di pelliccia e via nel buio verso i boschi, laggiù. Due settimane nel ghiaccio, nel silenzio e nel folto dei boschi. Ed era così grato starsene al caldo con il *samowar* che barbotta piano avventure intraducibili...

« Com'è difficile parlare quando non si vorrebbe far altro che piangere per il dolore. Le dure giornate, le notti, la fame e gli stenti superati, non sono stati nulla in confronto alle prove che ci attendevano ancora. Ma abbiamo sentito fino in fondo che il sacrificio è stato giusto e buono. Come si sa, reazionari accerchiarono il bosco prendendo e uccidendo diciassette tra i nostri compagni. Noi siamo vivi per miracolo. Quel che ci spaventa non è la morte, è l'inaudita barbarie di questa morte. Compagni, giurate sulla tomba dei vostri fratelli... giurate alla terra appena rimossa, inginocchiatevi su questa tomba per sentirne al contatto la fisica realtà. E' giunta l'ora, compagni! Giurate d'impegnarvi nella lotta con tutto lo slancio della vostra giovinezza, perchè la madre Russia sia libera! Il giuramento dato in un istante di ardore e di rivolta sarà custodito nel fondo dell'anima, perchè ne possiate attingere forza nei momenti di dubbio e di scoraggiamento. Ognuno ritorni al suo focolare, lacrime scorrano liberamente perchè il cuore non sia indurito dalla difficile mèta ».

« Una delle tappe sulla via di Peciorskij Krai, temuta prigione del mar Bianco, ove la notte dura tre mesi — seguitava mia madre — ha rivelato un segreto che neppure oggi riesco a dimenticare. L'ignoto o l'ignota che mi precedettero in quella cella, scrissero sulla parete umida:

Soffri silenziosamente
senza dir nulla alla gente.

« Meditavo su questo strano messaggio, quando, tra le sbarre della minuscola finestra, mi fu lanciata una scatoletta di fiammiferi. Era un appello.

« Compagni! Lo sciopero della fame! Sotto le vostre finestre impiccano i nostri fratelli! Scioperammo per otto giorni. Se ci portavano la minestra davamo un calcio alla gavetta, se ci portavano acqua rovesciavamo il recipiente. Quelli meno resistenti incominciarono a vaneggiare. Udimmo da una parete all'altra il farneticare degli affamati. Più fanatica degli altri, continuai ad incitare tutti. Fui segregata e un commissario arrivò da Mosca per interrogarmi. Inutile impresa, già che nessuno mi avrebbe potuto piegare ».

Chiesi a mia madre che cosa insegnassero nella scuola di Capri.

« Il corso durava tre mesi. Gli operai venivano clandestinamente da tutte le parti della Russia per farsi una cultura ed imparare la tattica rivoluzionaria. Gorkij insegnava lettere, Lunaciarskij storia dell'arte. Bogdanov economia politica, Alexinskij strategia. C'era anche un menscevico, Liadov, in eterna polemica con tutti gli altri. Liadov chiedeva spesso ad Alexinskij: — Che cosa farete di noi se i bolscevichi andranno al potere? — Vi convinceremo con il nostro travolgente entusiasmo — rispondeva Alexinskij.

« Nei giorni di festa accendevano un immenso falò nel giardino di Gorkij. Ispirato dalla fiamma il Poeta raccontava di sua nonna, la vecchia *Iserghil* animatrice della sua infanzia vagabonda. Il viso pallido di Lunaciarskij, prendeva un aspetto trasognato, Bogdanov grugniva come un orso ».

Tanta poesia accumulata sulla disfatta del cinque che Lenin dovette definire più tardi la prova generale della grande rivoluzione, non poteva che deviare la linea politica di questi marxisti in esilio.

Essi divennero *Cercatori di Dio*. Credettero insomma, che il popolo russo avesse bisogno di un nuovo mito per liberarsi del vecchio. Fu allora che la figura di Lenin tracciò la via decisiva di una lotta gloriosa che continua ora e non accenna a fermarsi.

MYA TANNENBAUM

SEGRETERIA DEL PARNASO

Dieci anni dopo

Caro Briganti,

permettimi di rettificare a proposito della fondazione della Galleria della Cometa *a Tor de' Specchi, di cui tu fai cenno nel tuo articolo « Via Margutta » sull'ultimo numero di* Cosmopolita.

Tale Galleria fu ideata sin dal 1932 e poi realizzata nell'aprile 1935 unicamente dalla contessa Pecci-Blunt, amica di scrittori e di artisti e collezionista d'arte. Essa pregò me di dirigerla e io invitai il pittore Cagli a inaugurarla con una mostra dei suoi disegni. Sicchè Cagli seppe della Galleria soltanto quando venne invitato. Mentre la diceria di Cagli fondatore e dominatore della Cometa *e degli artisti, che ivi esponevano fu in verità una trovata polemica, per ragioni razziali, dei famigerati Interlandi e Pensabene; e di essa molto si giovarono tutti gli artisti esclusi nonchè i giornaliucoli dei guf (tipo* Roma Fascista*) per combattere una iniziativa che si svolgeva fuori dalle regole ufficiali e che teneva conto stretto della qualità. Storicamente il primo articolo che suonasse l'allarme contro gli artisti ebrei fu quello di Pensabene in occasione di quella mostra di Cagli. Di lì tutto il resto, e cioè almeno cento articoli nel* Tevere *e in* Quadrivio, *tra il '35 e il '38, diffamatori e ricattatori, a firma di Interlandi e Pensabene, e di altri di cui è bene tacere i nomi per carità di patria. L'ambiente artistico romano ricorda bene tutti questi fatti, la lotta calunniosa e pervicace contro la* Cometa, *che frattanto aveva aperto una succursale a New York. Nell'ottobre del 1938 si decise di non riaprire la Galleria per un'ovvia solidarietà verso gli amici messi al bando dalle leggi razziali. Non ti sembri inutile questa rettifica che invece ha la sua piccola importanza. Tuo*

LIBERO DE LIBERO

MUSICA E POPOLO

Il fenomeno che maggiormente caratterizza, dal '500 ad oggi la storia dei rapporti fra musica e masse ascoltatrici è quello della definitiva appartenenza di queste folle alle classi aristocratiche e soprattutto borghesi, scomparendo poco a poco ogni contatto fra grande arte e popolo. Contatto che — sino al '500 — era assicurato dall'arte sacra, alla quale doveva opporsi, negli ultimi quattro secoli, la formidabile rivalità della musica profana classico-romantica. Sarebbe qui impossibile (e fuor di luogo) tentare di spiegare come un'arte che avrebbe dovuto costituire un diritto culturale per qualsiasi essere umano, sia divenuta in breve tempo un privilegio delle classi cosidette « dirigenti ». Limitiamoci quindi a constatare l'esistenza di siffatto stato di cose, ravvisando in esso una delle conseguenze di quell'ordinamento sociale che oggi sta tramontando, e guardiamo invece all'avvenire.

◆

All'atto di esaminare la possibilità di stendere a nuove, vaste moltitudini umane la cultura musicale, sorge (legittimo d'altronde) il dubbio che siano codeste folle capaci e pronte a ricevere un simile dono spirituale.

Una volta ancora, viene fatto — in sede di maggiore o minore comprensibilità della musica — di ricordare quanto scriveva Mozart al proprio padre: essere cioè la sua arte « accessibile a tutti fuorchè agli ignoranti ». Verità luminosa, la quale abbraccia non solo la musica mozartiana, ma l'arte tutta in genere, e racchiude la migliore spiegazione fra arte e consenso di pubblico. E siccome questa separazione fra intelligenti ed istruiti da una parte e scemi ed ignoranti dall'altra, è comune a tutta l'umanità al disopra di ogni « classe », possiamo allora convenire che i problemi dei rapporti fra l'arte e le nuove masse, saranno domani pressapoco i medesimi che si ponevano ieri fra la medesima arte e le vecchie caste dominanti.

A chi mi opponesse la impreparazione di un eventuale pubblico proletario, risponderò che, per bene ascoltare e comprendere la musica è necessaria è vero, una seria cultura auditiva, ma che è ancora più indispensabile una reale sensibilità artistica e sopratutto una totale assenza di pregiudizi estetici. Assenza che domani costituirà una delle maggiori superiorità del nuovo pubblico sull'antico borghese, troppo sovraccarico quello di false idee estetiche, sopratutto di fronte all'arte contemporanea.

◆

A proposito sempre del possibile (e, per troppi scettici, problematico) atteggiamento del proletariato di fronte alla grande musica, ricorderò semplicemente che, nel 1921 (negli anni così detti « rossi ») fui invitato a tenere a Milano, assieme al violoncellista Alexander Barjansky, un concerto da camera per gli operai. Il concerto ebbe luogo alla Camera del Lavoro, con un programma che comprendeva due Sonate di Bach e Beethoven ed il *Schelomo* di Bloch. Suonammo davanti a duemila operai che formavano un pubblico veramente ideale tanto per l'intelligenza quanto per la religiosa attenzione e la finale riconoscenza verso gli esecutori. Pubblico certo infinitamente più simpatico e meno pretenzioso, ad esempio, di quello del « Quartetto » della medesima città.

Fu quella la prima di una serie di esperienze che dovevano poi completarsi coi miei due viaggi nell'U.R.S.S. del 1926 e del 1935.

◆

Il primo criterio da seguirsi per avvicinare il popolo alla vera musica, è quello che non si deve abbassare l'arte al livello di un pubblico tuttora vergine, ma che occorre invece elevare poco a poco quelle masse al più alto livello dell'educazione musicale. Donde l'urgenza di fare immediatamente *tabula rasa* del vecchio, funesto errore di riservare al popolo solamente musica di qualità scadente e di pessimo gusto, dimostrando così una completa incomprensione della sensibilità musicale proletaria. Ognuno ricorda, in proposito, che i pochi « concerti di fabbrica » organizzati negli ultimi anni del regime fascista (ad imitazione dell'U.R.S.S.) erano formati unicamente da vetusti brani d'opera ad esclusione del grande sinfonismo. Mentre invece è appunto nel senso sinfonico e cameristico che deve essere esercitato questo nuovo sforzo educativo.

Di melodramma l'Italia ne ha digerito anche troppo, ed è ora di pensare seriamente che senza una profonda penetrazione del sinfonismo nelle masse ascoltatrici, nessuna cultura musicale può dirsi completa e nemmeno solida. Ciò non significa affatto che l'arte teatrale vada comunque trascurata. Ma sarà anzitutto necessario allargarne il campo sino ad abbracciare tutta la grande arte operistica straniera (quasi ignorata in Italia) ed anche la migliore contemporanea e non solamente italiana. Ma per risolvere questo lato del problema musicale saranno necessari nuovi teatri di tipo veramente « democratico » che sostituiscano le nostre (pur bellissime) sale a palchi, fatte per la vecchia società ed incapaci di adattarsi al nuovo ordine sociale.

◆

Questo sforzo educativo sinfonico richiederà anzitutto la creazione in Italia di parecchie orchestre stabili che lavorino tutto l'anno. E' questo un problema che il defunto regime non ha mai saputo risolvere, per quanto non gliene mancassero davvero le possibilità, e che era certo assai più urgente del correr dietro al fantasma del « teatro per ventimila ».

Senza raggiungere l'organizzazione musicale tedesca, la quale comprendeva sino a ieri oltre 120 orchestre teatrali e sinfoniche, sarebbe però normale che una nazione come l'Italia ne allineasse per lo meno 8 o 10, da Torino fino a Palermo. Ognuna di queste orchestre dovrebbe « servire » la propria provincia, ed andrebbe utilizzata al massimo, col criterio di provare quanto è necessario, ma sopratutto di avere un solido repertorio e di *suonare* molto. Un criterio opposto quindi a quello del vecchio *Augusteo*, dove si provava troppo per uno scarso numero di concerti.

Quali sarebbero questi concetti? Anzitutto quelli domenicali. Siccome però i lavoratori non possono praticamente frequentare che le manifestazioni festive, sarebbe da vedere se i concerti domenicali non fossero da riservarsi a tale categoria. Ma accanto a quelle audizioni, occorre — seguendo il bellissimo esempio sovietico — organizzarne altre, che chiameremo « rionali », da alternarsi cioè nei vari quartieri popolari della città. Perchè è un fatto ormai pacifico che moltissimo giova alla diffusione della musica il recarla il più vicino possibile a « domicilio » degli ascoltatori. Nel mio ultimo viaggio in Russia ho potuto assistere in Leningrado a vari concerti rionali che dava una apposita orchestra diretta da Glazunof, i quali mi hanno lasciato un profondo ricordo.

Altri compiti fuori dell'orchestra sarebbero:

a) Concerti periodici nella propria provincia;

b) Concerti per gli studenti, da organizzare preferibilmente nelle Università stesse;

c) Concerti speciali per i bambini. Di questi concerti è maestra l'America del Nord, dove le maggiori orchestre (*Philharmonic* di New York, le *Symphony Orchestra* di Chicago, Filadelfia e Boston, ecc.), danno regolarmente da sei a otto concerti annui, con programmi speciali adatti al piccolo pubblico e debitamente illustrati e commentati a voce dal direttore stesso. Ho numerose volte tentato di suggerire una simile iniziativa agli ex dirigenti delle maggiori istituzioni sinfoniche della Penisola, nonchè al Ministero della Cultura popolare, riuscendo però solamente a suscitare la loro ilarità ed a provocare la invariabile risposta: « In Italia la cosa non è possibile perchè i bambini nostri.... non stanno fermi! ».

◆

Quale sarebbe il repertorio che dovrebbe alimentare tutti questi programmi e quale è il suo criterio educativo e culturale?

Prima di rispondere a codesta domanda, dirò anzitutto che — nel formare questo repertorio — sarà necessario considerare l'arte come una sola e medesima attraverso i secoli, e non lasciarsi fuorviare da quelle teorie che oggi si affacciano, e che vorrebbero dividerla in « borghese » e « non borghese ». Ogni grande artista — pur lavorando in apparenza (e sempre per ragioni materiali) per una determinata classe — ha sempre creato in realtà per l'umanità tutta. Basti l'esempio di uno Chopin, il quale viveva ed operava nei salotti parigini ma in pari tempo personificava la Polonia oppressa ed eroica. Non voglio negare l'influenza che potrà avere in avvenire un nuovo assetto sociale sulla creazione di nuove forme musicali, e nemmeno mi rifiuto di credere che i compositori cercheranno di realizzare anche una musica concepita per il popolo, nel senso che essa possa essere eseguita dalle nuove masse corali e magari strumentali che sorgeranno certamente dalla futura collettività. Ma ritengo — una volta ancora — pericolosissimo per l'arte ogni tentativo di catalogarla secondo criteri « classisti », e spero fermamente che simili teorie vengano eliminate dalla fatalità del procedere storico dell'arte.

Ritornando alla questione del repertorio « popolare », dirò che — a mio avviso — esso dovrà basarsi anzitutto — specialmente nei primi tempi — sull'arte classica: Bach, Händel, Vivaldi, Haydn, Mozart e, naturalmente, Beethoven. Monteverdi sarà adatto in un secondo tempo e qualora si possa assicurarne una degna esecuzione. Con maggiore cautela si potranno poi includere i romantici, primi fra quelli Schubert e Weber. Schumann e Mendelssohn potranno venire più tardi. Non saranno da trascurare i *valzer* di G. Strauss. Quando la cultura del nuovo pubblico abbia sufficientemente progredito, si dovrà dare a Brahms il posto che si merita, limitando invece alquanto Wagner e Tchaikowski, il primo perchè il lato « torbido » del suo genio non lo indica in particolar modo per una educazione così « costruttiva » ed il secondo per il suo frequente cattivo gusto. Mussorgsky sarà naturalmente il più indicato dei « cinque » Russi, in special modo per il carattere etnico della sua arte, vera « voce del popolo ». Sorge poi il problema dell'arte cosidetta « moderna », che si dovrà fare, sia pur con opportuni criteri, eliminando tutta quella a carattere « sperimentale ». Se Debussy sarà forse — almeno per cominciare — più difficile da assimilarsi, non mancano davvero i lavori che per il loro carattere più o meno folkloristico, saranno i più adatti per assuefare il popolo alle sonorità moderne. Citerò come esempi la *Rapsodia spagnola* e *La Valse* di Ravel, *Petrouchka* e la *Seconda Suite* di Strawinsky, il *Tricorno* di De Falla, ecc. Poco a poco si giungerà a lavori contemporanei di altro, più arduo tipo.

Non ho parlato di Riccardo Strauss perchè mi sembra la sua un'arte troppo distante dal popolo, eccezion fatta per *Till Eulenspiegel*, capolavoro che rientra perfettamente nel precedente repertorio.

◆

Identici criteri varranno pure — eventualmente — per la musica da camera, la quale richiede però una maggior cultura e che si dovrà quindi affrontare in un successivo periodo. Intanto sarà opportuno cominciare a recarla agli studenti mediante appositi concerti da organizzarsi nelle Università e nelle principali scuole.

Rinnovo ancora una volta la proposta che detti concerti vengano disimpegnati volta per volta da quei soliti o così lessi che visitano le varie società dei concerti ed ai quali sarebbe facilissimo chiedere di ripetere il loro programma in una scuola, la mattina successiva al concerto pubblico. Quanto ho esposto finora, è indubbiamente vasto e promettente, ma — è ancora sufficiente a promuovere e consolidare definitivamente una seria cultura musicale del nostro popolo. Occorrono ancora due cose: *a*) che venga organizzato e sviluppato su grande scala il canto corale, attività che il passato regime non ha mai saputo incoraggiare, ma che dovrà costituire una parte cospicua della nostra futura attrezzatura musicale; *b*) che venga impartito l'insegnamento della musica nelle scuole, felicemente iniziato, eppoi soppresso dal Ministero dell'Educazione Nazionale alcuni anni fa, nessuno ha mai saputo il perchè. Mediante queste due istituzioni — in aggiunta al piano educativo prima esposto —, la cultura musicale italiana potrà formarsi rapidamente, raggiungendo ogni strato sociale e donando alla Patria nostra nuove, infinite possibilità di recare un contributo « europeo » a quell'enorme sviluppo che avrà certamente la musica nel dopoguerra e nell'intero mondo. Sviluppo che avverrà — non vi è dubbio in proposito — per opera principale dei vari popoli, che, nuovi venuti alla vita sociale nonchè eredi degli antichi privilegi di casta, formeranno il nuovo, immenso pubblico che sosterrà — coll'entusiasmo proprio della gioventù — lo sforzo creativo dei maestri e quello — non meno essenziale — degli interpreti.

ALFREDO CASELLA

Il silenzio del mare

Amo pensare (ed è lecito il pensarlo, poichè tutta la letteratura francese della resistenza è nata a contatto con la realtà viva della guerra) che *Il silenzio del mare* di Vercors (e anche « Vercors » è un nome di battaglia, quello del disegnatore Bruellers) sia stato concepito e steso sulla carta in mezzo alle difficoltà opprimenti della lotta clandestina. Sotto l'incubo, cioè, d'una perpetua minaccia e, insieme, d'una volontà di resistenza, (l'« ant vouloir » di Aragon) che giunge fino alle più toccanti radici della dignità umana. Non è il primo, Vercors, ad averci dato della realtà sofferta e combattuta della Francia sotto l'oppressione, questa placata risultanza morale ed estetica; già tale processo lo si è potuto notare nelle poesie, giunte fino a noi, di Eluard, specialmente *Poésie et verité 42* e alcune altre liriche: *Les sens* ad esempio e *L'aube dissout les monstres*, dove la resistenza all'oppressore nazista è risolta in una espressione di pacificata visione della realtà: il silenzio. *Il silenzio del mare*, infatti, è il primo dei « Cahiers du silence » pubblicati a cura delle « Editions de minuit »: anche nei nomi si è avuto cura di stabilire lo svolgimento di tutta una poetica, la poetica della resistenza passiva. Solo per quanto riguarda gli scrittori, però, chè la guerriglia dei partigiani francesi ci sta a dimostrare una volontà fermamente « attiva ».

Ed è naturale, dunque, come da questo fatto scaturisca tutto un impegno morale dei francesi di fronte alla tragedia che ha sconvolto il mondo: impegno morale ch'è schiettamente europeo (e forse ancora leggermente e romanticamente proprio al nostro costume borghese). Si vuol dire che, ad esempio, gli artisti dell'U.R.S.S. non avrebbero adoperato questa « politica » del silenzio: ma avrebbero realizzato, come hanno fatto, la *Battaglia per l'Ucraina sovietica*. Ai francesi, invece, e agli europei occidentali in genere, la guerra ha chiarificato quella ch'era ancora, prima del '39, la loro dolente e involuta realtà: questa involuzione è sfociata ad una resistenza sorda, in una moralità che ancora conserva i germi della realtà precedente. Ma non possiamo, ad ogni modo, non riconoscerne la smagliante verità d'arte.

Molta critica si è già pronunciata, a proposito del racconto di Vercors, riscontrando una affinità del *Silenzio del mare* con il romanzo di Steinbeck *La Luna è tramontata*. E il paragone sorge spontaneo, ove si consideri la spirituale fratellanza — l'impotenza dell'uomo di fronte all'infernale macchina bellica nazista — del colonnello Larsen con il von Ehrennac di Vercors. Ma una differenza c'è, e sostanziale: mentre in Steinbeck i personaggi restano ancora simboli (anche il punto più alto del romanzo, quello delle mosche che hanno conquistato la carta moschicida, è giustificato unicamente come testimonianza morale), il von Ehrennac di Vercors vive in Francia, ama la Francia e sente tutta la propria impotenza di fronte al destino cui è condannato: mentre il pittore e sua nipote (quest'ultima con quel suo patetico piegar la testa sul lavoro, come a scrollare il pericolo, forse desiderato, in un atto di abnegazione e di disprezzo, insieme) sono anch'essi qualcosa di molto più vivo della biblica e platonica filosofia del sindaco Orden.

Ho visto recentemente la versione teatrale del lavoro di Steinbeck (dal lavoro teatrale è derivato il romanzo): e qui i punti d'incontro con Vercors sono più palesi. Affidati magari, più che alla forza intima del dialogo, ai valori della recitazione che ci fanno sentire quella stessa realtà che Vercors ha rappresentata, trepida e viva come in un palpito.

TITO GUERRINI

teatro

LA GUARDIA SUL RENO

Il teatro di propaganda patisce più che ogni altro genere letterario l'usura del tempo, perchè già in partenza è inficiato automaticamente dai limiti della contingenza per la quale fu pensato e scritto. Esaurito il suo còmpito, può sopravvivere soltanto se materiato di tali elementi da elevarsi a opera d'arte, caso rarissimo. Resta a vedere se, nel ristretto campo contingente a cui è destinato, sia poderosa opera di teatro o meno. Se, cioè, assolto il còmpito propagandistico, fattesi perdonare, anzi, le necessità a cui deve piegarsi per assolverlo, contenga al di fuori e al di sopra di esso i pregi di quella che normalmente si suol definire una buona commedia.

La guardia sul Reno, la cui autrice americana, Lullian Halmann, è già nota in Italia per la vivace interessante commedia *Piccole Volpi*, non ha quel contenuto nè quello stile a cui si alludeva; ma nemmeno ha la pretesa, ci sembra, di raggiungere altro scopo se non quello di una *indiretta* propaganda. Anzi, sia detto a suo onore, quel magro contenuto e la sua relativa *vis dramatica* espone o dibatte con la più onesta modestia, quasi offrendo un saggio di semplicismo teatrale per cui i fatti son quelli che vedete, nell'ambiente che vi mostra, non si fanno misteri, ascoltate e tractene la vostra bra.a morale. Teatralmente parlando, questo metodo, se voluto (e l'autrice ha dato altrove e anche qui la prova di conoscere il suo mestiere) può anche sembrare interessante ma non è certo scevro di pericoli. Vorrei cercare di non cavarmela con un giudizio sommario, rispettoso come sono delle intenzioni altrui che vanno ricercate sempre e spesso onorate. Ecco perchè tento rendermi ragione di certe lacune, contrapposte a talune innegabili bravure e comunque al soffio poetico animatore dell'opera. La commedia giunge qui innegabilmente in ritardo rispetto agli avvenimenti, sicchè l'ascoltiamo più con l'interesse di conoscere un'opera teatrale straniera di più (fino al giorno in cui si potrà aspirare a sentir commedie nuove italiane, il nuovo pensiero drammatico italiano, senza tuttavia esclusione per nessun motivo di ottimi lavori stranieri...) che non per lasciarci o meno convincere da uno scopo propagandistico ormai scontato e diremmo superato. Questo *handicap* va pure a tutto favore dell'autrice che può chiedere di esser giudicata alla stregua di *allora* e non di oggi. Inoltre la commedia è essenzialmente rivolta al pubblico di un paese *non ancora in guerra*, anzi estraneo e forse indifferente alla guerra. Lo stesso si dica del film che ne fu tratto, col titolo, assai più chiaro e giustificativo, di: *Quando il giorno verrà*, film nettamente superiore alla commedia, forse perchè gli elementi esteriori di cui questa è largamente (con suo danno) fornita hanno più spicco sullo schermo che sul palcoscenico.

L'azione ha luogo nella lussuosa villa della vedova Farrelly che ci vive spensieratamente (simbolo!...) col figlio Davide — altro spensierato che perfino d'una passione incubante lì in casa sentirà il peso e il bello morale soltanto quando illuminato dalla coscienza altrui —, una governante e il ritratto del marito. E' evidente che questa famiglia e questa casa vogliono rispecchiare un assenteismo dalle cure sociali, dai problemi politici, dai casi morali ben più vasto: e qui appunto vuol far centro la propaganda (*di allora*). Nella borghese inattualità di quell'ambiente arriva come una bomba innescata il protagonista non solo della commedia (Kurt Muller) ma nientemeno di uno spirito rivoluzionario antinazista. I Farrelly aspettavano con placida emozione il ritorno all'ovile della figlia Sara, dopo vent'anni di assenza, un matrimonio poco gradito, un'esistenza assai incerta. Tutti hanno l'aria di prepararsi a un avvenire di affettuosa comunione familiare, con tenerezze, ottimi *menus*, fiori e pane imburrato, per Sara, per Kurt, per i tre nipotini e per gli ospiti, i due coniugi De Brancovis, rumeno lui, americana lei, disamorati, innamorata Marta di Davide, assetato Teck di danaro; due ospiti così palesemente nocivi da stupire che la signora Fanny, sia pur svaporata, li sopporti ancora. Bene: in tale atmosfera è entrato finalmente il fatale microbo della *coscienza* per la quale occorre guardarsi attorno e sentirsi partecipi, anche nolenti, di lotte e passioni che coinvolgono a poco a poco tutti i popoli e gli uomini liberi.

Tèma assai bello, antagonismi non peregrini ma certamente di prim'ordine. E se la commedia si fosse limitata a sviluppare il contrasto nel suo più profondo contenuto, sarebbe stata molto più valorosa ed estetica. Ma la propaganda ha le sue necessità con relativa coda di paglia, rappresentata qui dal troppo evidente e quasi banale conflitto tra l'idealista Kurt, profugo partigiano martire credente nell'idea di libertà contro il nazismo, e quel fantoccio di De Brancovis, farabutto internazionale e spia prezzolata. Quanto sarebbe stato meglio per lui e per l'arte se non fosse una spia! *Inde*, il ricatto, il necessario omicidio e il sacrificio di Kurt che deve abbandonare la sua missione per tornarsene subito laggiù a tentare eroicamente di salvar i compagni denunciati e imprigionati. Così il dramma che poteva assurgere a conflitto di coscienze contro incoscienze, di ardimenti contro poltronerie, si riduce — pur non rinunciando a tali assunti e, qua e là, vivificandosi di essi — a un'azione giallastra che rasenta talvolta l'ingenuità. E poichè ormai bisogna soffermarsi sul lavoro quale è e non quale tendeva ad essere, occorre denunciare le ingenuità (quella borsa di Kurt, coi 27.000 dollari sacri alla grande missione, perchè non chiuderla subito nella cassaforte dei Farrelly?) e le facili concessioni (quel colpo di pistola terribilmente in ritardo dal punto di vista dell'effetto e già scontato comunque; quel non tener conto dei personaggi: la signora Fanny assiste a scene violente senza nè sottrarvisi nè parteciparvi...) In compenso, scene belle e commosse — al terzo atto — sorreggono ancora il lavoro. Espletata la necessaria cruenta azione, col ritorno in scena di Kurt i fatti scompaiono e la commedia diventa solenne, avvolta di un alone spirituale che tutta la rianima e consola. Avevamo qua e là udito cose notevoli. Ma da questo momento tutto è notevole e di alta classe.. L'addio di Kurt, detto magistralmente da Carlo Ninchi, è una scena di grande efficacia e di commossa poetica. «Per ogni uomo che vive senza libertà tutti gli altri sono responsabili», aveva detto un personaggio. Kurt dice il suo testamento morale sottolineando il concetto che bisogna «creare un mondo nuovo dove ognuno potrà morire nel suo letto». Fatto così centro sui motivi ideali, la commedia ritrova tutto il suo valore intenzionale e a questa felice conclusione volevamo giungere.

L'interpretazione piacque al pubblico che applaudì una ventina di volte. Particolarmente efficaci, nel lodevole complesso, Paola Borboni e Carlo Ninchi. L'atmosfera scenica non risultava americana. Ma forse è colpa dei tempi, anche il trovarobe ha le sue brave difficoltà.

ALBERTO CASELLA

mostre

ANTONIO DONGHI ALLA «FINESTRA»

Sta per aprirsi al 34 di via Porta Pinciana, sul cielo un po' frigido e disordinatamente ventoso della vita artistica romana, un nuovo «studio d'arte», che ospita qualche prezioso mobile siciliano e veneto, vasi, libri e oggetti curiosi in tre salette che ricevono da alte finestre la chiara e morbida luce dell'inverno di Villa Borghese. Lo studio s'inaugura oggi con una mostra di Antonio Donghi.

L'inverno romano è appunto la stagione dei quadri di Donghi: quest'aria fredda e minuziosa, che mantiene ogni cosa al suo posto e mette in incredibile rilievo i dettagli delle superfici. La sua pittura, fu scritto, è fotogenica; ma vive solo per virtù di un certo vuoto, che il pittore stabilisce tra sè e i suoi oggetti, siano paesaggi o fiori o donne o una scena di battesimo, conservati, per il lungo lavoro, sotto campane di vetro, come un frutto o un cadavere. Confessionale e rigido, Antonio Donghi è, di fronte a Scipione, l'altra faccia di Roma: nessuno, più di lui, può rappresentare oggi l'aspetto curiale della Controriforma; e della sua pittura si potrebbe dire, con espressione romanesca cara all'artista, che è una pittura che sta «al posto». Sulle sue tele è appesa la pelle dei suoi personaggi dalle facce di coccio, perfettamente essiccata, che conserva appena l'impronta dal di dentro delle vive passioni di cui è stata vuotata e ripulita con lenta e fredda pazienza. Nei paesaggi, che sono forse i suoi quadri più belli, egli ci dà la buccia delle cose, una buccia che si va facendo nelle ultime opere più sottile e delicata. Così l'utopia del suo mondo si colora oggi di toni morbidi, freschi e asciutti a un tempo, e perde quella monumentalità che nuoceva alle prime opere.

Il poeta Leonardo Sinisgalli, che ha scritto su Donghi alcune belle e amorose pagine, dice di lui che «è una dolce mania credere il mondo così terso e i sentimenti così piatti»; perciò gli aneddoti di Donghi sono i fatti di un uomo che gira per la vita con gli occhi quasi del tutto coperti dalle palpebre, e le sue frasi paiono pensate e dette da un manichino che adatti continuamente il suo congegno interiore alla scala diversa del mondo esterno.

VELIO MUCCI

cinema

ABE LINCOLN IN ILLINOIS

I film americani sanno raccontare le favole più dolci dei nostri tempi e non perdono questa aura di fiaba neppure quando si richiamano a brani di vita vissuta e risalgono alle fonti della cultura e della storia del loro paese; il loro tono è variopinto e ricco di allettamenti che colorano la realtà di piacere e di gioia e la riducono alle linee semplici e ingenue di un giuoco. Infatti nel film *Abe Lincoln* ricavato dalla commedia omonima di Robert E. Sherwood, l'impegno biografico di tratteggiare la figura di un personaggio storico, nel periodo di vita precedente la sua elezione a Presidente degli Stati Uniti, non esclude la libertà di impostazione e di racconto, alcuni riflessi psicologici ed ambientali, lo sviluppo di alcune idee conduttrici, che pongono il film stesso sul piano di una leggenda. Dire che questo film è una favola può sembrare forse una esagerazione rispetto al suo soggetto così bello ed autentico, rispetto ad una biografia che si documenta sui fatti della storia e per un racconto che si appella alla figura di un uomo così importante nella vita degli Stati Uniti. Ma non vi è nulla di assurdo in ciò se si pensa che la favola è il primo passo verso un film popolare che si rivolge in ogni paese alla attenzione di larghi pubblici, i quali nella loro unità e di fronte alla suggestione del film stanno come i bambini e se si considera che il cinema è oggi, alla sua radice, ancorato alle fantasie del sogno in misura maggiore che a quelle della poesia pura e semplice. *Abe Lincoln in Illinois* non fa della storia, ci suggerisce semplicemente il gusto della fiaba: e lo fa con i mezzi consueti a questo genere, con il rispetto che si deve avere per il mondo immaginoso delle fate e dei principi azzurri, degli eroi e delle madonne, alle cui vesti seriche non si possono fare strappi senza rompere l'incanto e distruggere il loro fascino.

Qui l'eroe è interpretato dall'attore Raymond Massey e a chi osservi la sua magra, alta figura, sbozzata in un ruvido tronco umano, forse egli appare un po' troppo brutto per la parte di protagonista di un film fiabesco; ma egli è stato scelto sopratutto per la sua rassomiglianza fisica, abbastanza precisa, con l'uomo di Stato di cui è l'interprete. Questo attore in altri film ha sostenuto parti di carattere di uomo rigido e cattivo; ma come si conviene ad un eroe, qui egli è dotato di qualità superiori che illuminano la sua bruttezza di bontà e di simpatia. La funzione simpatica dell'aspetto fisico è per altro verso così forte e importante per un attore in un racconto visivo come quello di un film, in cui la immagine ha valore probante e indicativo di ogni emozione, che, sembra quasi una regola il fatto che in questo film ad un uomo così brutto non sia permessa la fortuna in amore. Anche l'esperienza spicciola della vita ci insegna che nell'àmbito di una favoletta nessuna donna perdonerebbe ad un uomo brutto di avere un simile successo; mentre ogni altra mèta cui egli pervenisse per le sue doti di animo sembrerebbe giusta e meritata.

Una vicenda di amore scorre come un motivo di fondo alle azioni solenni del film, che segue il protagonista, taglialegna e negoziante, studente e soldato, fino al còmpito più grave di uomo di stato; una vicenda, che è guida psicologica per definire il carattere di Abramo Lincoln, il quale è talora generoso e perseverante nelle sue azioni e talora scontroso e irresoluto; fa sì che gli aspetti del suo temperamento e dei suoi sentimenti trovino il loro specchio in due figure di donne, quella di Ann Rutdledge, il suo primo e giovanile amore, sensibile come le foglie al vento, gentile come una collegiale, pura, fragile e coraggiosa in mezzo agli uomini rudi della terra di Illinois; e quella di Mary Todd, spoglia di attrattive femminili, ma ricca di ascendente morale, una vera intellettuale, dal piglio severo, la compagna di lavoro e di lotta del futuro Presidente degli Stati Uniti. Questo secondo personaggio, più interessante dal punto di vista psicologico, costituisce una audace eccezione nella consuetudine dei «ruoli» filmici, poichè è a tutti noto come ad un cinema che si avvale del «divismo» ripugna approfondire l'analisi dei caratteri, oltre un certo limite rappresentativo, quasi che la personalità scenica del tipo si possa staccare dal fondo credibile della immaginazione cinematografica. La parte della moglie brutta ed ambiziosa che sprona il marito sulle vie della celebrità e reagisce silenziosamente ed aspramente alle stravaganze del suo uomo, che con lo sguardo della memoria segue ancora l'ombra della donna amata in giovinezza, è resa in modo incisivo dall'attrice Ruth Gordon, la cui esperienza teatrale non le impedisce di portare sullo schermo una rara semplicità di atteggiamenti e di espressioni. Ruth Gordon e l'attore Raymond Massey in questo film si avvicinano più al tipo che al ruolo e formano una coppia singolare nel barbaglio delle bellezze divistiche di oltre oceano e ci sembra abbastanza significativo che a ciò abbia condotto, forse, l'intento da parte degli autori del film di essere fedeli, anche nella immagine oltre che nello spirito, alla realtà storica dei due personaggi.

La Biografia di Abramo Lincoln è, quindi, arricchita di molti riflessi psicologici ed ambientali, sviluppando sullo schema drammatico di un abile racconto motivi di paesaggio, di costume e di popolo e si richiama ad alcune volute suggestioni di vita recente come a sottolineare la continuità storica della democrazia e delle lotte necessarie per conquistarla e tenerla. Ma le idee conduttrici del racconto restano sempre quelle che parlano al cuore ed alla sensibilità: il «destino» o la «provvidenza» aiuta ogni uomo al bene operare e lo porta al suo giusto fine; l'«amore» è unico per tutta la vita e insostituibile; la «lotta» («struggle for life») premia sempre il più meritevole e così via. Quest'ultimo concetto è impostato dapprima ingenuamente in una scena al principio del film, in cui Abramo si azzuffa con il «bullo» del villaggio e si raffina poi nei quadri di una competizione più elevata della intelligenza, quando il Senatore Lincoln scende in lizza oratoria contro il Senatore Stephen Douglas

E' un film questo che ha una sua morale ed un suo alto insegnamento; ed allo scopo i tecnici e gli artisti hanno prestato la loro opera con alta responsabilità e con una serietà professionale di primo ordine. Poichè è questa in fondo una delle ragioni del successo del film americano; che alle favole che esso racconta, tutti dànno il contributo di una assoluta convinzione e capacità. E si veda, un esempio per tutti, la fotografia di questo film: la luce dà spicco e risalto alle figure e le immerge in una solare chiarità e nelle composizioni a grandi linee offre ai luoghi ed alle persone la loro nota appropriata. In alcune scene l'operatore James Wong Howe ha rubato al sole stesso con i suoi «spotlights» all'aperto la incandescenza della vita; ed i quadri di apparenza comune sono l'effetto di una perizia tradizionale che ha rispetto per gli attori e scrupolo di interpretare gli scorci narrativi. Talvolta sulla maschera di Abramo Lincoln calano veli di oscurità o scendono raggi lucenti che mettono in evidenza sul volto dell'attore limitato dal trucco la immagine triste o lieta di uno stato di animo.

GIOVANNI PAOLUCCI

LA VIA DEL RITORNO

Romanzo di E. M. REMARQUE

(Continuazione dei numeri precedenti)

— Raccogliete le vostre robe — ride Ferdinand.

Da lontano, si ode infatti il fischio del treno. Ci guardano timidamente, ma non se lo fanno ripetere due volte. Una vecchia è rimasta letteralmente impietrita:

— Dio mio — geme — hanno picchiato i gendarmi... che disgrazia!... Essa crede senz'altro che questo sia un delitto degno della forca. Anche gli altri, del resto, sono un poco turbati. La paura dell'uniforme della polizia è ancorata in essi, fino al midollo.

Willy ridacchia:

— Non piangere, via, mammina; anche se ci fosse qui tutto il governo non ci lasceremo confiscare nulla. Vecchi soldati... abbandonare della «mangeria». No, davvero!

E' una vera fortuna che tante stazioni di villaggi siano situate lontano dalle agglomerazioni. Nessuno si è accorto di nulla. Il capo stazione esce appena dal suo ufficio, sbadiglia, si gratta la testa. Passiamo la barriera, Willy tiene la testa di maiale sotto il braccio.

— Io, restituirti, io eh?... — sussurra accarezzandola con tenerezza.

Il treno parte. Agitiamo le mani dai finestrini. Stupito, il capo stazione crede che sia in onor suo e saluta. Ma è alle latrine che ci rivolgiamo. Willy si sporge molto in fuori e osserva il berretto rosso del capo stazione.

— Rientra nella sua tana — annuncia trionfalmente. — I gendarmi avranno ancora un pezzo da aspettare.

L'angoscia scompare dai visi degli «spigolatori». Osano riprendere a parlare. La donna del lardo ride, con lacrime di riconoscenza negli occhi. Solo la ragazza che ha mangiato il suo burro, piange e si lamenta. Essa ha avuto troppa premura e, per di più, comincia a sentirsi poco bene. Kosole dimostra allora il suo buon cuore; le dà metà della sua salsiccia, ed essa la nasconde in una calza.

Per prudenza, scendiamo una stazione prima della città e ci inoltriamo attraverso i campi per raggiungere la strada. Faremo l'ultima parte del tragitto a piedi. Ma incontriamo un camion carico di bidoni per il latte e l'autista indossa un cappotto militare. Ci lascia salire nell'auto e così filiamo nella sera. Le stelle scintillano, siamo ammucchiati gli uni contro gli altri e dai nostri pacchi emana un gradevole odore di maiale.

II.

La grande strada s'allunga nella nebbia serotina, umida e argentata. I lampioni sono circondati da larghi aloni rossastri. I passanti camminano con passi ovattati. A destra e a sinistra le vetrine dei negozi sembrano misteriose illuminazioni. Wolf nuota nella bruma, scompare e ricompare. In prossimità dei lampioni, gli alberi luccicano, neri e bagnati.

Sono con Valentin Laher. Non si lagna veramente, ma non può dimenticare il suo famoso numero al trapezio che aveva prodotto tanta impressione a Parigi e a Budapest.

— E' finita, Ernst — dice — le giunture scricchiolano e soffro di reumatismi. Ho tentato e ritentato... ma non varrebbe più la pena ora di riprovare ancora.

— Che cosa farai allora, Valentin! In fondo, lo Stato non dovrebbe darti una pensione, come la dà agli ufficiali messi a riposo?

— Oh! Lo Stato! Lo Stato! — risponde Valentin con disprezzo. — Lo Stato non dà che a quelli che spalancano la bocca. In questo momento sono occupato per mettere a punto qualche cosa con una danzatrice, un'attrazione, sai... Fa effetto sul pubblico ma non vale gran che e un artista che si rispetta dovrebbe vergognarsi di simili trucchi. Ma che cosa vuoi? Bisogna pur vivere!

Valentin si dirige verso la sua classe di danza e mi decido ad accompagnarlo. All'angolo della Hamenkenstrasse, un cappello duro passa trottando nella nebbia davanti a noi. Sotto il cappello, un impermeabile color canarino e una busta di cuoio. Chiamo:

— Arthur!

Ledderhose si ferma.

— Sangue di... — dice Valentin. — Come sei ben vestito.

Con aria di conoscitore, palpeggia la sciarpa, uno splendido pezzo di seta artificiale a disegni lilla.

— Sì... comincia a andare, comincia a andare — dice Ledderhose con aria lusingata e nel contempo frettolosa.

— E che bel coperchio da zuppiera — dice Valentin esaminando il cappello duro con rinnovato stupore.

Ledderhose vuole proseguire per la sua strada. Batte sulla sua busta di cuoio.

— Ho del lavoro, ho del lavoro.

— Allora non hai più la tua tabaccheria? — domando.

— Sì — risponde — ma ora vendo solo all'ingrosso. Non sapreste indicarmi un ufficio da affittare? A qualsiasi prezzo.

— Uffici... Non sappiamo — dice Valentin. — Non ci siamo ancora arrivati. Ma che cosa fa tua moglie?

— Come sarebbe a dire? — fa Ledderhose con aria riservata.

— Ma sì, ti lamentavi abbastanza di lei, al fronte. Era diventata troppo magra per il tuo gusto, e tu sei sempre stato goloso di donne ben in carne.....

Arthur scuote il capo:

— ... non me ne ricordo affatto...

E scompare.

Valentin si mette a ridere.

— Come si cambia, eh, Ernst? Al fronte... te ne rammenti... che piagnucolone! Ed ora è un uomo d'affari che si dà delle arie. Quante porcherie ha detto, allora... Oggi non vuole più saperne.

— Ma mi fa l'effetto che i suoi affari vadano proprio benone — dico, pensoso.

Ce ne andiamo a zonzo un po' più lontano. La nebbia fluttua e Wolf gioca con essa: delle figure vanno e vengono. Nella luce biancastra vedo all'improvviso luccicare un cappello rosso in cuoio verniciato, poi sotto, un viso leggermente sfumato dalla bruma che aumenta lo splendore degli occhi.

Mi fermo e mi batte il cuore. E' Adele.

A un tratto sale in me il ricordo di serate lontane, quelle in cui, quando avevamo sedici anni, ci nascondevamo nell'ombra delle porte della sala di ginnastica. Aspettavamo che le ragazze in maglione bianco fossero uscite per correre loro appresso nella strada, sorpassarle e fermarci — col fiato grosso — sotto un fanale, per guardarle in silenzio, fissamente, sino a che esse fuggissero e che l'inseguimento ricominciasse... Il ricordo dei pomeriggi in cui le seguivamo, timidi e ostinati, allorchè le avevamo scorte, restando sempre indietro di qualche passo, troppo impacciati per rivolger loro la parola. E finalmente nel momento in cui entravano in una casa, facevamo appello a tutto il nostro coraggio per gridare: «Arrivederci...» e scappare.

Valentin si guardò intorno:

— Devo ritornare un po' indietro — dico in fretta — per dire una parola a una persona. Ti raggiungerò subito.

E ritorno correndo sui miei passi, per ritrovare il cappello rosso, la luce rossa nella nebbia... e i tempi della mia giovinezza, prima della divisa e delle trincee.

— Adele!

Essa mi getta uno sguardo.

— Ernst, eccoti di ritorno?

Camminiamo uno accanto all'altro; la nebbia scivola tra le nostre spalle. Wolf traccia dei cerchi attorno a noi e abbaia. Si odono le campane dei tram, il mondo che ci circonda sembra dolce e tepido. La sensazione della mia giovinezza è ritornata — piena, vibrante — si gonfia come un'onda, gli anni sono cancellati, una specie di arco ha raggiunto il passato, un arcobaleno, un arco luminoso a traverso la nebbia.

Non saprei dire di che cosa parliamo; questo d'altronde non ha importanza. Quello che importa è che camminiamo uno a fianco all'altro, che la sinfonia d'altri tempi, sinfonia muta e pure di estrema dolcezza, sia ritornata e che sia ricomparsa con lei la cascata di sogni e di desideri dietro la quale scintilla il verde smagliante delle praterie, e dietro la quale appare ancora, crepuscolare, il tenero orizzonte della mia giovinezza.

Abbiamo camminato a lungo? Non lo so. Ritorno solo, correndo. Adele mi ha lasciato, ma come una grande bandiera dai molteplici colori, sento la gioia fluttuare in me... e poi la speranza, la soddisfazione, la mia cameretta di fanciullo, l'estate, le torri coperte di verde e i grandi spazi...

Ritornando di corsa m'imbatto in Willy e assieme continuiamo a cercare Valentin. Lo raggiungiamo proprio nel momento in cui egli si precipita verso un passante, manifestando a gesti la sua più viva gioia, e gli batte forte sulla spalla.

— Olà, mio vecchio Kucknoff, mio vecchio amico, da dove esci?

L'altro gli tende la mano.

— Che combinazione eh? Come ci si ritrova.

— Ah! Laher, vero?

— Proprio io, mio caro! Eravamo assieme nella Somme. Ti ricordi le frittatine che abbiamo mangiate, in pieno nella baraonda, le frittatine che mi aveva mandate Lilly? Anzi Georg ce le aveva portate in linea con la posta. Ed era ben pericoloso in quel momento, eh?

— Sì, certo — fa l'altro.

Valentin è eccitatissimo per i suoi ricordi.

— Precisamente un po' più tardi è stato colpito — prosegue — ma tu eri già partito. Con quel colpo ha perduto il braccio destro. Non è una cosa allegra per un cocchiere, perchè faceva il cocchiere. Dovrà fare qualche altra cosa... E allora dove sei stato dopo?

L'altro risponde vagamente. Poi dice:

— Felicissimo di averla incontrata, kaher. Come sta?

— Come? — fa Valentin, stupefatto.

— Come sta lei? Che cosa fa?

— Lei? — Valentin non si è ancora ripreso.

Per un momento continua a guardare l'altro, che sta davanti a lui, in un elegante soprabito. Poi il suo sguardo ricade su se stesso, diventa scarlatto e volta i tacchi. — Scimmia fottuta!

Sono desolato per Valentin. E' probabilmente la prima volta che egli afferra la nozione delle distinzioni sociali. Sino ad allora eravamo tutti soldati, ed ecco che un giovane pretenzioso con un semplice «lei» è riuscito a mandare in pezzi tutto il suo candore.

— Lascia stare, Valentin — dico — i tipi come quello là sono orgogliosi di quanto il loro padre ha ammassato. E' un mestiere come un altro.

Willy rincara la dose aggiungendovi qualche espressione pepata.

— Beh, camerata! — dice finalmente Valentin, disilluso. Ma queste parole non cancellano la penosa impressione risentita; essa continua ad agitarlo.

Per fortuna incontriamo Tjaden. E' grigio in viso come uno straccio.

— Senti un po' — dice Willy — la guerra è finita, non potresti lavarti?

— Oggi non ancora — spiega Tjaden solennemente. — Ma sabato. Sabato sera andrò a fare un bagno.

Non possiamo capacitarcene. Tjaden fare un bagno? Willy si mette una mano all'orecchio con aria dubitosa:

— Mi pare di non averti ben capito. Che cosa vuoi fare sabato?

— Fare un bagno — risponde Tjaden con aria d'importanza — perchè sabato sera mi fidanzerò!

Willy lo guarda come una bestia rara. Poi gli mette una mano sulla spalla con dolcezza e gli dice paternamente:

— Dimmi un po', Tjaden, non ti senti mai una specie di punto doloroso dietro il cranio? Oppure uno strano bruslo nelle orecchie?

— Soltanto quando ho troppa fame e che mi vengono i crampi — confessa Tjaden. — Allora sento per soprammercato un fuoco che gira nello stomaco. Schifosa sensazione! Ma per ritornare alla mia fidanzata, non si può dire che sia bella; ha le gambe un po' di traverso ed è leggermente strabica. In compenso ha molto buon cuore e suo padre fa il macellaio.

(Continua) (16)

E. M. REMARQUE

Traduzione di CARLO SALSA

(Copyright E. M. Remarque)

LA NUOVA CRITICA
Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia diretta da
VIRGILIO TITONE
FLACCOVIO - EDITORE - PALERMO
Un numero . . . . L. 50
Abbonamento annuo . » 300
Semestrale . . . . » 150
CONTO CORRENTE POSTALE N. 7/8997

TERMAR SOCIETÀ DI TRASPORT TERRESTRI E MARITTIMI
Via XX Settembre, 3 - Tel. 481352-43946-44265-4404
Merci e passeggeri per ovunque

NOTA SANITARIA
La stanchezza
è uno dei primi sintomi degli stati di esaurimento. Con la PANFUSINA «ricostituente fosfo-nucleinico energetico» potrete aiutare il vostro organismo per ricondurlo alle normali condizioni di nutrizione, di energia e di benessere.
Si vende nelle farmacie a L. 40 la scatola di 60 dischi
La PANFUSINA rinforza, sostiene nella fatica
PROFARMA - Via S. Marino 52-54 - ROMA

LIBRERIA ANTIQUARIA
MONETE E MEDAGLIE PER COLLEZIONE
OGGETTI D'ARTE ANTICA
Studio - Compra - Vendita - Cambi - Perizie
DEMARETTION S. A. R. L. - ROMA - Piazza di Spagna n. 72-A
Telefono 60603

CINODROMO RONDINELLA
OGNI MERCOLEDÌ e SABATO ore 14
CORSE DI LEVRIERI
A PARZIALE BENEFICIO DELLA C. R. I.

ECCO LA PRODUZIONE DUPLEX
Cucine economiche a legna o carbone, interamente metalliche costruite in modelli per tutte le necessità famigliari, aziendali e per grandi comunità
Tipo DUPLEX 162; Tipo DUPLEX 162
Tipo DUPLEX 2 OZ; Tipo DUPLEX 523
Tipo DUPLEX 523 Boiler, Tipo 537
Tipo DUPLEX 50, DUPLEX 200, DUPLEX 300 stufa a legna o carbone modello 8
In vendita presso i migliori rivenditori o direttamente presso la fabbrica:
ROMA - VIA DEL CASTRO LAURENZIANO, 3
Telefoni 490-567 - 374-103
CERCANSI RIVENDITORI DIRETTI PER LE ZONE DELL'ITALIA LIBERATA

DOTT. DAVID STROM
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Guarigione senza operazione delle
Emorroidi - Ragadi - Idrocele
- Vene e piaghe varicose -
Feriali 8-20 — Festivi 8-13
Via Gola di Rienzo N. 152 - Telefono 34-501

Biblioteca di Studi Moderni I
SALVATORE FRANCESCO ROMANO
Storia della questione meridionale
EDIZIONI - PANTÈA - PALERMO

Cecoslovacchia

Qualche anno fa, prima dell'invasione tedesca, si aveva, vivendo in Cecoslovacchia, il senso di una compostezza e di una molto borghese prosperità di vita che si ritrovavano, storicamente e culturalmente interpretate, nelle pagine che Wolf Giusti ha scritto per la sete di sapere degli italiani e che vedono la luce della pubblicità proprio mentre gli esuli cèchi celebrano palesemente l'anniversario del loro Masaryk e lo celebrano in segreto gli altri cèchi che aspettano e sperano sulla Moldava e sull'Elba superiore.

La Cecoslovacchia, la quale è indiscutibilmente un conglomerato etnico in una regione europea, del resto, dove le nazionalità sono anche particolarmente frammischiate, ha peraltro una sua unità storica ed economica la quale ha potuto giustificare la creazione della repubblica di Masaryk e che domani ricondurrà sulla scena europea quella stessa repubblica, anche se saranno profondamente modificate, nella loro natura, le sue relazioni politiche con i paesi vicini.

Non è prevedibile, e nemmeno credibile, che la seconda repubblica possa essere ancora uno stato sostanzialmente borghese come la prima perchè la guerra avrà probabilmente scardinato molti presupposti e molti istituti nell'ordinamento di ieri, ma una presentazione scientificamente esatta e storicamente onesta della Cecoslovacchia doveva e deve rilevare quei caratteri di equilibrio e di tradizionalismo, diciamo addirittura di conservatorismo, che sono proprii del paese e che lo rendono atto, nel centro d'Europa, ad una funzione di ordine. Questi caratteri, crediamo, non sono sospettati dalla grandissima maggioranza degli italiani nei quali le scarse nozioni correnti e la interessata propaganda politica del ventennio infausto hanno potuto alimentare opinioni molto lontane dalla verità. Perciò il libro del Giusti, che è una prima e diretta presa di contatto con l'anima e con la cultura cecoslovacche potrà servire a molti per scoprire quel paese e quella gente. E non sarà un risultato da poco.

Certamente uno dei fondamenti essenziali dell'equilibrio culturale e politico e degli atteggiamenti che abbiamo chiamati borghesi, del popolo boemo e, per riflesso, dei popoli che su di esso convergono, si deve ravvisare nella sua fortuna economica che fu sempre notevole, prima per benignità della natura e poi per industria degli uomini. Quando la repubblica di Masaryk emerse nel 1918 dal crollo della monarchia asburgica, essa portò con sè il tuorlo dell'uovo austro-ungarico: un'agricoltura che alimentava, tra l'altro, una fiorentissima industria zuccheriera, e poi le birrerie di Pilsen e gli stabilimenti di Skoda e le vetrerie e le cristallerie: un magnifico complesso di produzione che assicurò subito la prosperità del piccolo paese, dove si viveva, in città e in campagna, agiatamente e a buon mercato. Ma questi fattori economici e i loro presupposti già avevano, molto tempo prima, formato il carattere del paese che fece la sua grossa rivoluzione spirituale con Giovanni Huss, ma non ne trasse seme nè fiamma per un vero movimento di ribellione nazionale e che ebbe un risorgimento disciplinato e condotto essenzialmente da professori, così come da un professore, cioè da Masaryk, fu preparata e costrutta la sua prima repubblica.

L'assenza di uno stimolo rivoluzionario violento si rivelò, del resto, nella tendenza che fu per molto tempo, e quasi fino al crollo della Monarchia, tipicamente quella di appianare i contrasti nazionali e di affermare i diritti dei popoli dell'impero asburgico non contro l'Austria, ma entro l'orbita dell'Austria. Appunto chiarirà, a questo riguardo, molte idee il bel capitolo che il Giusti dedica all'opera di Francesco Palacky il quale fu, notate, in Boemia, l'uomo del 1848 e che capeggiò il movimento nazionale del suo paese mantenendosi rigorosamente entro l'orbita dello Stato asburgico. Il Palacky modificò in seguito il suo atteggiamento, ma pur quando, recatosi in Russia, deplorò gli sviluppi della monarchia asburgica a favore esclusivamente dei tedeschi e dei magiari, non cessò mai dal sostenere che la lotta di liberazione del popolo cèco dovesse compiersi sul terreno della cultura e della legalità.

Queste tendenze le quali sono tanto diverse da quelle onde si animò, per esempio, il movimento nazionale italiano, risultano poi specifiche del popolo cèco in contrasto con gli impulsi degli altri popoli slavi dei quali esso nettamente si distingue in modo essenziale per la sua antica e progreditissima occidentalizzazione. Questa occidentalizzazione è nella cultura e nel ritmo attivo di tutto il paese e particolarmente la si avverte a Praga, dove la vita assume, o assumeva, forme e slanci financo americanizzanti ai quali la vita di Vienna, per esempio, non era mai pervenuta.

Così, a questo riguardo, si potrebbe svolgere un motivo a cui Wolf Giusti accenna, ma che naturalmente non approfondisce per non deviare dall'oggetto principale della sua trattazione: si potrebbe cioè vedere quale e quanto seme di europeismo, cioè di spirito continentale unitario e federativo, sia contenuto nel piccolo mondo cecoslovacco e quanta speranza possa fondare l'Europa su coscienze che difesero sempre la propria nazionalità, ma non ebbero mai il funesto misticismo della terra e del sangue.

Il Giusti ci dice che lo stesso Palacky, risvegliatore attivo della coscienza nazionale boema, fu anche una bella figura di europeo. Quanto a Masaryk, il cui occidentalismo (e diciamo pure americanismo) è noto anche agli italiani, possiamo ricordare il giudizio di Shaw, riferito da Lev Sychrava e pure riportato nel libro che stiamo esaminando. Si dice dunque che, nel 1927, a Ginevra, Emilio Ludwig, conversando con Bernardo Shaw sulla possibile costituzione degli Stati Uniti di Europa, prospettasse il quesito di chi avrebbe potuto esserne il Presidente. Shaw rispose allora senza esitazione: « Io ne conosco uno solo: Masaryk ».

E anche H. G. Wells ha chiamato Masaryk: « il più grande uomo d'Europa posto nel punto più centrale degli Stati Uniti europei ».

Ora questa sorte di aver dato vita e orientamento a' più uomini di genuini sentimenti europei, cioè sostanzialmente a dei precursori di uno stadio futuro dell'evoluzione occidentale (e noi vorremmo ricordare qui anche un poeta praghese, ma di lingua tedesca: Rilke) segnala il popolo cèco alla speciale considerazione di tutti noi e ci persuade ad assolverlo, con verdetto unanime, dalla imputazione di aver chiamato un suo ordinato e un po' borghese partito interno « partito socialista nazionale » suggerendo a Hitler il malagurato nome di quell'altra tanto diversa e catastrofica cosa che si è chiamata il *Nazionalsocialismo*.

GUSTAVO LANFRANCHI

WOLF GIUSTI: *La Cecoslovacchia* - Società Tipografica Editrice Italiana - Roma, 1945.

Sta per arrivare a Roma un libro di grande interesse

MACERIE

di

Lorenzo Marinese

È il romanzo, la cronaca, la storia della vita vissuta nel periodo dei micidiali bombardamenti. La stranissima, anormale esistenza di migliaia di persone, sotto le bombe o dentro i ricoveri

È UN GRAN LIBRO

ELACCOVIO - EDITORE - PALERMO

Dott. Gr. Uff. A. STROM

Guarigione senza operazione delle

EMORROIDI - RAGADI - PIAGHE e VENE VARICOSE - IDROCELE

Corso Umberto, 504 - Tel. 61-929 - Ore 8-20

Dottor DELLA SETA

Specialista per le Malattie

VENEREE E DELLA PELLE

Consultazioni e cura in:

VIA ARENULA N. 29 — Telefono 55-866

Orario: 8-18

INVESTIGAZIONI

INFORMAZIONI PRIVATE RINTRACCI

ISTITUTO NAZIONALE

« I. N. I. C. »

PIAZZA DI SPAGNA, 72-A

Telefonate al

63361

PER LE RIPARAZIONI ALLE VOSTRE

Macchine da scrivere e da calcolo

UNDERWOOD

A. STAGNI

VIA CONDOTTI, 27

Comm. Dott. ELIO DEL GIUDICE

Medico specialista Pelle e Sifilo-venereologia

(Cure complete con medicinali)

Via Nazionale 230 (ang. 4 Font.) ore 9-13

Dott. VITALE MODICA

MALATTIE DERMOCELTICHE

Via Tevere, 43 - Telefono 855-338

(Piazza Fiume)

Ore 8-12 e 16-19 - Festivi 9-12

Attualità dell'uomo delle caverne

CHE COSA DOBBIAMO IMPORTARE?

Uno dei principali motivi di successo nella vita è sapere chiaramente quel che si vuole. Se il principio è valido per gli uomini, dovrebbe esserlo, forse a maggior ragione, anche per le nazioni.

Ma non sempre sapere ciò che si vuole è facile. Lo stiamo provando noi italiani nella formulazione delle richieste agli alleati dei materiali necessari, sia per il fabbisogno della popolazione civile sia per la ricostruzione delle nostre industrie.

Naturalmente l'incertezza dell'Italia non è quella dell'asino di Buridano. Deriva viceversa dal fatto che quelli che dovrebbero essere i nostri fornitori (e cioè principalmente gli S. U.) non vogliono nè possono fornirci evidentemente tutto quello che desidereremmo.

Si può dire che tutti gli organi dello Stato che hanno compiti di natura economica, e tutti gli Enti, siano da alcuni mesi mobilitati a tale scopo. Con tutto questo, appena ora ci si incomincia a rendere conto con una certa precisione delle nostre effettive necessità; alcune richieste sono state formulate e già presentate alle autorità alleate in Italia, altre ne seguiranno. E speriamo che a poco a poco, superando le difficoltà e le lungaggini burocratiche (che non mancano certo neppure a Washington) qualcosa, sia pure col contagocce, ci arrivi con ritmo più rapido di quello attuale.

Ma perchè è poi tanto difficile per l'Italia sapere quello di cui ha bisogno?

Per avere speranza di accoglimento e per poter veramente servire alla ricostruzione, le nostre domande devono essere « ragionevoli », limitate cioè ad uno stretto ambito di valore e di qualità, e rispondenti all'ammontare dei nostri crediti all'estero e dei mezzi di trasporto. E' perfettamente inutile richiedere merci del valore di milioni e milioni di dollari (e sa il cielo se ne avremmo bisogno!) se gli Stati Uniti possono mandarne solo per duecentomila; oppure domandare migliaia di tonnellate di materiali, se le navi dirette in Italia posono imbarcarne per noi solo poche diecine; « ponderatissime »: le richieste devono esser fatte veramente per i materiali più indispensabili, a preferenza di altri; « in accordo con le possibilità di produzione degli S. U. »: è necessario rendersi prima conto della qualità di merce prodotta colà, talvolta del tutto diversa da quella italiana, e quindi inutilizzabile. Esistono d'altra parte merci di consumo italiano completamente sconosciute in America. Per dare un piccolo esempio si può citare che grande meraviglia presso le autorità alleate in Italia ha destato la richiesta, fatta dal competente Ministero, di fasce per neonati, ancora in uso presso di noi, specie nelle campagne, ma delle quali non si conosce, si può dire, neppure l'esistenza negli S. U., dove naturalmente non se ne fabbrica nemmeno un metro.

Ma il formulare domande rispondenti a tutti questi requisiti è tutt'altro che semplice, ed è forse interessante per il profano rendersene conto.

Evidentemente per poter stabilire che cosa è necessario per la ricostruzione delle nostre industrie (parliamo di queste richieste come quelle più complesse) è stato prima di tutto necessario conoscere la reale situazione, nel presente momento, delle industrie stesse. Ciò è facile a dirsi, ma molto meno ad attuarsi, con una organizzazione statale centrale e periferica sconvolta ed un'autorità statale esautorata; con gli archivi dispersi o distrutti; con i funzionari più informati al Nord, o sotto epurazione, o chi sa dove; con quelli che restano in servizio più o meno affamati o tremanti di freddo, o scoraggiati e perciò incapaci di dare il loro normale rendimento; con i locali requisiti; con la esasperante lentezza delle comunicazioni postali e telegrafiche; con la limitazione di quelle telefoniche; con la mancanza di mezzi di trasporto per effettuare sopralluoghi; con la necessità di autorizzazioni alleate per recarsi in territori più vicini al fronte, e così via. Il lavoro di accertamento era quindi tutt'altro che semplice, malgrado l'accurata preparazione di formulari, la buona volontà degli indagatori, l'indubbio interesse di tutti ad un rapido espletamento del lavoro.

Avuta in ogni modo la situazione, si tratta di aggruppare i dati, e di compiere la scelta. Altro compito difficile. Evidentemente l'animo dell'uomo in generale e quello dell'italiano in particolare è quello che è. Ed ogni industria, anzi ogni ditta, nel fare presenti le propria necessità per la ricostruzione, indica cifre che, sommate, darebbero luogo ad indicazioni completamente sfasate e a quantitativi iperbolici. Per evidenti motivi ogni industria ritiene di essere indispensabile, ogni industriale fa il ragionamento: « cerchiamo intanto di farci arrivare tutto quello che possiamo per le nostre industrie: poi vedremo ». Per cui è indispensabile, dopo avere raggruppato le richieste singole, ridurle convenientemente tenendo conto dei fattori sopra indicati.

Per fare questo occorre essere dei tecnici. Ed i funzionari non possono essere onniscienti. A chi perciò affidarsi per il delicatissimo compito di fissare le richieste definitive? Quando le Autorità alleate hanno chiesto di conoscere il fabbisogno di qualche materiale, hanno inoltrato la richiesta in genere al Ministero competente. Il quale a sua volta lo ha chiesto ad uno qualsiasi dei numerosi enti od associazioni esistenti, e rappresentanti in misura maggiore o minore la categoria. I quali a loro volta si sono rivolti quasi sempre agli interessati. D'altra parte chi meglio di loro deve conoscere la situazione della loro industria?

Comunque, attraverso approfonditi esami e discussioni dei singoli fabbisogni, questi si sono potuti infine determinare. Ma il lavoro non è finito. Le richieste complessive, anche tenendo conto del minimo indispensabile, sono state fatte per riportare la nostra vita nazionale ad un normale svolgimento. Le cifre hanno perciò un interessante valore indicativo, ma sono sempre astronomiche, tragicamente e ridicolmente astronomiche, di fronte ai nostri scarsi mezzi di acquisto all'estero ed alle pur limitate possibilità di soccorsi immediati da parte dell'America. Bisogna ancora fissare delle precedenze — stabilire quali industrie sia il caso di riattivare immediatamente, quali in un futuro più lontano, quali sarà più conveniente non riattivare affatto, perchè non vitali, perchè sorrette da contributi statali, da prezzi artificialmente sostenuti, da interessi di carattere bellico che non avrebbero più ragione di esistere.

Ma a chi bisogna dare retta in questa lotta per la conservazione e la vita?

Ai Ministeri che ritengono (ed ognuno ha la propria parte di ragione) che il proprio settore sia il più vitale? Al popolo che non se la sente più di stringere la cintola e che vorrebbe prima di tutto avere i viveri — ai profughi che sono seminudi e che vorrebbero che si importassero anzitutto vestiti o almeno mezzi per riattivare le industrie tessili — agli sfollati che non possono tornare nei loro paesi distrutti e che ritengono l'industria edilizia come la più indispensabile?

Bisogna pensare alle industrie che possono impiegare un maggior numero di operai ed alleviare così la disoccupazione o a quelle che hanno una certa probabilità di esportare in parte i loro prodotti procurandoci in tal modo valuta per acquistare altre merci?

Bisogna rivolgere la propria attenzione solo alle industrie dell'Italia meridionale, o preoccuparci sin d'ora di quelle, più numerose, del nord, dove la più lunga battaglia e la più lunga permanenza tedesca avrà reso maggiormente urgente la risoluzione dei relativi problemi?

Le esigenze di cui tener conto (ed alcune per di più ancora avvolte nell'incertezza) sono infinite. Ed attraverso un loro vaglio approfondito sorgono talvolta problemi di cui sembra quasi impossibile trovare la giusta soluzione, anche per i vari punti di vista dai quali si pongono le diverse autorità.

Prendiamo un caso fra i tanti, piuttosto tipico: quello dell'industria conserviera.

Si tratta di un'attività tradizionale, veramente italiana, e che ha trovato nel nostro paese le migliori condizioni per svilupparsi, dando luogo ad una larga corrente di esportazione oltre ad un notevole contributo al consumo alimentare all'interno. Essa impiega una massa operaia larghissima, è sviluppata nell'Italia meridionale di cui costituisce una delle poche vere risorse industriali; può utilizzare materie prime (p. es. frutta) che altrimenti correrebbero rischio di non essere totalmente consumate, soprattutto nel presente momento per la mancanza dei mezzi di trasporto. Questi i lati positivi che militano per una rapida riattivazione.

Ma l'industria conserviera ha per noi un grave difetto: essa è legata al recipiente, che deve essere di latta, materia che anche in periodi normali era estremamente scarsa, per cui si faceva ricorso ad una forte importazione. Attualmente nell'Italia meridionale non se ne produce un chilo. Per la riattivazione degli impianti e le lavorazioni della prossima campagna si calcola, un fabbisogno di sei od otto mila tonnellate di banda stagnata, approssimativamente. Conviene, ammesso che si possa attuare, tale importazione?

E' opportuno, malgrado i vantaggi sopra indicati, impegnare un così ingente importo ed un tonnellaggio così imponente per una attività sola e per un solo anno (dato che la latta verrebbe in tale periodo consumata) o non è meglio richiedere l'importazione di merci durevoli o di beni strumentali il cui uso si prolunghi nel tempo? Non si possono integralmente utilizzare le materie prime producendo, sia pure con inevitabili svantaggi, la conserva di pomodoro in barili, le verdure in salamoia, ed imballando altrimenti la polpa di frutta (le marmellate non si potranno produrre per mancanza di zucchero)?

E se poi — si oppone — non si riesce ad utilizzare tale materia prima od una parte, non bene imballata, va perduta? Sarebbe una perdita enorme per la nostra unica risorsa — l'agricoltura. Ed in un momento in cui per l'alimentazione vi è tanto bisogno di derrate conservabili, data la deficienza dei trasporti, si può correre questo rischio, e si può chiedere al popolo italiano ancora un sacrificio alimentare?

E così via.

Questo, ripeto, è uno dei tanti casi. Se si pensa che questi — o consimili — si presentano quasi per ogni attività industriale, resta dimostrato quanto sia difficile per una nazione, come sopra dicevo, anche far sapere agli altri ciò che si vuole.

FRANCO GRANDE

Rosa dei venti

Curzon non c'entra

Il comunicato conclusivo della conferenza di Yalta fa espresso riferimento alla « linea Curzon », assunta — salvo alcune irrilevanti rettifiche — come confine orientale della nuova Polonia: il che, come era prevedibile, ha provocato le più vive proteste del Governo polacco di Londra. Ma non è di questo che intendiamo parlare: vogliamo piuttosto osservare quanto impropriamente sia stato attribuito il nome di Giorgio Nataniele Curzon, primo conte di Kedleston, alla linea confinaria che da Grodno scende a toccare il Bug a occidente di Brest Litowsk e di qui corre sino ai Carpazi tagliando a mezzo la ferrovia Przemysl-Leopoli.

Essa nacque ufficialmente l'8 dicembre 1919, allorchè il Consiglio supremo dell'Intesa — cui l'art. 87 del trattato di Versailles aveva riserbato il còmpito di stabilire le frontiere orientali della Polonia — emanò una Dichiarazione che autorizzava il Governo di Varsavia a procedere all'organizzazione amministrativa regolare dei territori posti a ponente di tale tracciato, senza pregiudizio dei diritti che i polacchi potessero successivamente rivendicare sulle regioni site a levante.

L'anno successivo, quando la temeraria marcia del Maresciallo Pilsudski in Ucraina si risolse nell'invasione sovietica della Polonia, i governanti polacchi fecero disperato appello alle potenze alleate, e il primo ministro Grebski si precipitò a Spa — dove era riunita una conferenza per le riparazioni tedesche — ad invocare la mediazione britannica. Lloyd George fece allora telegrafare a Mosca proponendo un armistizio e suggerendo quale demarcazione tra i due eserciti in conflitto la linea dell'8 dicembre; e poichè il dispaccio — al quale, tra parentesi, Cicerin rispose piuttosto bruscamente che Londra pensasse ai casi suoi — partì con la firma di Lord Curzon, allora ministro degli esteri, la linea in questione fu battezzata con il suo nome.

Lord Curzon, dunque, padre putativo. Il genitore autentico dobbiamo invece cercarlo molto più vicino a noi, e precisamente nell'attuale presidente del Senato, marchese Della Torretta. Il quale, autorevole membro della commissione per gli affari polacchi in seno alla conferenza della pace e presidente della sottocommissione per lo studio dei confini orientali della Polonia, sino dal 9 aprile 1919 aveva presentato e sostenuto un proprio progetto, che, approvato a gran maggioranza, servì di base per la Dichiarazione decembrina.

Di qui le ire della stampa polacca, che si affrettò a mettere in relazione la proposta del diplomatico italiano con quella, poco dissimile, avanzata contemporaneamente dalla cosiddetta Conferenza politica dei fuorusciti zaristi, per accusare il marchese Della Torretta di parzialità. L'essere stato ambasciatore d'Italia a Pietroburgo e l'avervi sposato una gentildonna baltica — la baronessa Barli Wulf — furono i principali capi d'accusa contro il Torretta, reo soltanto di aver fatto coincidere quasi esattamente il confine politico con quello etnico.

Passaporto per l'altro mondo

Da noi, esser còlto a propalare storielle antifasciste poteva costare, tutt'al più, l'invio al confino, e per questo un settimanale satirico ha intitolato « Passaporto per Ventotene » una sua rubrica, nella quale viene riproducendo le più spiritose di esse. In Germania, invece, le storielle antinaziste — i Witze — sono punite addirittura con la pena capitale. Passaporto per l'altro mondo.

La maggior prudenza che il rischio impone, congiunta con la naturale scarsezza di umoristica dei Teutoni, fa sì, come è evidente, che i Witze siano piuttosto scarsi e pressochè sconosciuti oltre i confini, onde crediamo interessante riferirne tre, scelti tra i non molti che abbiamo potuto conoscere.

Il primo riguarda Hess, il vice Führer che il 10 maggio 1941 fuggì in aereo da Berlino per la Scozia, provocando immediatamente un comunicato delle autorità nazi che lo dichiaravano malato di mente. Due tedeschi, Hans e Kurt, si trovano in un campo di concentramento: — « Tu, perchè sei qui? », domanda Hans. « Perchè mi hanno sentito dire, il 9 maggio, che il camerata Hess era un pazzo », risponde Kurt. « Curiosa — commenta Hans —, io ci sono proprio per la ragione opposta: l'11 maggio ho detto che il camerata Hess non lo era ».

Il secondo ha per protagonista il corpulento Maresciallo Goering, di cui è notoria la smania per le decorazioni. Un giorno egli si reca ad ispezionare una nave da guerra, la visita da capo a fondo e ad un certo punto sporge la testa da un oblò, riempiendo tutta l'apertura con la mole del suo corpo. A quella vista, il pubblico che attende sulla banchina scoppia in un applauso delirante: « Ma cos'hanno da battere le mani, quelli là? », chiede unser Hermann all'ammiraglio che lo accompagna. « Semplicissimo, Vostra Eccellenza ha superato se stesso: è arrivato a mettersi al collo addirittura una corazzata! ».

Il terzo, finalmente, è una spiritosa satira dell'abuso di sigle tanto caro alle camicie brune. Un bravo genitore riceve il seguente telegramma dalla figlia, hitleriana accanita, che da lunghi mesi ha abbandonato la paterna dimora per dedicarsi anima e corpo alle organizzazioni del partito: « LV - KdF - BDM - HJ - WHW - NSV ». Esterrefatto, il dabben uomo ricorre a un annuario e decifra come appresso: « Luftsport Verband (Lega per gli sport aerei), Kraft durch Freude (Potenza mediante la gioia: è l'equivalente nazista del nostro Dopolavoro), Bund Deutschen Mädchen (Lega delle ragazze tedesche), Hitler Jugend (Gioventù hitleriana: l'opera Balilla tedesca), Winter Hilfe Werke (Opera per l'assistenza invernale), National Sozialistische Volkswohlfahrt (Organizzazione nazionalsocialista per la salute del popolo). Ma poichè come è ovvio, non ne ricava alcun senso, chiede maggiori spiegazioni alla figliuola e ne riceve quest'altro dispaccio... in chiaro: « Lieber Vater, kannst dich freuen: bin deutsche Mutter. Habe Jungmann, wie Hitler will. Nun suche Vater: Caro papà, puoi rallegrarti: sono una madre tedesca. Ho un bambino, come vuole Hitler. Adesso sto cercando il padre ».

Un telegramma censurato

in margine al processo Roatta, che ha riportato d'attualità il regicidio di Marsiglia. Manca competente a chi riesca a trovare nella stampa italiana dell'ottobre 1934 il testo del telegramma di condoglianza inviato da Vittorio Emanuele III alla vedova di re Alessandro. C'è quello del Papa, quello di Hitler, quello dei capi di Stato di mezzo mondo, ma silenzio completo su quello del re d'Italia. Bagnasciuga aveva tassativamente proibito che venisse pubblicato.

Siccome l'assassinato era figlio di una sorella della regina Elena — la principessa Zorka Petrovic Njegos —, il dispaccio di re Vittorio, stilato nelle forme protocollari in uso tra i sovrani, parlava dell'« amatissimo nipote », e non si volle che di tale parentela fosse edotto il popolo italiano.

Chi conobbe allora il testo del telegramma, interpretò il divieto con lo stato di tensione fra Italia e Jugoslavia; dopo undici anni, venuti in chiaro i veri mandanti della strage, lo scrupolo mussoliniano appare in ben altra luce...

Crepuscolo dei lacchè

Ho trovato improvvisamente la pagina interna di un giornale illustrato tedesco dell'estate del 1942. Aveva servito ad avviluppare delle caldarroste, ma con una stropicciata di mano le fotografie ridiventavano chiaramente visibili. Su uno sfondo alpestre di tipo bavarese, attorno a Hitler sorridente ed a qualche « berrettone » ignoto, erano placidamente allineati i vari Quisling, di Europa. C'era il vero, l'autentico Quisling, quello norvegese in una parola. Poi c'era il Quisling cèco: Moravec; quello olandese: Mussert e vari altri traditori, alcuni in giacchetta ed occhiali, con l'aspetto di pensatori e di teorici, altri in divisa con il pugnale sulla pancetta e l'aspetto intermedio tra il giovinastro espulso da tutti i licei ed il basso ricattatore. Dalla fotografia si capiva che era una bella e calda giornata estiva: la vita sembrava ancora abbastanza piena di promesse e di speranze per queste colonne dell'*ordine nuovo*. I cibi di tutta l'Europa sottomessa confluivano in Germania e c'erano anche delle abbondanti briciole per i lacchè. Dalla Francia di Pétain alla Croazia di Pavelic, dall'Olanda di Mussert alla Norvegia di Quisling c'erano, dal più al meno, degli stanchi, degli scettici, dei rassegnati che ritenevano ormai l'*ordine nuovo* un ordine duraturo col quale bisognava fare i conti. Gli eserciti germanici erano accampati vicino a Mosca e puntavano su Stalingrado; i terribili *Panzer* solcavano i deserti africani; gli ultimi ebrei rinchiusi nei ghetti venivano massacrati negli appositi « recinti » polacchi; a Creta, a Rodi, a Biarritz, a Ostenda, biondi e vigorosi ragazzi germanici, deposta l'uniforme, riposavano dalle fatiche belliche tra le onde del mare. Il sole estivo era sereno e caldo per il popolo dominatore germanico ed un po' di quella sicurezza e di quel benessere toccava in sorte anche ai lacchè.

Che cosa stanno facendo ora i vari Quisling?

Qualche giornale ha portato, non molto tempo fa, la notizia di un'improvvisa adunata invernale dei vari Quisling al quartier generale di Hitler. Non avendo più carne da macello da offrire, essendo ormai i capi di governi fantasma, di che cosa possono aver parlato? Non certo di problemi strategici e militari. Mi è venuto alla mente un nostro giornale illustrato che mostrava, in una tavola a colori, un « gabinetto » nazista nel quale i gerarchi di Hitler cercavano di trasformare « con metodo scientifico » i loro lineamenti. Forse che i vari Quisling abbiano affrontato con Hitler questo scottante problema?

Comunque sarà difficile per questi Quisling di cambiare lineamenti e connotati. Nel momento del crollo, penso, ognuno finirà per tradirsi, legato com'è ad un passato da istrione che non riuscirà a smentire.

Due settimane prima del crollo finale della Germania potrà avvenire ancora che un reggimento tedesco ottenga un successo locale su un fronte secondario. E' ben probabile allora che Mussolini, nell'ultimo borgo italiano rimasto in suo potere, per esempio Bormio o Auronzo, convochi una adunata « oceanica » di popolo e che dal balcone di un alberghetto alpino gridi che con la primavera verrà il bello e che la riconquista dell'Italia è ormai prossima. Monsignor Tiso, traditore della sua patria e della religione cristiana, con la sua pelle unta e dai pori grassi che rivela il bevitore di birra ed il gaudente mangiatore di oche e di carne di maiale, rivolgendo al cielo i suoi occhi infossati nel lardo, parlerà del pericolo bolscevico e della profonda spiritualità della nazione slovacca. Ed il vero, l'autentico Quisling che cosa farà? Si ricorderà di quella lontana giornata quando costrinse il figlio di Nansen a traversare le vie di Oslo con un cartello sulla schiena in cui stava scritto: — *Io sono un tirapiedi degli ebrei* —? Cercherà di suicidarsi nella sala di qualche antico castello germanico, tra melodie wagneriane e fulmini artificiali al bengala? E Pavelic riuscirà a trovare nel vecchio o nel nuovo mondo una banda di *gangsters* che non finirà per espellerlo per delitti contro la stessa moralità dei *gangsters*?

Questo momento può chiamarsi davvero il crepuscolo dei lacchè. I popoli li scacceranno perchè ravvisano in quei lacchè i tirapiedi del boia. Nessuna nazione può ammettere a lungo un governo che è a servizio dello straniero, un regime che manchi di ogni dignità. E forse non sarà male che anche le grandi nazioni libere, oggi vicine alla vittoria, ricordino che ogni nazione liberata ha bisogno di un governo indipendente, ha bisogno di non sentirsi umiliata, ha bisogno di sentirsi soggetto e non oggetto di una vita rinnovata è libera.

WOLF GIUSTI

EDIZIONI COSMOPOLITA

NOI E GLI ALTRI

di CARLO SFORZA

L'illustre statista passa in brillante rassegna le correnti spirituali e il problema dei rapporti fra l'Italia e le altre nazioni

ECCO TRILUSSA

di MARIO CORSI

Una vita curiosa, bizzarra, avventurosa – Mezzo secolo di attività letteraria – Le prose giovanili – Le poesie inedite e sconosciute – Ventotto illustrazioni rare

FEBBRE IN SICILIA

di ALFREDO ORECCHIO

Il volto della Sicilia di oggi e l'anima eterna dell'isola in un libro attualissimo che si legge come un articolo e ha la profondità di un saggio

Poligrafico - Roma — Autorizzazione Num. 95 del 21-7-44 — Redattore Responsabile: GIULIANO

ROMA SOTTO INCHIESTA

MENDICANTI

Generalmente, quando s'era ragazzi, i mendichi se ne stavano fuor delle chiese, nei mercati rionali e, solo il sabato, in ore determinate, si davano convegno sulla soglia delle case gentilizie. Adesso, i tempi sono mutati. La vera mendicità è oggi sopraffatta o sostituita da un autentico accattonaggio che si svolge, in ogni ora del giorno, nelle piazze e nelle vie, sotto i portici e nei giardini pubblici, fuor dei teatri e dei cinematografi, presso i *restaurants* e gli alberghi. Spesso oggi, miseria e fame, se esteriormente si ricopron di cenci, intimamente non sono che espedienti di illeciti guadagni e di losche ricchezze. Troppo spesso, quando non si ha volontà alcuna per un qualsivoglia lavoro, ci si mette a pitoccare: il mestiere è facile, comodo, redditizio. Così, la sete dei quattrini lentamente si trasforma in vizio e finisce col cancellare nell'animo ogni senso di pudore e di umano ritegno.

Chi ci rimette è il povero: quello autentico. Inabile al lavoro per infermità fisica o morale, egli è il vero paria della strada e il diseredato della vita stessa, cui troppo raro e misurato giunge il soccorso delle istituzioni caritative, e che nella corsa alla carità privata viene sovente sopraffatto dalla folla dei falsi mendichi.

Oggi, ripetiamo, sia i veri che i falsi mendicanti non si aggirano più nei mercati e nemmeno sostano presso i sagrati delle chiese. Nella stessa Piazza San Pietro, fra i venditori di immagini sacre e i vecchi che si scaldano al sole, non ne troverete alcuno. I mendicanti vivono altrove: battono le vie profane, indugiano su questa o quella piazza dove la gente è meno irascibile, che non ai mercati. Soprattutto, amano spostarsi, mutare luoghi e clientela, alla stessa maniera con cui mutano le invocazioni che indirizzano ai passanti. I ciechi, non invocano che Santa Lucia, la loro Protettrice. Ogni giorno, sotto i Portici di Piazza Vittorio, ce n'è uno di costoro che, guercio d'un occhio, con una mano vi mostra la fodera del cappello, mentre con l'altra, rabbiosamente, aspira una sigaretta su l'altra. Marca americana: *Morris* o *Camel*...

Le donne, quando non invocano le anime del Purgatorio, biascicano qualche *requiem aeternam*, specie se vagolano nei pressi del Verano. Lì, infatti, tra i fiorai ambulanti, c'è sempre una vecchina che, sgranando il rosario, aspetta, sul cancello, i visitatori. La interrogate: non risponde. La seguite: cerca di sfuggirvi. La verità è che a sera, tagliando corto attraverso gli orti, scompare in una casa di via Padova con un gruzzolo abbastanza ragguardevole.

Non tutte, si capisce, son della medesima risma. La vera fame, quella che davvero fa torcere le viscere, non ha parole nè gesti.

In via Regina Elena, alle otto del mattino, c'era domenica scorsa, una donna con un bambinetto fra le braccia, avvolto di cenci. Non parlava. Non gestiva. Accovacciata sul marciapiede, rivolgeva ai passanti due occhi da sonnambula. Di tratto in tratto il bambino gemeva, strillava, dimenava le braccine. La donna è di Velletri. Rimasta vedova, in sèguito ad un bombardamento, i suoceri, che non avevano mai dato il consenso al matrimonio del morto, si sono rifiutati di accoglierla. « Con questo qui — mi disse angosciata — nemmeno per serva mi prendono... ».

STILE DELL'ACCATTONAGGIO

Per lo più, i mendicanti sono insistenti e, qualche volta, irruenti e pretensiosi. E' il caso di via della Giuliana. Coloro che, non essendo del quartiere, si avventurano per quella strada, presto o tardi hanno da fare i conti con Checco, un ex-muratore, tuttora impiegato al pubblico marciapiede. Pur vivendo di accattonaggio, Checco si differenzia dai suoi compagni per un metodo tutto draconiano e niente affatto garbato. Egli domina la sua strada, tiranneggia il quartiere e, indubbiamente, ne regola il traffico. Fra i tanti, non c'è che lui. A sentirlo, lui solo ha ragione. Passa una donna? Checco la insegue ansimando, sternutando; appena l'ha raggiunta, le afferra un braccio, scotendoglielo in malo modo. Checco la informa dello stato del proprio stomaco, e le spiega del rinearo della vita e che lui, porca miseria, non ha nessunissima voglia d'andarsene al Creatore. Il peggio, se la poveretta non è sollecita ad aprire la borsetta, viene dopo. La scena, ogni volta, si svolge rapida e tempestosa, tra un fragore di finestre che si aprono: ai davanzali, interessatissimi e festanti, appaiono gli inquilini che si apprestano ad ascoltare la litania degli improperi e di tutte le contumelie che Checco, *urbi et orbi*, lancia senza tregua.

Un tipo di mendicante seccatore, petulante e scroccone, è quell'uomo dal pastrano grigio-verde che, tuttora vegeto e robusto, chiede l'elemosina da Piazza Cola di Rienzo a Piazza Cavour, e lungo le due vie di Luerezio Caro e Cicerone. Il percorso, in fondo, è breve; ma l'*Adriano* e il *Cola di Rienzo* all'ora degli spettacoli, offrono non trascurabili guadagni. E, del resto, si sa: ognuno, tanto per non essere reputato un tirchio dalle persone che accompagna, dà sempre qualcosa. I giovanotti, poi, prima d'uno spettacolo, e tanto più se sono con la ragazza, sono straordinariamente allegri, prodighi. Ma quel giovane, dal cappotto color nocciola e con una striscia di capelli bianchi sulla fronte che, sabato scorso, accompagnava al cinema una signora bionda, ha esagerato nella sua generosità. Il mendicante continuò a precipitarsi sulle automobili che si arrestavano davanti al cinematografo, aprendone, sollecito, gli sportelli, e a tutti stendendo la mano con una faccia afflitta e prepotente insieme. Poi entrò a rinfrescarsi in una trattoria di via Cicerone.

Al contrario di Checco e dello scroccone di Piazza Cavour, « er Guercio » di Viale Angelico — così lo chiamano per un occhio mancante — è mansueto come un agnello, profondo come un filosofo, e pigro come Lackdar. Se ne sta sdraiato sull'asfalto, e soltanto muovendo il cappello, con le falde all'insù, rivolge ai passanti la muta ma eloquente preghiera. Prima dell'attuale « professione » vendeva olive d'ogni qualità: affumicate e alla calce. Poi, i tempi si mutarono, il commercio andò in malora e fallì. « Sono solo — sentenzia ora, stiracchiandosi — e a che mi serve trafficare? Per quel che dura questa vita... ».

DIPLOMAZIA E NOBILTÀ

Breve o lunga, bella o brutta, la vita riesce interessante financo a certa gente che n'è stata delusa. Sorride Alfredo, il simpaticissimo accattone che, in via di Porta Angelica, se ne sta, solo e ilare, tra un battente e l'altro del nuovo palazzo delle poste. Ad osservarlo, è un trionfo di sorrisi e di inchini; mentre le signore, dai piani superiori, se lo coccolano di buone parole quando gli calano il cestello con gli avanzi del pranzo. Se lo chiamano a nome, gli fan cenno che tutto proseguirà per il meglio; Alfredo, buon diplomatico, accomiatatosi con grandi scappellate da donne tanto amabili e cortesi, si affretta verso il primo passante, cui presenta il cappello fra un sorriso e una riverenza.

Rinfrancati da quel volto, che nulla ha del patito, i *clienti* di Alfredo raggiungono Piazza Risorgimento e lì, nella calca furibonda per la circolare in ritardo, sono sfiorati da una voce, piuttosto incupita, che replica e magola come chi è in stato comatoso. Nella sua veste color tortora sbiadita, è una vecchia signora che, timidamente, stende la mano, reclinando il capo con austera e dignitosa rassegnazione. Frattanto, la circolare si approssima. La gente, precipitandosi, la rincorre. Nella ressa, spaurita come un'allodola, la vecchia signora si affanna per aprirsi un varco. Ne è presto travolta, calpestata; quando il tram si rincammina, ella si lascia rialzare, ringraziando con due lagrime che le corrono per le guancie. Nel tafferuglio, intanto, il cappello le è andato di sbieco. E' un cappello, il suo, di remote stagioni e di lontanissima età, del tempo in cui la moda prescriveva fringuelli e merli in testa alle signore. Ma adesso, il cappello della vecchia ha il raso sdrucito, untuoso; e gli uccelli, non vi nidificano più. Mi ha detto: « Sono nobile anch'io... Discendo da una famiglia antichissima di Ciociaria. La poetessa X è una mia antenata... Non ho più nulla, ora; e nessuno, quindi, ha cura di me. Ma Dio è giusto. Dio è clemente. Dio è misericordioso... ». Istintivamente, a quella confessione, ho fatto l'atto di baciarle la mano; la vecchia dama, schermendosi, ha alzato le braccia, mostrandomi un paio di guanti logori, bucherellati; e con un dito che, smozzicato alla falange superiore, lasciava intravvedere un'unghia orlata di nero. Ma tant'è... *Noblesse oblige*.

Che il mondo sia tutto una burla e che noi, come avverte Falstaff, non siamo che eternamente presi in giro, sono verità che non spiegano, tuttavia, il contegno di troppe persone che, per cavarti una lira, debbono anche torcerti il cuore. Vedete un paralitico: chi non si commuove? V'imbattete in un cieco: come si fa a tirar diritto? Quella, è una povera madre col figlioletto che piange; questa è una vecchierella cadente e allamata; e quello lì... Ma ora lo sguardo s'invetra, tanta è la pietà che ti prende... L'oggetto di tanta compassione, intanto, muove alla tua volta gesticolando, contorcendosi, esibendo la bocca, priva di denti. E' muto, alcun dubbio, che la lingua, e puoi anche vedergliela, schiocca, si torce e s'intoppa in un groviglio di suoni che gli vengon fuori alla stessa maniera dei *bestioni* del Vico, quando chiedevano qualcosa. E anche lui, oltre che muto, è un accattone fra i tanti... Si affanna a farsi capire; se al posto del cuore non hai un macigno, metti fuori il portafogli e soccorrilo! Frattanto, dopo aver risalito il viale delle Mura Vaticane, egli ti si è avvicinato e, aspettando, implora. Se tu, non fai un gesto, e allibito, te ne rimani immobile, il muto alza la mano destra e, piegando le altre dita, ne drizza il pollice e l'indice, facendosele oscillare, all'altezza della bocca, come una banderuola. Se tu, compunto, continui ad indugiare, il movimento di quelle dita si esaspera, si accelera; e, *mirabile dictu*, il miracolo si compie chè il muto, quando meno te lo aspetti, riacquista la favella. Non c'è di che: ha fame, ha fame anche lui... Infatti, mentre stai per dar voce alla sorpresa, candidamente ti chiede: « Nun se pappa, oggi? ».

Un altro accattone, furbo come una volpe, batte la zona di Monteverde nuovo. A vederlo, è senza un braccio, sì che quando cammina, con quel cappotto che gli tocca le calcagna e che, ampio, ha l'aria d'essere stato cucito per due persone, la manica del braccio destro gli ondeggia qua e là, e desta raccapriccio. Curvo sul bastone, si trascina, a piccoli passi, su per la via Gianicolense e domanda l'elemosina con una voce lamentevole, stridula. La storia di quel suo braccio mancante è misteriosa, dato che, mutando i luoghi, anch'essa perennemente si trasforma. Fra le varie versioni, che l'accattone dà alle vostre domande, di costante non c'è che questa: che lui, prima di mendicare, faceva il ferroviere. Il braccio, poi, se glielo chiedete nei pressi del Forlanini, vi dirà che, anni or sono, se lo portò via un treno in manovra. Se glielo domandate più sù, al Largo Ravizza, l'incidente è bell'e mutato. Niente treni. Nessuna manovra. Fu semplicemente un'automobile, a stritolarglielo, e, per l'aggiunta, sul piazzale della stazione. Il chirurgo, all'ospedale, non ci stette a pensar su. Fece ciak, e il braccio finì nel secchio. Così racconta il vecchio. Dell'esistenza di quello stranissimo braccio sanno qualcosa gli alunni dell'*Emanuele Leonardi* che, al Largo Ravizza, apostrofano il mendico col nome di Patacco...

Questi casi spiccioli da « Corte dei Miracoli » sono abituali fra gli accattoni. A girar per le strade di Roma si resta impressionati dal numero di mendicanti ciechi, storpi, mutilati. Rassicuratevi: solo una parte di essi lo è in realtà.

Dacchè Omero — mendico o pitocco, poeta o cantastorie — vago per la Grecia cantando gli eroi e il crudelissimo assedio, la tradizione dei mendicanti, sacerdoti delle Muse, s'è continuamente accresciuta di nuovi proseliti. Ma non più cetra, non più lira.

Rosina e Genoveffa che tutt'il giorno battono le strade da Testaccio a Trastevere, e che spesso si spingono sino al Gianicolo, non hanno che una chitarra: Rosina canta, Genoveffa suona. Sgonnellando lungo i marciapiedi, non si stancano di ripetere quella nota canzone dove è detto che il fiume cammina, che Lungotevere ha preso il sonno e che gli occhi della Romanina, a guardarli bene, son così e così. A questo punto, anzi, mentre sua sorella dà un crudele strappo alle corde, la Rosina si aderge sui tacchi e, dimenando i fianchi vuol rendere la « scossa » di cui è cenno nella canzonetta. Il piattello si riempie. Con il danaro in tasca e la chitarra sott'il braccio, ambedue si rincamminano, sostando e cantando ancòra nelle zone più affollate. Alle diciassette precise, terminato così il faticoso lavoro, *incipit vita nova*, incomincia, cioè, il giro delle osterie trasteverine. Ormai la chitarra è muta. Lo stomaco, più che fame, ha sete. Rosina e Genoveffa, annebbiate dal vino, fingono di non ascoltarti o, tutt'al più, a balzelloni, ti assicurano che la storia non è mai stata il loro forte e che la loro può essere benissimo ignorata dal pubblico.

Per altri la sorte è più dura. Ci sono dei mendicanti artisti, che hanno meno attitudini e più d'un talento che se la passano male davvero.

Il cieco di via del Babuino, n'è il tipico esempio. Non più chitarra. Non più fisarmonica. Adesso, è il violino che, più che suonare, piange; e, col violino, è la stessa miseria che sui marciapiedi singhiozza la propria fame.

I passanti, generalmente, tirano diritto. E si capisce: il cieco, suonando, non fa strepito, non ostenta la sua miseria. A far quattrini, e a palate, ci vorrebbero qui, Rosina e Genoveffa o il suonatore di Ponte Garibaldi. La voce del violino, invece, si assottiglia in un gemito pressochè indistinto, che difficilmente richiama i viandanti.

Diritto contro il muro, il cieco se ne sta rigido come una statua. Il repertorio della sua musica è modesto, romantico. Schubert e Tosti, avvicendandosi con romanze e serenate, non hanno sul povero cieco un benefico influsso: non ritorna, il caro ideal, nè, finchè il mondo va storto, la canzone potrà innalzarsi verso una notte misteriosa. La romanza termina, la serenata si spegne; il cieco, tratto di tasca il piattello, attende immobile e inutilmente spera.

Ma gli artisti non si perdono di coraggio. E, dopo i suonatori e le cantanti, è la volta dei poeti e dicitori, mendicanti anch'essi, anch'essi girovaghi e sognatori. Le loro rime, inoltre, fioriscono su la strada e s'ispirano al lastricato. I versi, battuti su d'un rimario popolare, si snodano senza difficoltà.

Piazza di Spagna. Trinità dei Monti. Sulla penultima terrazza, accoccolato al sole, vi si presenta un mendico di tarda età, che con la testa appoggiata al muro, rivolge alla luce gli occhi spenti. Non parla. Non chiede. Sospeso ad uno spago, gli penzola sul petto un cartello bianco che, in nitidi versi, parla della miseria e della fame che ingiustamente lo perseguitano: « Vago solo senza casa — nè ho pane per sfamarmi... ». Se provate ad interrogarlo, il cieco vi risponde a monosillabi, accasciato. I veri mendicanti non sono loquaci, non recitano commedie ed hanno sempre il pudore della propria miseria.

AFFARI D'ORO

Un mendicante seguito da un ricco corredo di manifesti e cartigli, è invece quello di via Cola di Rienzo. Spesso, lo si vede la domenica, quando maggiore è il passeggio. Ben diverso dal cieco della Trinità, questo enigmatico poeta del lastrico, dopo aver bellamente disposto i numerosi cartelli, da ingombrarne l'intero marciapiede, pacificamente vi si stende sopra, volgendo al pubblico il dorso. Se lo scuotete, non si muove. Se lo interrogate, non vi risponde. Di tratto in tratto, però, dà una sbirciata al cappello che si tiene vicino, fiutandone le offerte. Veduto così, coi calzoni che son tutti una toppa e i piedi che gli nuotano nelle scarpe, l'effetto è straordinario. La gente naturalmente si sofferma e, in un flusso e riflusso, versa il proprio obolo, avviandosi poi contristata. L'accattone, infine, stanco di fare il morto, si avvia anche lui, dopo aver arrotolato manifesti e cartigli; e all'altezza di Piazza Cavour, all'angolo del Palazzo di Grazia e Giustizia, sale su la circolare e... buona notte sonatori!

Dopo i poeti, i dicitori. Stando a quel che ci dicono i trattati di estetica, anche costoro, pur non fabbricando versi, sono deguissimi poeti. Un dicitore mendicante, per esempio, che tanto interesse suscita nel quartiere, è quello che si aggira in via Candia. I suoi cavalli di battaglia sono *La cavalla storna* del Pascoli e il *Canto dell'odio* di Stecchetti. Ma è un tipo gioviale, spassoso, e con un faccione che sembra innestarsi senza collo al petto.

Non appena vi scorge, specie se vi conosca, muove alla vostra volta a braccia aperte e apostrofandovi solennemente: « O cavallina, cavallina storna... ». Continua a snocciolarvi versi su versi con una modulazione di voce che gli altera i connotati e che a tutta quell'enfasi conferisce una nota d'intensa ilarità. I passanti si fermano, si aggruppano divertiti. Improvvisamente, come se il cielo stesse per cadere, il dicitore s'arresta, sgrana gli occhi, alza un dito, e, recitata l'ultima frase — *risonò alto un nitrito...* — si mette egli stesso a nitrire, e, sghignazzando, vi domanda, senza preamboli, il compenso minimo di due lire.

La giornata, tuttavia, non è ancora trascorsa. Col danaro racimolato dalla fruttuosa cavalla storna, il girovago-dicitore s'installa in una pizzeria, dove le panche rigurgitano di altri spettatori. Anche lì, appena rifocillatosi con la *pizza alla napoletana*, riprende la dizione con versi stecchettiani. Il *Canto dell'odio*, dispiegandosi, acquista un ritmo d'uno spaventevole crescendo che via via, elettrizzando gli ascoltatori, raggiunge l'apice in una fragorosa ovazione. Successo enorme. Trionfo assicurato. Fioccano i soldi. Si ricolmano i bicchieri.

Anche i pittori, nella mendicità quotidiana, hanno la loro parte. E sono pur essi vagabondi, eterni viandanti. I ragazzi, poi, quelli che non hanno una fissa dimora, quando non si dànno al commercio, si dedicano alle belle arti. Ma i colori costano. Il cavalletto manca. La tela è introvabile. I monelli-pittori non si scoraggiano e ricorrono a mezzi di fortuna: i colori sono sostituiti dai gessetti colorati, le spatole dagli straccetti, la tela dal marciapiede. Manca la cornice. Ma, se ben si osserva, il pubblico che sosta a rimirare e che fa cerchio all'improvvisato affresco, non è esso una degnissima cornice? Così, dunque, se per caso ti avvii per via Cola di Rienzo, e specie se sei intento a guardarne il passeggio, quando meno te lo aspetti ti capiterà di mettere i piedi su Cristo in croce o su Garibaldi.

Il monello intanto, con rapidi tocchi, traccia una croce, v'inchioda sopra il Signore e, come nello *Stabat Mater*, la fiancheggia con la Maddalena e la Vergine, ammantate di azzurro. Il quadro è terminato. L'artista, fatto il giro dell'offerta, silenzioso si rincantuccia contro il muro. Intanto, gli uomini commentano e le donne, tratto dalla tasca il fazzoletto, cominciano a gemere sulla passione e morte di Nostro Signore. Il ragazzo dice di essere senza padre: racconta di sua madre che, tre mesi fa, lo abbandonò in una trattoria con la promessa che, nella medesima giornata, sarebbe tornata a riprenderlo. Da allora non s'è più veduta. « Perchè non vai a scuola? » gli chiedo. Egli scrolla le spalle: « *E che me magno, a scola, li banchi?* ».

Tra i mendicanti, poi, e tra gli accattoni in particolare, non si può dire che esista una vera associazione, dal momento che, nell'esercizio della propria attività, essi preferiscono *lavorare* isolati chè, in tal caso, il ricavo è sempre maggiore. D'altra parte, è difficile che un mendicante nuoccia al proprio simile usurpandogli il posto o mettendosi ad accattare con lui. Ogni accattone, oltre che avido di denaro, è geloso del proprio *lavoro* e del posto che liberamente s'è scelto. Sotto questo aspetto, l'accattonaggio, a Roma, è ben diverso da quello che, anni addietro, a Milano, indusse l'*Ambrosiano* a promuovere una inchiesta che rivelò un'associazione ben definita con ramificazioni e ripartizioni nei vari quartieri della città, con cassa comune e financo con fondi di previdenza. A Roma, tali associazioni sono inesistenti.

Al termine della loro giornata, gli accattoni, più che in un determinato locale, preferiscono sostare in questa o quella bettola, dove i prezzi delle consumazioni non siano tanto alti; e non sono poi loquaci e nè ricercano la compagnia dei propri simili o degli altri avventori. Quelli, invece, che si aggirano nei quartieri dove le loro generalità sono note, non sono che dei veri mendichi. Gli altri, ripetiamo, amano spostarsi da un luogo all'altro e, più che le vie deserte, preferiscono le zone di maggior traffico o i cosidetti quartieri alti, dove l'obolo, anche se raro, è sempre maggiore. Qui, spesso, vi si dà il caso di osservare un gruppo di monelli cenciosi, luridi, che, strisciando al suolo, invocano il soccorso. Il quadro, se vogliamo, desta compassione ma non risponde alla realtà dei fatti: è, in fondo, uno degli svariatissimi aspetti dell'odierno accattonaggio con l'intento di estorcervi maggior denaro, messo su da genitori industriosi o da gente che, parassitamente vive di quel nuovo espediente.

QUANTO INCASSANO I MENDICANTI

Quanto ricavano i mendicanti dalla loro attività giornaliera? A siffatta domanda, se gli accattoni vi riguardano con occhi truci, i mendicanti crollano il capo e vi informano che il ricavo è minimo e che la guerra ha ormai indurito il cuore della gente. Comunque, anche se non possiamo, con matematica esattezza, fissare una somma quotidiana, sappiamo benissimo che, al termine del giorno, il ricavo è ingente. L'accattone di Piazza Cavour, che io stesso pedinai per circa due ore e che, in ultimo andò a ristorarsi in via Cicerone, solo nel giro di quelle due ore, ricavò almeno una sessantina di lire. Le persone da lui fermate, e che gli fecero l'elemosina, furono trentadue. Alcune gli diedero una lira, altre, due lire; e il giovanotto, dalla striscia di capelli bianchi sulla fronte, di cui abbiamo parlato, gli diede dieci lire. I precipui fattori, per un immediato ed alto guadagno, sono determinati dall'aspetto più o meno miserrimo del mendico, dal suo modo di chiedere l'elemosina, dalla zona ch'egli s'è scelta e dalla giornata, feriale o festiva, col sole o la pioggia. I suonatori ambulanti — e l'abbiamo visto — dominano incontrastati sulla pletora dei mendicanti e ne detengono i maggiori frutti. A tutto questo è da aggiungere il guadagno, e non indifferente, che proviene da occupazioni di altro genere. Gli accattoni, infatti, sono anche dei ricercatissimi ruffiani. I posti di convegno sono a Piazza dei Cinquecento, a Villa Borghese, lungo la Passeggiata Archeologica e a via Marsala. Via Marsala, quando annotta, pullula di questi leuoni, i quali, indicatavi *la merce*, a pochi metri da voi, v'informano della tariffa d'un'ora: cinquecento lire: stanza compresa. Di tale cifra, cento lire spettano ai *galoppini* e vanno ad arrotondare il loro guadagno giornaliero. Ma non sempre, le veneri sono propense ad un compenso così elevato e allora, nelle tenebre, si svolgono animatissime scene con improperi d'ogni sorta dall'una e dall'altra parte.

Ben diversamente dagli accattoni, i mendicanti trascorrono una grama giornata. Essi di solito sono docili, remissivi, e, più che il denaro, ricercano un tozzo di pane e un po' di minestra. Il loro ricavo, d'altra parte, non è elevato. Nelle mattinate assolate, dopo aver trascorso interminabili ore sul marciapiede, a mezzogiorno si avviano verso le *cucine popolari* o nei pressi degli istituti religiosi e delle scuole elementari, dove ha luogo la refezione scolastica. Li vedete in Prati, presso Zingone; in via Sicilia, al Largo Ravizza e a via del Mortaro. Se ne stanno silenziosi, a ridosso del muro, l'uno dietro l'altro; e attendono, pazienti, con un pentolino o una gavetta tra le mani. Alcuni ne sono anche sprovvisti e si servono del recipiente del compagno. A sera, quando incomincia ad imbrunire, raggiungono i pubblici dormitori o qualche rifugio offerto loro da conoscenti.

Sconvolte le istituzioni sociali, distrutti i cantieri e le industrie, cessati i traffici e le costruzioni, la guerra ha anche aumentato il numero dei disoccupati, degli accattoni, dei mendicanti. Rimedi?

La mendicità si riduce rimuovendone le cause. Che vi sia possibilità di onesto lavoro, che riprenda una onesta vita operosa in cui le remunerazioni siano proporzionate alle spese, e saranno riassorbiti nel cerchio della vita produttiva gran parte dei mendicanti di congiuntura. Per i veri mendicanti bisognerebbe poter istituire nuovi ospizi, altri ricoveri per l'infanzia, dare maggiori possibilità di assistenza agli istituti filantropici esistenti. Per i mendicanti falsi, elementi oziosi che della mendicità hanno fatto una stabile professione, potrà in parte valere la rieducazione al lavoro, in parte l'assegnazione ad un lavoro obbligatorio. Ci sarebbe tanto da fare in Italia per braccia volonterose!

Ma dalla miseria materiale non va oggi disgiunta quella morale che, sotto certi aspetti, ci si presenta anche come *miseria psichica*, nel senso che ha atrofizzato nell'anima ogni facoltà di reazione che la riconcilii con la vita. Perchè, non dimentichiamolo, i mendicanti possiedono un'anima come noi. Anch'essi, alle loro fisiche esigenze quotidiane, alternano le aspirazioni verso forme di esistenza superiore; e tanto grande è la loro sofferenza, quanto maggiore è stato il crollo delle speranze d'un tempo. Spesso, colpiti dalla guerra, si trascinano nella vita come ciechi che brancolano nelle tenebre. La loro notte è fonda e l'alba è lontana.

Stasera, ho veduto, immobile sul ponte, l'uomo dalla gamba di legno che, qualche settimana fa, mi parlò dell'unico figlio che, prima dell'otto settembre, era soldato in Croazia. Da allora, non ne ha saputo nulla. Me ne mostrò il ritratto, mi fece leggere le due ultime lettere. Poi si assestò la gruccia sotto l'ascella e si volse a guardare il fiume.

Sotto, l'acqua si rompeva contro i pilastri e scorreva, da ponte a ponte.

Il vecchio ascoltava. Ogni tanto, poggiava la gruccia contro il parapetto e, passandosi la mano sugli occhi, singhiozzava. Poi si avviò sotto gli alberi del Lungotevere in Augusta. Andava curvo, abbattuto, come un'anima in pena. Di lì a poco, quando i fari d'una macchina frugarono su la strada, lo rividi, in fondo, malcerto. Ma la macchina passò rapida, la luce si spense. Nebbia.

(Disegni dal vero di Pantuzzi)

MARIO VANI

DON BOSCO

	Cifra precedente	L. 8185
N. N. n. 28	. . . . .	» 100
N. N. n. 29	. . . . .	» 3000
N. N. n. 30	in memoria della signora Margherita Morandotti .	» 300
N. N. n. 31	. . . . .	» 200
N. N. n. 32	. . . . .	» 501
N. N. n. 33	. . . . .	» 200
N. N. n. 34	. . . . .	» 200
	TOTALE	L. 12.686